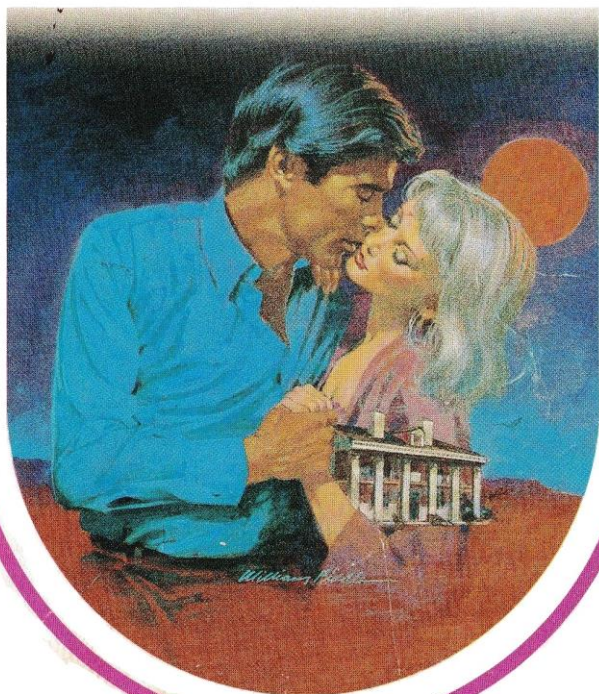


COLLEZIONE ARMONY

100 MILIONI DI LIBRI: 100 MILIONI DI PREMI.

UNO SCHERZO DEL DESTINO

KAY THORPE



UNO SCHERZO DEL DESTINO

di

KAY THORPE



*Questo libro è un'opera di fantasia.
Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore
e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone,
vive o scomparse, è assolutamente casuale.*

*Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Chance Meeting
© 1980 Kay Thorpe*

*Copyright © 1980 Harlequin Enterprises BV, Amsterdam
© 1988 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano*

1

L'Inghilterra in aprile. Mentre osservava i bambini che davano da mangiare alle anatre, a pochi metri di distanza da lei, Sharon dovette ammettere che Browning, il poeta, aveva proprio ragione. Quando il sole splendeva sulle gemme degli alberi e sui primi fiori in boccio, quell'oasi nel centro di Londra diventava un piccolo Eden, dove anche chi era terribilmente depresso riusciva a tirarsi su di morale. Per la prima volta da quando aveva lasciato la cittadina del nord dov'era nata cresciuta, Sharon si sentì in grado di affrontare il futuro con un tocco di ottimismo.

L'inverno era stato duro e solitario. Più di una volta aveva avuto la tentazione di ricacciare indietro l'orgoglio e tornare al paese, da dove era ansiosamente fuggita sette mesi prima. A trattenerla era stato solo il ricordo incancellabile delle ultime, dure parole che le aveva detto zia Dorothy. Dentro di sé aveva sempre saputo che la zia non le voleva bene, ma c'erano voluti sedici anni perché il risentimento che covava contro di lei venisse del tutto alla luce.

Sharon aveva solo sei anni quando i suoi genitori erano morti. Zia Dorothy, che non aveva figli, si era

sentita in dovere di lasciare un impiego ben pagato per occuparsi a tempo pieno della figlia di suo fratello. Mol-tissime donne sarebbero riuscite a conciliare il lavoro fuori casa con la cura di un bambino, ma zia Dorothy aveva preferito sacrificarsi in modo totale. La sua scelta, dettata esclusivamente dal dovere, era stata fonte di una insoddisfazione di cui, nel corso degli anni, aveva fatto le spese anche lo zio Brian. Buono e paziente, zio Brian non si era mai lamentato e aveva sempre trattato Sharon con bontà, ma sicuramente erano state molte le occasioni in cui aveva desiderato che sua nipote fosse dovunque tranne che in casa sua.

Quando a Sharon era stata offerta l'opportunità di trasferirsi per un anno nella filiale londinese della ditta per la quale lavorava, l'aveva accolta con entusiasmo. La reazione di zia Dorothy, però, era stata una doccia fredda.

«Con tutti i soldi che abbiamo speso per te!» aveva gridato. «Adesso che avevi appena cominciato a ripa-garci in piccola parte delle spese, te ne vuoi andare! E allora vattene! Che liberazione!»

Sharon se n'era andata con la ferma intenzione di mandare ogni mese dei soldi agli zii, ma aveva scoperto con disappunto che per vivere a Londra le serviva l'in-tero stipendio. Ancora addolorata per quanto era acca-duto, aveva scritto una laconica lettera agli zii per infor-marli che avrebbe inviato loro dei soldi non appena le sarebbe stato possibile.

Le aveva risposto zio Brian, pregandola di non sen-tirsi in obbligo verso di loro e affermando che zia Do-rothy l'aveva offesa senza volerlo. Tuttavia non le aveva chiesto di tornare. A Natale Sharon aveva rice-vuto da parte di entrambi un regalo e un cartoncino di

auguri vergato dalla mano di zia Dorothy. Era un gesto che faceva pensare a un possibile riavvicinamento, ma Sharon non se l'era sentita di approfittarne.

Mentre pensava ai suoi problemi, diede un'occhiata all'orologio ed ebbe un sussulto. Rischiava di far tardi al lavoro un'altra volta!

Il prossimo autobus sarebbe passato tra pochi minuti e lei non doveva assolutamente perderlo. Mentre si affrettava verso l'uscita del parco, accarezzò l'idea di prendere un taxi ma la scartò quasi subito, ben sapendo di non poterselo permettere.

Vedendo che il suo autobus stava sopraggiungendo, Sharon si mise a correre all'impazzata. La fermata era a duecento metri di distanza e, a quanto si vedeva, c'erano solo un paio di persone in attesa. Con un po' di fortuna poteva farcela, soprattutto se il conducente era di buonumore e disposto ad aspettarla per qualche secondo.

Il marciapiede era affollatissimo di persone che andavano per la maggior parte in direzione opposta alla sua, intralciando la sua corsa. Proprio nel tentativo di schivare un passante, Sharon prese una storta al piede e cadde malamente a terra. Il dolore che provò, unito alla rabbia, le fece venire le lacrime agli occhi. Stava per rialzarsi faticosamente quando due braccia forti giunsero in suo soccorso. L'autobus, frattanto, era arrivato alla fermata e stava già ripartendo.

«Che brutta tombola!» disse una voce maschile.

Sharon alzò il viso con una certa riluttanza verso il suo soccorritore. Aveva gli occhi grigi, notò senza troppo interesse. Occhi che fissavano con una certa preoccupazione le sue calze rotte e il sangue che le colava lungo la gamba.

«Sto bene» mormorò Sharon con voce scossa. In

realità le dolevano le ginocchia e la mano su cui si era appoggiata per attutire la caduta. «Grazie per...»

«Non sta affatto bene» la contraddisse lo sconosciuto, senza smettere di sorreggerla. «Quelle ferite alle ginocchia vanno medicate.»

«Lo farò non appena sarò tornata in ufficio» gli assicurò Sharon, ansiosa di liberarsi di lui e di sfuggire agli sguardi curiosi dei passanti.

«Non può camminare per la strada in questo stato» insistette lui. «Guardi, la mia macchina è parcheggiata là. Il meno che possa fare è darle un passaggio.»

«Non è colpa sua se sono caduta» obiettò Sharon, mentre lui la conduceva con decisione verso una scintillante Mercedes metallizzata parcheggiata in sosta vietata. «Non deve sentirsi in obbligo di darmi una mano.»

«Senta, non ho tempo di discuterne» tagliò corto lui, aprendo la portiera e facendola salire. «Sta arrivando un vigile!»

Velocissimo, girò attorno alla macchina, salì e si mise al volante. Un attimo dopo era già partito con un rombo di motore, in barba al vigile.

«Ho evitato una multa per un pelo!» esclamò con soddisfazione. Poi guardò Sharon e la vide comprimersi la mano destra con una smorfia di dolore. «Le fa male, eh? Tutto sommato direi che è meglio che passiamo prima da casa mia, così potrà medicare le sue ferite per bene. Abito proprio qui dietro l'angolo.»

Sharon non fece proteste; aveva la sensazione, infatti, che sarebbero state del tutto inutili. Le ferite, poi, le facevano davvero molto male. Guardò di sottocchi il suo benefattore e vide un profilo ben scolpito sotto una massa di capelli scuri. Doveva avere una trentina d'anni, si disse, e pareva molto sicuro di sé. Gli abiti che

portava erano di gran classe.

La casa *qui dietro l'angolo* risultò essere a un isolato di distanza da Grosvenor Place. L'elegante sconosciuto parcheggiò la Mercedes davanti all'ingresso principale e aiutò Sharon a salire gli scalini. Sempre tenendola per la vita, aprì una delle porte a vetri e la scortò in un atrio con il pavimento ricoperto da una spessa moquette. L'uomo in uniforme seduto dietro un ampio tavolo in legno si alzò subito in piedi.

«Posso esserle utile, signor Brent?»

«Non c'è problema» rispose lui in tono disinvolto. «Questa signorina ha fatto una brutta caduta e ha bisogno di essere medicata.»

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra del portiere, ma fu solo un attimo.

«Vuole che vada a prenderle l'occorrente per disinfettarle le ferite?»

«No, grazie. Ho tutto quello che serve in casa.» Detto questo, sospinse Sharon dentro l'ascensore e premette il pulsante. «Non sta per svenire, eh?» aggiunse, mentre salivano.

«No, stia tranquillo, signor Brent. È molto gentile a prendersi tutto questo disturbo.»

«Non è un disturbo» replicò lui. «E mi chiamo Lee.»

«Il mio nome è Sharon Tiler. Le sono molto grata...»

«Dove stava andando così di corsa?»

«Tornavo al lavoro dopo la pausa per il pranzo» rispose lei in tono dispiaciuto. «In questo momento si stanno chiedendo che fine ho fatto.»

«Può telefonare e dire che tornerà non appena si sarà fatta medicare.»

Lee Brent le cinse nuovamente la vita mentre le porte dell'ascensore si aprivano. A quel contatto Sharon non

poté fare a meno di provare un brivido. Ma quel bel giovanotto voleva solo essere gentile, si disse, e non appena compiuta la sua buona azione si sarebbe sbarazzato di lei.

L'appartamento di Lee Brent la lasciò senza fiato. Tranne che sulle pagine delle riviste di arredamento, in vita sua non aveva mai visto niente di tanto lussuoso. Il salone d'ingresso era sterminato, con il pavimento ricoperto da una moquette a pelo alto color panna e ampie finestre che davano su Green Park. Divani e poltroncine imbottiti, di colori e materiali diversi ma tutti in perfetta armonia tra loro, erano sparsi qua e là. Il quadro d'insieme che se ne ricavava era estremamente originale, proprio come doveva esserlo la personalità del proprietario.

«Da questa parte» disse Lee, conducendola attraverso una camera da letto ampia quasi quanto il salone, con un letto ovale collocato su una piattaforma sopraelevata, fino all'adiacente stanza da bagno. Anche la vasca da bagno era ovale, incassata nel pavimento, e vi si accedeva per mezzo di un paio di gradini. Le pareti erano tappezzate di specchi.

«Puro stile hollywoodiano» commentò Lee Brent con espressione poco soddisfatta, chinandosi ad aprire un tiretto sotto al lavabo. «Ecco cos'ho ottenuto a lasciare carta bianca a un'amica arredatrice mentre ero all'estero! Per fortuna sono tornato in tempo per impedirle di continuare su questo stile!» Indicò la scatola bianca che aveva tolto dal cassetto. «Dovrebbe togliersi le calze ora.»

Mentre lui le voltava le spalle e si lavava le mani, Sharon si sfilò quello che rimaneva delle sue calze. Non le restava altra scelta, visto che erano a brandelli, anche

se uscire a gambe nude in quella stagione non sarebbe stato piacevole.

Finito di lavarsi le mani, Lee Brent prese il cotone, lo imbevve di disinfettante e invitò Sharon a sedersi. Poi si inginocchiò davanti a lei e le sollevò la gamba sinistra.

«Brucerà» la avvertì. «Sollevi un po' di più la gonna, se non vuole che l'orlo si bagni.»

Sharon obbedì con un certo imbarazzo. L'attimo dopo fu sopraffatta dal dolore del disinfettante sulla ferita e dovette stringere i denti per non urlare. Tenendole saldamente sollevata la gamba, Lee Brent prese a pulirle accuratamente la ferita dai sassolini che vi si erano annidati. Per farlo usò cotone e acqua in quantità industriali.

«Stia ferma. C'è ancora un ultimo sassolino... ecco fatto! L'ho tolto.» Buttò il cotone usato nel cestino della spazzatura, le asciugò la ferita e la coprì con garza e cerotto. «Ora lasci che le medichi l'altra gamba. Poi ci occuperemo della mano.»

Cinque minuti più tardi, con infinito sollievo di Sharon, Lee Brent si ritrasse leggermente ed esclamò in tono divertito: «Ho finito! Non sarà un capolavoro, ma ho cercato di fare del mio meglio».

«È stato bravissimo» si affrettò ad assicurargli Sharon, che era ansiosa di potersene andare. «Non so come ringraziarla!»

Fu soltanto allora, mentre i suoi occhi azzurri e confusi incontravano quelli grigi e divertiti di lui, che Sharon si rese conto dello strano effetto che le faceva la vicinanza di Lee Brent. Si guardarono un istante senza parlare, poi lui abbassò lo sguardo sulle sue labbra.

«Non esigo compensi» disse. «A meno che lei non si

senta spinta a un gesto impulsivo.»

Sharon provò per un attimo la tentazione di accettare la sfida, ma fu solo un attimo.

«Devo andare» disse bruscamente.

«Non la sto trattenendo.» Lee Brent si alzò in piedi. Il sorriso non era scomparso dalle sue labbra. «Vado a vedere se mi riesce di trovarle un paio di calze.» Notando il suo stupore, aggiunse: «Mia sorella usa questo appartamento durante le mie assenze e ha un armadio pieno di accessori di scorta. Mi aspetti».

Tornò un minuto più tardi, con in mano un pacchetto nuovo di calze.

«Le ho trovate, proprio come pensavo. Tenga. Forse il colore non è quello che preferisce, ma sono sempre meglio di niente.»

Meglio di qualsiasi altro paio di calze che io abbia mai avuto, lo corresse mentalmente Sharon leggendo la costosissima marca stampigliata sul pacchetto che Lee Brent le stava porgendo.

«Non posso andarmene con indosso le calze di sua sorella!» disse scuotendo il capo.

«Lora non si accorgerà nemmeno che mancano. C'era un'altra decina di pacchetti come questo nel cassetto in cui le ho trovate» spiegò lui, deponendogliele in grembo con aria impaziente. «Se le metta senza problemi, la prego. Fuori fa troppo freddo per girare a gambe nude. Gradisce un caffè o qualcosa di più forte?»

«Un caffè, grazie» rispose Sharon, sentendosi decisamente frastornata.

«Vado a prepararlo. Mi raggiunga quando è pronta.»

Rimasta sola, Sharon estrasse dal pacchetto le costosissime e velatissime calze e le infilò con cura, attenta a non smagliarle in corrispondenza delle medicazioni.

L'operazione non le riuscì facile anche perché la mano destra, che Lee Brent le aveva opportunamente disinfettato, le doleva ancora. Quando ebbe finalmente portato a termine l'opera, si guardò allo specchio. Era un vero disastro, con i capelli spettinati, una striscia di polvere sul viso e più nessuna traccia di rossetto. Non c'era da stupirsi che Lee Brent fosse apparso divertito all'idea di baciarla. Le donne alle quali doveva essere abituato un tipo come lui erano probabilmente delle vere e proprie vamp al cui confronto lei spariva.

Più per orgoglio che per il desiderio di impressionarlo, Sharon si lavò il viso, si rifecce il trucco con cura e si pettinò. Quando tornò da Lee Brent si sentiva più sicura di sé, ma non poté fare a meno di arrossire nel trovarlo seduto in salotto ad aspettarla, con il caffè già pronto.

«Scusi se ci ho messo tanto» gli disse in tono forzatamente disinvolto. «Non mi ero resa conto di essere tanto in disordine.»

Lee Brent versò il caffè nelle tazze di porcellana.

«Latte o panna?» chiese.

«Panna, grazie.»

Lui la guardò senza parlare. Poi, del tutto inaspettamente, si alzò, girò attorno al tavolo e le andò vicino.

Sharon tentò di resistere quando lui la strinse a sé ma non servì a niente. Lee Brent la baciò con forza, quasi con violenza. Allentò la stretta e si fece più dolce soltanto quando lei smise di lottare e si lasciò andare tra le sue braccia, rispondendo automaticamente, e senza volerlo, al suo bacio. Sentì il suo petto d'acciaio sotto la camicia di seta, accarezzò le sue spalle forti.

Quando infine lui staccò il viso dal suo, con evidente riluttanza, Sharon sentì il tepore del suo respiro sulla

pelle.

«Sono fatto di carne e ossa ed è da mezz'ora che desidero baciarti» le sussurrò Lee. «Hai due gambe stupende, anche insanguinate e sporche di terriccio, anche incerottate.»

Sharon si ritrasse di scatto, piena di vergogna per il modo convulso in cui le batteva il cuore. Conosceva quell'uomo da meno di mezz'ora e gli aveva permesso di baciarla... così. Peggio, aveva risposto al suo bacio con trasporto, se proprio doveva essere sincera. Adesso non aveva neanche più il coraggio di guardarlo in faccia.

«Devo... andare» balbettò. «Io... È... tardi.»

«Mancano venti minuti alle tre» ribatté lui, guardandola con espressione enigmatica. Il suo tono si fece brusco. «Su, non dirmi che sei rimasta sorpresa. Sapevi anche tu cosa stava accadendo tra noi.»

No, Sharon non lo sapeva. O perlomeno non pensava che l'attrazione che aveva provato per lui fosse corrisposta.

«Cosa dovrei fare, secondo te? infilarmi subito nel tuo letto?» azzardò, cercando di apparire più sicura di sé di quanto fosse in realtà.

«Non farei obiezioni.»

«Ci avrei scommesso!»

Sharon lo vide stringere le labbra e capì di aver colpito nel segno. Evidentemente Lee Brent non era abituato ai no, non aveva bisogno di pregarle, le donne, per portarsele a letto.

«Non sentirti obbligata» si affrettò a dirle. «Non mi sarei fatto avanti se non mi avessi incoraggiato!»

«Io ti avrei incoraggiato?»

«Proprio così. In caso contrario, invece di accettare

il mio invito a bere un caffè, te ne saresti andata immediatamente.»

Sharon non disse niente. Prese la borsetta, se la strinse al petto a mo' di scudo e uscì zoppicando dalla stanza. Quando fu davanti alla porta d'ingresso, si fermò qualche istante, il tempo di togliere dal portafogli una banconota da cinque sterline e buttarla di malagrazia sul tavolino più vicino.

«Per le calze!» borbottò.

Uscì dall'appartamento e chiamò l'ascensore. Contrariamente a quello che si aspettava, Lee Brent non la seguì. Mentre scendeva, cercò di controllare il tremito che la scuoteva tutta. Era agitata e si sentiva anche in colpa. Lee Brent aveva ragione. Fermandosi a casa sua più del necessario si era in un certo senso dichiarata disponibile.

All'ingresso il portiere si offrì di chiamarle un taxi, ma Sharon rifiutò. Le sue magre finanze non le consentivano spese extra. Uscì dal lussuoso stabile e decise che ormai era troppo tardi per tornare al lavoro. Per giustificare l'assenza avrebbe inventato una qualche scusa l'indomani.

Prese la metropolitana fino a Kennington, poi l'autobus, e infine arrivò a Blexley Road, nella sua stanzetta d'affitto. Il contrasto tra le quattro pareti dove viveva e il lussuoso appartamento di Lee Brent le parve stridente, ma cercò di non pensarci. Malgrado i suoi sforzi, tuttavia, per il resto della giornata il ricordo dell'uomo ricchissimo e affascinante che l'aveva soccorsa, medicata e... baciata non la lasciò più.

Il mattino seguente, quando arrivò in ufficio ancora

tutta incenerita, non ebbe bisogno di inventare scuse anche se le fu gentilmente ricordato che avrebbe potuto fare una telefonata per avvertire. A quanto pareva, una delle sue colleghe era sull'autobus che lei stava cercando di prendere al momento dell'incidente, e aveva visto tutto.

«L'uomo che ti ha aiutato a rialzarti era davvero uno schianto» le disse senza malizia più tardi, mentre sorbivano un caffè durante l'intervallo. «Scommetto che non era la prima volta che si trovava una donna ai piedi! Che è accaduto dopo? Ho visto che ti conduceva via tenendoti per la vita. Certe persone hanno tutte le fortune!»

«Mi ha accompagnata alla metropolitana» mentì Sharon, sperando che Maureen non l'avesse vista salire sulla macchina di Lee. «Malridotta com'ero, non desideravo che tornare a casa.»

«Peccato! Avresti dovuto fingere di svenire, così lui sarebbe stato costretto a praticarti la respirazione bocca a bocca.»

«Che sciocchezza!» esclamò Sharon, arrossendo mentre pensava che quanto era accaduto non era poi molto diverso.

«È un peccato sprecare delle occasioni simili. Non si presentano molto spesso, sai?»

Il fine settimana passò e fu di nuovo lunedì. Quel mattino, spinta da un impulso che non avrebbe saputo spiegare, Sharon si fece più bella del solito per andare al lavoro. Indossò un tailleur leggero giallo ocra che le stava particolarmente bene e dava risalto al biondo dei suoi capelli. Era uno dei capi migliori del suo ridotto guardaroba, e da quando si trovava a Londra non lo

aveva ancora indossato, preferendo riservarlo per le occasioni speciali. Ma tanto valeva fare uno strappo alla regola, visto che di occasioni speciali non ne aveva mai.

Al massimo era uscita con un paio di colleghi, ma l'esperienza si era rivelata poco entusiasmante. Quel giorno, mentre passava dal reparto contabilità, incontrò uno dei due, Martin Dunn.

«Sei bellissima in giallo, sembri un fiore» le disse cordialmente. «Che cosa fai questa sera?»

Sharon ebbe un momento di esitazione prima di rispondere. Non era del tutto sicura di voler passare la serata in compagnia di Martin, ma che alternativa aveva? L'idea di dover trascorrere un'altra interminabile serata da sola a leggere un libro non le sorrideva affatto. Meglio Martin, dopotutto.

«Niente» ammise con un sorriso.

«Bene. Danno un bellissimo film all'*Odeon*. L'hai già visto?»

«No.»

«Ci andremo insieme allora, dopo aver mangiato un boccone. Ci divertiremo, vedrai.»

Sharon non ne era troppo persuasa, ma restare da sola non sarebbe stato meglio. Anche Maureen non pareva troppo convinta, e glielo disse senza mezzi termini.

«Martin non è il tuo tipo, Sharon. Devi essere proprio a corto di risorse per uscire con lui! È così?»

«Quale sarebbe il mio tipo, secondo te?» chiese Sharon, evitando la sua domanda.

«Un uomo simile a quello che ti ha soccorsa l'altro giorno per strada» rispose Maureen con un sorriso. «Cortese, sofisticato e ricco!»

«I soldi non sono tutto nella vita.»

«Non tutto ma quasi» la corresse Maureen. «Se poi

uno è ricco di nascita, ha un'altra classe. È il caso del tipo che ti ha soccorsa, secondo te? Tu che l'hai visto da vicino dovresti saperlo.»

«Oh, non saprei» mormorò Sharon, più imbarazzata di quanto fosse disposta ad ammettere. «Ero troppo presa dalle mie ferite per badare a lui.»

«Già, immagino.» Maureen non le credeva, era chiaro. A quanto pareva, si era fatta delle idee ben precise sulla sua assenza dall'ufficio di quel giovedì pomeriggio. «A ogni modo è inutile parlarne. È molto difficile che ti capiti di rivederlo, infatti.»

«Proprio così» le fece eco Sharon.

Si sbagliavano entrambe. Alle cinque, quando Sharon uscì dall'ufficio in compagnia di Martin Dunn, Lee Brent era fermo davanti all'ingresso, appoggiato alla portiera della sua sfolgorante Mercedes. Quando la vide, si raddrizzò.

«Andiamo» disse, aprendo la portiera.

Sharon rimase di stucco, incapace di proferire parola. Martin la guardò con aria interrogativa.

«Cos'è questa storia, Sharon?» le chiese con vivo stupore. «Mi era parso di capire che tu fossi libera questa sera.»

«Lo ero... cioè lo sono» balbettò lei. Cercò di ricomporsi e guardò Lee con aria di sfida. «C'è stato un equivoco a quanto pare.»

«È proprio di questo che dobbiamo parlare» obiettò Lee con un lento sorriso. «Ho perso un sacco di tempo per trovarti. Vuoi salire in macchina o devo caricarti a forza?»

«Senta, non le pare...» cominciò Martin, irrigidendosi.

«Le chiedo scusa» lo interruppe subito Lee, senza degnarlo di un'occhiata ma continuando a guardare Sharon. «Si tratta di una questione tra me e Sharon. Sbrighiamoci. Avrete notato che la mia macchina è in sosta vietata.»

«Non mi pare una novità» ribatte Sharon.

Martin fece un passo indietro, pronto a una ritirata strategica.

«Arrivederci, Sharon» disse, e se ne andò.

«Allora, vuoi salire?» insistette Lee.

Consapevole degli sguardi curiosi di Maureen, che si era fermata sulla porta dello stabile a osservarli, Sharon decise che era inutile continuare a resistere e salì in macchina. Qualche istante dopo Lee si sedette al posto di guida e mise in moto la Mercedes.

«Non riesco a immaginare cos'abbia da dirti ma di qualunque cosa si tratti, vedi di dirla in fretta!» lo apostrofò Sharon con durezza.

«Non subito. Andiamo in un posto tranquillo prima.»

«Dove, di grazia?»

«In un posto pubblico, non preoccuparti,»

Scartata l'assurda possibilità di lanciarsi giù dalla macchina in corsa, a Sharon non rimase altro che attendere che arrivassero a destinazione cercando di restare calma, senza farsi inebriare dall'aroma pungente del dopobarba di Lee e dal fascino magnetico della sua presenza.

Si fermarono in un elegante pub di Shaftesbury Avenue, dove presero posto a un appartato tavolino d'angolo. Sharon ordinò dell'acqua tonica, Lee un whisky.

«Prima di tutto» esordì lui, giocherellando con il bicchiere, «chiariamo una faccenda. Devo ridarti dei soldi

che ti appartengono. Non lo farò qui, in pubblico, perché non sarebbe fine, ma quando te li ridarò voglio che tu li accetti. Chiaro?»

«Non erano per te» ribatté Sharon. «Servivano a ripagare le calze che mi hai dato.»

«Lo so, ma sono rimasto ugualmente scosso, se ti consola saperlo. È la prima volta che mi ripagano con la mia stessa moneta, per così dire!»

Presa alla sprovvista, Sharon lo guardò con sospetto ma rimase stupita nel vederlo serissimo.

«Quello che sto cercando di dire con dei giri di parole» continuò lui, «è che ti ho giudicata male e me ne scuso.» Si appoggiò allo schienale con l'aria di chi si è tolto un peso dallo stomaco e la guardò con aria interrogativa. «Allora?»

«Accetto le tue scuse» mormorò Sharon, sentendosi all'improvviso terribilmente insicura. Sapeva bene che il suo comportamento a casa di Lee non era stato dei più irreprensibili. «Come hai fatto a scovarmi?» chiese poi, non trovando niente di meglio da dire.

«Ho le mie pedine. È poi così importante, per te, parlarne?»

«No.»

«Allora lasciamo perdere. Parlami di te piuttosto.»

«Perché?»

«Perché voglio conoscerti. Dico sul serio. Di che regione sei?»

Sharon non rispose. L'interessamento di Lee sembrava genuino, ma fino a che punto lo era veramente?

«Non ti fidi di me» disse infine lui, scrollando le spalle. Poi le fece un affascinante sorriso. «Non posso darti torto. Senti, ti faccio una proposta, ricominciamo tutto da capo, vuoi? Mi chiamo Lee Brent, sono scapolo,

libero come l'aria e mi piacerebbe tanto invitarti a cena.»

Sharon scoppiò a ridere, ben sapendo che era già una resa, la sua. Qualunque fossero i fini di Lee, era troppo simpatico per respingerlo.

Andarono in un lussuoso ristorante francese dove a Lee, che era un cliente abituale, era stato riservato il suo tavolo preferito. Durante la cena Sharon ebbe modo di rilassarsi del tutto e al momento del caffè si ritrovò a parlare spontaneamente della solitudine della sua vita londinese e dell'amara esperienza vissuta con zia Dorothy. Lee le dimostrò una comprensione sincera, che le riscaldò il cuore. Quando poi la invitò a ballare, la strinse a sé con molta dolcezza, facendole provare indimenticabili sensazioni.

Malgrado tutto, Sharon quasi sperava in un invito a terminare la serata nel suo appartamento; ma Lee si limitò a riaccompagnarla a casa. Durante il tragitto rimasero piuttosto silenziosi. Sharon cominciava a sentire un gran senso di depressione. La serata era stata stupenda, ma molto presto Lee le avrebbe detto addio e poi non si sarebbero più visti. Se l'aveva invitata fuori quella sera, infatti, era stato solo per scusarsi. E adesso che Sharon sapeva quanto fosse galante, le sarebbe stato ancora più difficile dimenticarsi di lui.

Quando la macchina giunse a destinazione, Sharon aprì precipitosamente la portiera per scendere.

«È stata una bella serata. Grazie» mormorò.

«Non scappare via» disse lui con dolcezza. «Che ne diresti di domani sera?»

«Non credo che...»

«Senza impegno, solo per stare in compagnia» si affrettò a dire Lee, sfiorandole la guancia con il dito. «Tu

sei diversa dalle altre, Sharon. Non credo di aver mai conosciuto una ragazza come te.»

«In che senso sono diversa?»

«Te lo spiegherò un'altra volta. Tieniti libera per tutta la settimana.» Fece una pausa. «Hai qualche obiezione?»

«Non so... È che...»

«Senza impegno, te l'ho già detto. Ti piace il teatro?»

«Lo adoro. Non posso andarci spesso per la verità, con quel che costa.»

«Prenderò io i biglietti.» Lee si chinò su di lei e le diede un casto bacio. «Ti rassicura questo?»

«Dovrebbe?» ribatté lei con un lampo di malizia. «Sarò anche diversa, ma non fino a questo punto.»

Lee scoppiò a ridere, genuinamente divertito. Poi la baciò ancora, questa volta con più passione e meno innocenza. Sharon gli rispose senza troppi problemi. Sapeva di correre dei rischi, ma non poteva farne a meno. Mai nessun uomo le aveva fatto girare la testa a quel modo.

«Basta così, sono solo un uomo» sussurrò lui a un tratto, staccandosi da lei. «Passerò a prenderti domani sera alle sette.»

Con il sapore dei suoi baci sulle labbra, Sharon restò a guardarlo mentre se ne andava. Perché Lee desiderasse la sua compagnia non le importava; la cosa principale era che la volesse. Maureen diceva sempre che non bisogna lasciarsi sfuggire le buone occasioni. Era quello che avrebbe cercato di fare. Avrebbe pur sempre potuto tirarsi indietro, in caso di pericolo.

Fu l'inizio di una settimana che Sharon avrebbe ricordato a lungo. Lei e Lee uscirono a cena tutte le sere, andarono a teatro due volte e una a ballare fino alle ore piccole.

Il venerdì mattina seguente, arrivando al lavoro in ritardo come inevitabilmente le accadeva da qualche giorno, Sharon fu avvicinata da Maureen.

«Non mi hai ancora detto come si chiama il tuo affascinante cavaliere» le disse con un'espressione impenetrabile.

«Lee Brent.»

«Cosa sai di lui?»

«Cosa vuoi sapere?» rispose Sharon, poco ansiosa di ammettere che di lui sapeva poco o niente.

Maureen le mise sulla scrivania un ritaglio di giornale di qualche settimana prima, con la foto di un matrimonio. Tra i visi degli ospiti, spiccava quello sorridente di Lee. La sposa era una elegantissima brunetta che a Sharon parve vagamente familiare, lo sposo un biondo che era certa di non aver mai visto prima.

«Allora?» disse. «Lee non è lo sposo.»

«Leggi la didascalia» insistette Maureen. «Stavo esaminando i giornali vecchi, prima che mia madre li buttassee via, alla ricerca di una inserzione che mi interessava, quando a un tratto ho visto questa foto. La sposa è la sorella del tuo Lee.»

Ecco perché il suo viso le era parso familiare, pensò Sharon. Che Lee avesse una sorella lo sapeva già; portava ancora le sue calze. Lesse la didascalia. *Lora Brent, figlia del presidente della Brent Incorporated, si è sposata ieri con...* Sharon si interruppe di colpo. Mai prima di allora aveva associato il cognome di Lee alla *Brent Incorporated*.

«Non hai ancora capito, eh?» intervenne Maureen con aria di trionfo. «Il tuo Lee non ti ha detto che possiede questo stesso ufficio in cui ci troviamo, oltre a decine di altre ditte sparse in tutto il mondo? Hai presente la catena di alberghi *Brentwood*? Appartiene alla *Brent Incorporated* anche quella. Secondo quanto ho letto, i Brent sono multimiliardari. Il presidente della compagnia è il padre del tuo Lee, ma immagino che lascerà presto il posto a suo figlio.»

«Non è il mio Lee» protestò Sharon, esterrefatta. «Lo conosco da meno di una settimana. Cosa ti fa pensare, inoltre, che io non conoscessi già la sua identità?»

«Se avevo qualche dubbio, è scomparso quando ho visto l'espressione che hai fatto qualche istante fa.» La voce di Maureen si addolcì di colpo. «Oh, Sharon, Lee Brent con te si sta solo divertendo. Non capisci? Non sei il suo tipo.»

«Non molti giorni fa sostenevi il contrario.»

«Scherzavo, è ovvio. Lee Brent può avere tutte le donne che vuole.»

«Che importanza può avere per lui una nullità come

me?» finì per lei Sharon. «Se devo essere sincera, Maureen, non m'importa.»

«Certo che t'importa. Ti sei innamorata di lui, vero? Non posso darti torto. È un uomo molto affascinante.»

«Ma gli interessa una cosa sola e quando l'avrà ottenuta mi pianterà in asso come niente. È questo che stai cercando di dirmi, vero?»

«Più o meno» ammise Maureen con una buona dose di imbarazzo. «Ascolta, Sharon, non ti sto criticando. Se fossi al tuo posto credo che perderei anch'io la testa. Ma Lee Brent appartiene a un mondo molto diverso dal nostro.»

Sharon abbassò gli occhi, incapace di ribattere.

«Mi spiace» disse Maureen, studiandola. «Forse avrei dovuto starmene zitta. Lo vedi questa sera?»

«Sì» rispose Sharon, fingendo un'improvvisa fretta di mettersi al lavoro. Maureen la lasciò, ma lei trovò improvvisamente molto difficile concentrarsi. Perché era tanto sconvolta? Dopotutto l'aveva sempre saputo che tra lei e Lee non poteva durare.

Quella sera, alle otto in punto, Lee venne a prenderla come promesso. Sharon salì sulla sua Mercedes cercando di nascondere dietro una maschera di gaiezza la tempesta di emozioni che l'assillava. Erano a metà strada verso il centro quando lui osservò in tono asciutto: «Sei troppo loquace. Cos'hai?».

Seguì una lunga pausa. Alla fine Sharon decise di vuotare il sacco.

«Avresti dovuto dirmelo!» sbottò.

«Dirti cosa?»

«Che la *Brent Incorporated* appartiene alla tua famiglia.» Sharon lo disse come se si trattasse di un'accusa.

«Non mi hai mai chiesto qual è il mio lavoro. E poi che differenza fa? Sapevi comunque che non ero un impiegatuccio squattrinato.»

«Come invece sono io.»

«Non intendevo dire questo.» Lee la guardò con un'ombra di intolleranza. «Smettila di essere così permalosa. Che lavoro fai è l'ultima cosa che m'interessa. Mi ha fatto piacere passare queste ultime sere in tua compagnia e speravo che anche tu fossi stata bene.»

«È così.»

«Allora continuiamo allo stesso modo.»

Già, ma per quanto tempo e a quale scopo?, non poté fare a meno di chiedersi Sharon con angoscia.

«Dove andiamo questa sera?» gli domandò qualche minuto più tardi.

«Ho pensato che avremmo potuto cenare a casa mia, tanto per cambiare. Ho incaricato la miglior agenzia di ristorazione a domicilio di occuparsi di ogni cosa. Sarà tutto pronto per il nostro arrivo.»

Ecco il coronamento di una settimana di preparativi, pensò Sharon. *Una cenetta intima a lume di candela, con sottofondo di musica. Probabilmente c'è anche lo champagne.*

E allora?, si disse. Se prima o poi qualcuno doveva sedurla, tanto valeva che fosse Lee Brent. Si era innamorata di lui e il suo amore era più forte dei dubbi. Rischia di restare scottata, lo sapeva, ma non voleva rinunciare alla possibilità di vivere fino in fondo la sua storia con lui.

Nella portineria dello stabile non c'era nessuno, con

suo grande sollievo. Mentre salivano in ascensore, Sharon si sforzò di apparire naturale.

La tavola era già apparecchiata. Era collocata molto vicino a una delle grandi finestre da cui si godeva una vista stupenda, un po' sfumata, della città avvolta nella nebbiolina della sera. Su di un carrello, tenute in caldo, facevano bella mostra di sé le vivande, tra le quali spiccava un'anatra all'arancia meravigliosamente presentata.

Candele non ce n'erano, ma l'atmosfera era ugualmente intima. Anche lo champagne mancava; al suo posto Lee aveva fatto portare un vino bianco che avevano già bevuto insieme in un'altra occasione e che Sharon aveva mostrato di apprezzare.

La serata fu bellissima. A mano a mano che il tempo passava, Sharon si sentiva sempre più sicura di sé. Amava Lee e se le avesse chiesto di andare a letto con lui, gli avrebbe detto di sì. Voleva fare l'amore con lui. Era un desiderio irrefrenabile che le nasceva dal profondo del cuore.

Fu soltanto quando ebbero finito di cenare che l'umore di Sharon cominciò a cambiare. Lee si alzò in piedi, andò a mettere un altro disco e, tornando, spese disinvoltamente le luci.

«La vista della città di notte è migliore al buio» disse.

Sharon cercò di non irrigidirsi quando lui le mise un braccio sulle spalle e la strinse a sé. Ciò che aveva previsto si stava avverando, ma lei non si sentiva più tanto sicura. Si lasciò baciare, ma quando la mano di Lee le salì lentamente dalla vita al seno, provò un miscuglio di emozioni contrastanti. Le piaceva e non le piaceva, voleva e non voleva... Sentiva di essere solo un oggetto per lui e questo rovinava tutto.

Tenendola stretta a sé, Lee le sollevò dolcemente il capo e premette le labbra contro la sua tempia, spingendole indietro i capelli finché non trovò il punto in cui pulsava la vena. Lo fece con molta calma, con molta dolcezza, come per farle capire che avevano davanti a loro tutta la notte.

«So che ci conosciamo da una settimana appena» mormorò, «ma non posso aspettare oltre. Sharon...»

«No!» Sharon lo respinse con violenza, balzò in piedi e si allontanò da lui di qualche passo. «No, Lee. Ho... ho cambiato idea.»

Per un attimo Lee rimase immobile. Decifrare la sua espressione nell'oscurità era praticamente impossibile.

«Cambiato idea su cosa? Non ti pare che dovresti aspettare di sentire la mia domanda, prima di rispondere?»

«So benissimo cosa stavi per chiedermi» ribatté Sharon. «È tutta la settimana che miri a questo. Mi hai corteggiata con un'intenzione ben precisa, vero, Lee?»

«Sì, un'intenzione ben precisa ce l'ho» rispose lui con un imprevisto sorriso. «Tuttavia non l'ho ammessa a me stesso che fino a un paio di sere fa.»

«Pensi che ti creda?»

«No» ammise lui. «In questo momento non sei nella disposizione giusta per credermi, qualunque cosa io dica.» Si alzò in piedi, le andò vicino e le mise le mani sulle spalle. Poi, guardandola dritto negli occhi, disse. «Sharon, se avessi voluto semplicemente chiederti di venire a letto con me, a quest'ora ci saremmo già».

«Ma allora...» balbettò lei, fissandolo con aria incredula.

«Ti sto chiedendo di sposarmi.»

Sharon provò un attimo di vertigine. Il respiro le si

fermò in gola mentre uno strano calore la attanagliava.

«Lee...»

«Allora, cosa mi rispondi? Sì o no?»

«Sì. Oh, sì!» esclamò lei, sentendo che la serietà di Lee non poteva essere messa in dubbio. E dire che aveva pensato che volesse soltanto approfittare di lei!

«Sono contento.» La prese per mano e la fece sedere accanto a sé sul divano. Poi la abbracciò forte e la baciò con passione e senso di possesso. Sharon gli rispose senza trattenersi, con in mente un solo pensiero: sarebbe diventata la signora Brent! Era troppo bello per essere vero, tanto che non riusciva ancora a crederci.

Il respiro le si accelerò quando Lee infilò la mano nella scollatura del vestito. Le sue carezze erano sapienti e irresistibili. Sapeva come farle perdere la testa! Quando le slacciò i primi tre bottoni dell'abito e le sue mani si fecero più audaci, però, Sharon si irrigidì.

«Cosa c'è?» sussurrò lui, alzando la testa. «Cosa ti preoccupa?»

«Niente» mentì lei.

«Non ti piace essere toccata in questo modo?» insistette Lee. «Ti faccio male?»

«No.» Sharon gli prese la mano per essere più convincente. «Mi piace, Lee, è stupendo. Solo che...» Ebbe un attimo di esitazione, insicura lei stessa di ciò che stava cercando di dire. «Lee, voglio fare l'amore con te, ma non riesco a...»

«Non riesci a lasciarti andare perché hai il sospetto che la proposta che ti ho fatto sia solo una scusa per portarti a letto» finì per lei Lee. «Credi davvero che mi darei tutta questa pena per il piacere di una notte?»

«No, hai ragione.»

«E allora smettila di fare la sciocchina. Ci sposeremo

comunque.»

«Perché vuoi sposare proprio me?» sbottò lei all'improvviso. «Potresti avere tutte le donne che vuoi. Perché hai scelto me?»

«Tu cosa ne pensi?»

«Non saprei.» Sharon si interruppe. Poi si fece forza e continuò. «Non hai nemmeno accennato alla solita ragione per la quale ci si sposa.»

«Vuoi dire che non ti ho detto che ti amo?» Lee fece un sorrisino. «Probabilmente ho dato per scontato che lo sapessi anche da sola. È la prima volta che faccio una proposta di matrimonio. Devi perdonarmi se commetto qualche sbaglio.»

In quel momento Sharon gli avrebbe perdonato qualsiasi cosa e gli avrebbe dato tutto. Ma fu Lee stesso a ritirarsi.

«A ogni modo hai ragione, conviene aspettare.» Lee fece una pausa. «Spero che non ti dispiaccia se faremo una cerimonia riservata. In famiglia c'è appena stato il matrimonio di mia sorella, celebrato in pompa magna. Non credo che ce la farei a riviverlo da protagonista.»

Sharon era perfettamente d'accordo. Il problema che le stava a cuore era un altro.

«Lee, come reagirà la tua famiglia?» chiese timidamente.

«Mio padre sarà felice. È da un pezzo che dice che dovrei sistemarmi e mettere la testa a posto.»

«Ma approverà la tua scelta?»

«Perché non dovrebbe?»

«Be'... non appartengo al vostro mondo, io.»

«È un problema tuo, non mio. Cosa creerebbe la differenza, il denaro?»

«Non solo quello.» Sharon indicò il lussuoso salotto

in cui si trovavano. «È l'ambiente. Tu hai vissuto in questo modo per tutta la vita. Per me, invece, è come trovarsi su un altro pianeta.»

«Ti ci abituerai presto, vedrai. Non dar peso a queste sciocchezze e non farle diventare più importanti di quello che sono» disse Lee in tono sbrigativo, quasi impaziente. «Domani ti farò conoscere mio padre. Anzi, no, facciamo domenica; è l'unico giorno in cui si riposa sul serio.» Le riallacciò diligentemente i bottoncini dell'abito. «Sarà meglio che ti riporti a casa.»

Sharon avrebbe voluto restare, ma non osò dirlo. Aveva bisogno di tempo per riflettere bene su tutto quanto. L'idea di diventare la moglie di Lee continuava ad apparirle irrealistica. Lo conosceva da così poco tempo! Era possibile che ci si potesse innamorare tanto in fretta? A lei era accaduto, perché non anche a lui? In caso contrario, quali altre ragioni poteva avere Lee per volerla sposare?

Lee la riaccompagnò a casa, le diede il bacio della buonanotte e le annunciò che l'indomani non avrebbe potuto vederla perché doveva lasciare Londra per ragioni di lavoro.

«Passerò a prenderti domenica mattina alle undici» concluse in tono neutro, prima di andarsene.

Per tutta la giornata di sabato Sharon continuò a provare un profondo senso di irrealtà, inframmezzato da scoppi di felicità pura. In uno di questi ultimi, stirò con cura la sua camicetta di seta bianca, che avrebbe indossato con il tailleur giallo, e lustrò fino a farla brillare l'unica borsetta decente che possedeva. L'imminente incontro con il signor Brent la intimoriva non poco.

Quando l'indomani Lee venne a prenderla, Sharon si sentiva terribilmente intimidita e rimase silenziosa per

tutta la prima parte del tragitto.

«Hai dei rimpianti?» le chiese lui a un tratto.

«No.» Lo guardò di sottocchi. «Pensavo che potessi averne tu.»

«È escluso» rispose lui con un sorriso. «Mio padre ci aspetta. L'ho avvertito.»

«Gli hai detto che vuoi sposarmi?»

«Certo.»

«Come l'ha presa?»

«Come doveva prenderla? È ansioso di conoscerti.»

«Lo spero.»

«Non ricominciare, per favore. Cerca di avere un po' più di fiducia in te stessa e vedrai che a mio padre piacerai.»

«Non è questione di mancanza di fiducia in me stessa» protestò Sharon.

«Invece sì, e a procurartela deve essere stata tua zia. Le hai telefonato?»

«No» ammise Sharon.

«Fallo domani stesso. O forse vuoi chiamarla dalla villa?»

«No, no, preferisco aspettare domani» rispose Sharon, ansiosa di cambiare argomento. «Come hai detto che si chiama la vostra villa?»

«*White Ladies*, come il titolo di uno dei libri preferiti di mio padre.» Lee fece una pausa. «Spero non ti dispiaccia se il nostro fidanzamento sarà breve, Sharon.»

«Non mi sento nemmeno fidanzata, per essere sincera.»

«A questo si può rimediare subito.» Lee accostò l'auto al ciglio della strada e si fermò nella corsia di emergenza. «Apri il cruscotto» disse.

Sharon obbedì. Dentro c'era una scatoletta ricoperta

di cuoio. Emozionata, la guardò senza riuscire a fare un gesto. Lee la prese per lei e la aprì. Conteneva un antico e prezioso anello di brillanti.

«Apparteneva a mia nonna» spiegò. «Dovrebbe andarti bene perché era più o meno fatta come te. Se preferisci un anello moderno possiamo sempre andare ad acquistarne uno insieme la settimana prossima, naturalmente.»

«Oh, no! Questo è stupendo!»

«Bene. La nonna me lo lasciò proprio perché andasse alla mia futura sposa. Dammi la mano.»

Sharon gliela porse. Mentre Lee le infilava l'anello, si sentì scuotere da un lungo brivido.

«Mi va bene» mormorò, commossa.

«Adesso il nostro fidanzamento è ufficiale» dichiarò Lee senza emozione. «Ci sposeremo in maggio. Considerato che non hai parenti stretti, sarà meglio celebrare la cerimonia qui e invitare i tuoi zii.»

«Forse non vorranno venire» disse Sharon con una punta di disagio. «Ti ho detto cosa pensa la zia Dorothy di me.»

«La scenata che ti ha fatto prima della partenza non fa testo. Quando si perde la calma, capita a tutti di dire cose sgradevoli di cui poi ci si pente. Non puoi cancellare sedici anni in un solo colpo, Sharon. Devi invitare i tuoi zii.»

«Lo farò.» Sharon fece una pausa. «Sembra che tu abbia già deciso tutto quanto.»

«Ti spiace?»

Sharon non sapeva sinceramente cosa rispondere. Lee era abituato a prendere in mano le situazioni, questo era chiaro. Si aspettava forse di gestire anche la vita

della moglie a quel modo? Ma forse le sue preoccupazioni erano eccessive, si disse. Lee stava cercando di fare del suo meglio, dopotutto.

«No, non mi spiace.»

Circondata da un boschetto di argentee betulle, *White Ladies* si trovava appena fuori dal villaggio di Branley Heath. Era una bella villa dipinta di bianco, con il tetto di tegole verdi. Ai bordi del viale d'ingresso, spiccavano coloratissime aiuole piene di giunchiglie in fiore.

All'interno della villa si respirava un'atmosfera di calore e benessere nella quale Sharon si trovò subito a suo agio. Non si poteva che essere felici vivendo in una casa così bella, si disse.

Ad accoglierli venne una donna di mezza età vestita in modo molto sobrio.

«Buongiorno, signor Brent» disse in tono formale. «Suo padre è in biblioteca. La aspetta.»

«Sharon, questa è la signora Reynolds, la governante.»

«Colgo l'occasione per fare a entrambi le mie congratulazioni» disse la signora Reynolds senza il minimo calore.

«Grazie» mormorò Sharon, stupita dalla sua freddezza. Poi Lee la prese per mano e la condusse con sé lungo il corridoio.

«Vieni a conoscere mio padre.»

La biblioteca fungeva anche da studio, a giudicare dalla scrivania che troneggiava in un angolo dell'ampio locale. L'uomo fermo davanti alla finestra si voltò al loro ingresso e rimase a guardarli per qualche istante, prima di farsi avanti. Bianco di capelli ma ancora in

forma, il padre di Lee assomigliava moltissimo al figlio.

«E così lei sarebbe la donna prodigio che è finalmente riuscita a mettere fuori gioco il mio figliolo» disse a Sharon, scrutandola. «È una notizia che mi ha molto sorpreso quella che mi ha dato Lee ieri sera per telefono!»

«Non vedo perché» intervenne Lee. «Sono anni ormai che mi raccomandi in continuazione di trovarmi una moglie.»

«Sono anni che ti raccomando tante cose, ma non mi hai mai ascoltato! Spero solo che lei sappia cosa l'aspetta, Sharon.»

«Certo» mormorò lei, sperando di apparire più sicura di quanto non fosse. Poi cercò di sdrammatizzare la situazione aggiungendo: «Mi aspettano la buona e la cattiva sorte, se non sbaglio».

Richard Brent sorrise, mostrando di apprezzare il suo spirito.

«Proprio così, signorina. Fa bene a non dimenticarsene. Accade fin troppo spesso che i matrimoni si infrangano alle prime difficoltà.»

«Che cosa stai cercando di fare?» intervenne Lee in tono preoccupato. «Vuoi scoraggiarla e farla scappare?»

«No, voglio solo essere certo che sappia a cosa va incontro.» Il signor Brent tornò a guardare Sharon e scosse il capo. «Non si lasci ingannare dal suo fascino. Ha la testa dura che di più non si può. Vivere con un uomo come lui può essere molto difficile.»

«Difficile come vivere con un uomo come lei?» ribatté Sharon con aria furba. «Vi assomigliate molto.»

Lee scoppiò a ridere.

«È un peccato che non ci sia qui la mamma. Avrebbe

potuto rispondere con dovizia di particolari alla tua domanda, Sharon.»

Il signor Brent non si scompose. Anche sentir parlare di sua moglie, dalla quale si era separato molti anni prima, parve non fargli alcun effetto. La frecciatina di Sharon l'aveva leggermente sorpreso, ma non offeso.

«Credo che una persona come lei ci voglia, nella nostra famiglia» disse in tono divertito. «Venga a vedere i giardini, prima che sia servito il pranzo. Così potrà parlarli di sé. Alle domande che ho rivolto a mio figlio ieri sera, infatti, non ho ottenuto che un *Aspetta e vedrai* di risposta.»

Lo sguardo supplichevole che Sharon lanciò a Lee non ebbe effetti. Evidentemente lui preferiva lasciarle carta bianca. O forse voleva semplicemente scaricare su di lei l'ingrato compito di dire la verità. Finora Richard aveva mostrato di trovarla simpatica, ma come avrebbe reagito quando avesse saputo che non apparteneva al loro cetto?

Lee li accompagnò fino alla terrazza, poi si sedette su una poltroncina e li lasciò procedere da soli, con la scusa che conosceva già molto bene i giardini.

«Ma sì, staremo meglio senza di lui» commentò Richard con un sorriso, prendendo Sharon sottobraccio.

Il sole splendeva e la passeggiata sarebbe stata estremamente piacevole se Sharon non fosse stata tanto preoccupata. Riuscì a malapena ad aspettare di essere fuori dalla portata d'ascolto di Lee, prima di spiattellare senza indugi ciò che le stava tanto a cuore.

«Senta, signor Brent, prima che cominci a farmi delle domande, sappia che non faccio parte del vostro ambiente. Lee avrebbe dovuto dirglielo.»

«Cos'avrebbe dovuto dirmi esattamente mio figlio?»

«Che faccio l'impiegata per una ditta che, tra l'altro, è di vostra proprietà, e che i miei genitori erano operai.»

«Erano?»

«Persero entrambi la vita in un incendio scoppiato a casa nostra, quando avevo sei anni. Papà riuscì a mettermi in salvo, ma la mamma era rimasta intrappolata in camera da letto e lui tornò dentro per salvare anche lei. Questo perlomeno fu quanto mi dissero. I miei ricordi dell'accaduto sono molto confusi, infatti.»

«Chi l'ha allevata?»

«La sorella di mio padre e suo marito.»

«Anche loro operai?»

«Sì. Zio Brian è capofficina.»

«Capisco.» Richard Brent tacque per un lungo momento. «Lee cosa ne pensa?»

«Che non è assolutamente un problema.»

«Ha suggerito che io potessi pensarla diversamente?»

«No, ma...»

«Ma a lei è bastato guardarmi per mettersi in testa che sono uno snob con la puzza sotto il naso» la interruppe lui con calma. «Pochi minuti fa ho avuto di lei un'ottima impressione. Non ho cambiato idea, ma lasci che le dica che non amo sentirmi giudicato in base a delle congetture.»

«Le chiedo scusa» mormorò Sharon, leggermente imbarazzata.

«L'unica cosa che m'interessa è che il matrimonio di mio figlio sia duraturo. Lo ama?»

«Oh, sì!»

«Bene, è questa la cosa più importante. Lee è un uomo fortunato. Come vi siete conosciuti?»

Sharon gli raccontò tutto, omettendo solo qualche

particolare.

«E così vi conoscete da una settimana o poco più» disse Richard, con una strana espressione. «Avete deciso di sposarvi molto in fretta, eh?»

«Sono cose che capitano» mormorò Sharon. «Per me è stato amore a prima vista. Quasi non riuscivo a credere che anche per Lee fosse la stessa cosa.»

«Già» le fece eco Richard in tono asciutto. «Lee è sempre stato precipitoso nelle sue azioni. A trentadue anni forse fatterà un po' ad adattarsi agli obblighi della vita matrimoniale, ma sono certo che ce la farete.»

Detto questo, Richard Brent passò di punto in bianco a parlare della cerimonia. Bisognava fissare subito la data e organizzare il ricevimento. Inutile dire che l'idea di fare le cose in sordina fu scartata recisamente.

Mentre lo ascoltava, Sharon provò un attimo di capogiro. Stava succedendo tutto così in fretta! La sorpresa più grande, però, l'ebbe a tavola, quando Richard annunciò a lei e a Lee che avrebbe dato loro come regalo di nozze la meravigliosa *White Ladies*. Quanto a lui, preferiva ritirarsi in una dimora più piccola.

Sharon lo ringraziò con sincera commozione. La villa era enorme e stupendamente arredata. Una casa da sogno, nella quale non avrebbe mai immaginato di poter avere la fortuna di vivere. Il futuro le appariva pieno di dorate promesse. Malgrado fosse stato deciso tanto repentinamente, il suo matrimonio con Lee sarebbe stato un successo, ne era certa. Avrebbe fatto il possibile perché suo marito fosse orgoglioso di lei!

Mentre, accanto al marito, stringeva la mano agli invitati al matrimonio, Sharon ancora non riusciva a credere che fosse tutto vero. Doveva continuamente toccare la fede nuziale che portava al dito per essere certa che quello non fosse solo un bel sogno.

Le ultime settimane erano passate in un soffio. Erano stati giorni frenetici, con mille cose da fare e mille persone da vedere. Momenti di intimità per lei e Lee ne erano rimasti pochi. E in un certo senso suo marito era ancora uno sconosciuto per lei, uno sconosciuto con il quale quella sera avrebbe diviso il letto. L'idea la riempiva di gioia e timore al tempo stesso. Non era certo la prima donna per lui; l'avrebbe deluso?

Come percependo le sue apprensioni, Lee approfittò di un attimo di calma per lanciarle un sorriso pieno d'incoraggiamento.

«Resisti» le sussurrò. «Ancora un paio d'ore e potremo andarcene.»

Lontano da lì, loro due soltanto. Quella sera sarebbero giunti in Svizzera, nella casa che i Brent possedevano sul lago di Lucerna.

Mentre tornava a occuparsi degli invitati, Sharon

colse su di sé lo sguardo del suocero, che le strizzò affettuosamente l'occhio. Non fosse stato per lo sguardo gelido della donna che gli stava accanto, Sharon gli avrebbe risposto allo stesso modo. Invece dovette limitarsi a un impenetrabile sorriso. Ci sarebbe voluto molto tempo prima che Lorna Brent perdonasse suo figlio per aver sposato una donna che non era sua pari, e ancor più tempo prima che si decidesse ad accettare Sharon come membro della famiglia.

Sharon aveva conosciuto sua suocera meno di una settimana prima, ma ricordava ancora la freddezza e l'ostilità con cui l'aveva accolta. Se i preparativi per il matrimonio non fossero stati così avanti, era certa che Lorna avrebbe cercato il modo per mandare tutto all'aria. Ma visto che era troppo tardi per intervenire, a Lorna non era rimasto altro che mostrare la propria disapprovazione in ogni modo possibile. Lee, però, non ne era parso minimamente colpito.

La sorella di Lee, Lora, aveva fatto a Sharon un'impressione migliore. Quando aveva visto suo fratello dopo l'annuncio del loro fidanzamento, lo aveva salutato con un misto di incredulità e divertimento prendendolo bonariamente in giro.

«Non credevo che l'avresti fatto sul serio» gli aveva ripetuto più volte.

La damigella d'onore, Maureen, si stava divertendo moltissimo a civettare con il testimone dello sposo. Le persone che Sharon aveva personalmente invitato al matrimonio si potevano contare sulle dita di una mano, e tra esse non c'erano i suoi zii. Le avevano mandato un regalo e un telegramma, ma zia Dorothy aveva messo in chiaro fin dagli inizi che non sarebbero venuti al matrimonio perché Brian non poteva chiedere un giorno di

permesso sul lavoro. Una scusa un po' labile, aveva pensato Sharon. E così a condurla all'altare era stato un mezzo sconosciuto; cosa ancor più seccante, tutti lo sapevano.

Ma ormai era passata, si disse Sharon, e adesso le restavano cose più importanti a cui pensare. Scortata da Maureen, salì a cambiarsi. Entrando nella sontuosa camera da letto, non poté fare meno di chiedersi come sarebbe stato vivere in quella stupenda casa.

«È un mondo da favola, questo» disse Maureen con un sospiro, come leggendole nel pensiero. «Sei nata fortunata, Sharon! Anzi, no, non può trattarsi solo di fortuna. Sono le tue qualità ad averti permesso di far innamorare un uomo come Lee. Spero che sarete celestialmente felici!»

«Grazie.» Sharon era commossa. «Non dobbiamo smettere di frequentarci solo perché abito qui, Maureen. Voglio che tu venga spesso a trovarmi, e io passerò da te quando sarò a Londra. Lee continuerà a tenere il suo appartamento per le occasioni in cui decideremo di venire in città.» Si mise a ridere e scosse il capo. «Hai ragione, è proprio un mondo da favola. Ancora non riesco a credere che sia tutto vero!»

«È meglio che cominci a prepararti se non vuoi fare tardi. Dovete andare in aeroporto tra quaranta minuti.»

«Hai ragione. Torna pure giù, Maureen. Me la caverò benissimo anche da sola.»

«Via bene. A tra poco allora.»

Rimasta sola, Sharon prese gli abiti che aveva intenzione di indossare durante il viaggio e andò in bagno a cambiarsi. Dalla finestra aperta, udì le voci sorprendentemente distinte di due donne che chiacchieravano. Impossibile non tendere l'orecchio.

«Oh, è carina e non è certo stupida, ma le manca... Be', sai cosa voglio dire, vero? Non avrei mai pensato che Lee potesse fare davvero una cosa del genere.»

«Cosa intendi dire?»

«Che mio padre è stato ingiusto nel dargli quell'ultimatum. Ma tu non sai niente?» Ci fu una breve pausa. «Posso avere la certezza che quello che sto per dirti rimarrà tra noi?»

«Ma certo! Raccontami tutto.»

«Di questa faccenda non dovrei sapere niente neppure io, se non fosse che un giorno ho sentito per caso mio padre dire a Lee che se non si fosse sposato e non avesse messo la testa a posto, quando a settembre si sarebbe ritirato avrebbe lasciato la presidenza al cugino Ronald e non a lui. Questo accadde un paio di mesi fa, poco tempo prima del mio matrimonio. Sai cosa rispose Lee? Che se era solo di una moglie che doveva dotarsi, sarebbe sceso per strada e avrebbe preso la prima donna che gli capitava. Il che è esattamente ciò che è accaduto. Una settimana più tardi, ha chiesto a Sharon di sposarlo.»

«E lei ha approfittato immediatamente dell'occasione!»

«Chi non l'avrebbe fatto al posto suo? È un ottimo partito, mio fratello. A papà Sharon è simpatica, tant'è vero che ha dato agli sposini come regalo di nozze *White Ladies*. Più di quanto non abbiamo ricevuto io e Jason. Ma d'altra parte Lee è sempre stato il suo preferito.»

«Io però non riesco a capirlo» gemette la seconda voce. «Se era costretto a sposarsi perché non ha scelto una donna del suo ambiente, che avrebbe potuto essergli di aiuto e non d'ostacolo?»

«Qualcuna come te, per esempio?» rise Lora.

«Perché no? Perlomeno apparteniamo allo stesso ceto.»

«Sì, ma con te mio fratello non sarebbe stato altrettanto libero di fare i fatti suoi. Ogni volta che avesse deciso di passare la notte fuori, tu avresti voluto sapere dove andava e con chi.»

«Sua moglie no?»

«Ne dubito. Non credo che abbia il fegato di chiederle di renderle conto dei suoi movimenti. Lee è un gran furbo e avrà messo bene in chiaro che non è tenuto a darle spiegazioni.»

Sharon non udì altro perché a quel punto smise di ascoltare. Sarebbe stato molto meglio, pensò confusamente, se non avesse sentito neanche una parola di quella conversazione. Si sentiva a pezzi. Lee era sceso per strada e aveva preso la prima donna che gli capitava. Più chiara di così la situazione non poteva essere. Adesso sì che tutto era chiaro. Lee l'aveva sposata non perché si fosse innamorato di lei, ma per rispondere alla sfida lanciategli dal padre.

Era stata una stupida, si disse Sharon guardandosi allo specchio. Era stata una stupida a non capire che Lee non poteva amarla. Il massimo che provava per lei era un'attrazione fisica che sperava di poter appagare proprio quella sera. Cosa le restava da fare?, si chiese disperata. Era troppo tardi per tirarsi indietro.

D'un tratto si sentì nascere in petto una rabbia violentissima. Forse era troppo tardi per rompere il matrimonio in modo indolore, ma niente la obbligava ad assecondare i desideri di Lee. Si era sposato per acconsentire a un ricatto. Cosa le impediva di imporgliene un secondo? Se voleva che restasse con lui, sarebbe stato alle

sue condizioni!

Qualcuno bussò alla porta, facendola trasalire.

«Sei pronta, Sharon?» le chiese Lee dalla camera da letto. «Abbiamo un quarto d'ora soltanto.»

«Un momento ancora» disse lei, trovando chissà dove la forza di rispondere.

Diede un'ultima occhiata alla sposa in bianco i cui occhi azzurri si erano fatti di colpo scuri di rabbia e amarezza. Gliel'avrebbe fatta vedere lei, a Lee e a tutti i Brent messi insieme! Nessuno l'avrebbe mai più fatta soffrire così.

Lee si era già cambiato indossando un abito color crema quando infine lo raggiunse. La guardò con aria di approvazione, annuendo alla sua scelta di un soprabito color nocciola su un abito panna.

«Siamo tono su tono» le disse con un sorriso. Poi si fermò a scrutarla. «Sembri... diversa.»

«Merito dell'abito» ribatté lei. «Non speravi di vedermi diversa quando mi hai dato quell'assegno, la settimana scorsa?»

«Quello che non volevi accettare?» Lee scosse il capo. «Era solo il primo di una serie regolare di appannaggi mensili. Ma ora sarà meglio che scendiamo. L'auto ci sta già aspettando. Non dimenticare il tuo bouquet di fiori! Le ragazze non te lo perdonerebbero.»

«Ah, già, la tradizione!» mormorò Sharon, raccogliendo il bouquet di delicati fiori primaverili che solo fino a poco tempo prima le era parso degno simbolo della sua gioia. «Facciamo anche questa.»

Un applauso accolse la loro comparsa in cima alle scale. Mentre scendevano lentamente, Sharon lanciò il bouquet verso Maureen. Sfortunatamente però non fu

lei a prenderlo ma una ragazza più alta, che glielo sottrasse per un pelo. Sharon la guardò ed ebbe la certezza che fosse la medesima persona che poco prima stava conversando con Lora sulla terrazza. Tuttavia non provò niente. Si sentiva chiusa in una corazza di autodifesa che non aveva intenzione di abbandonare.

Il momento dei saluti fu frenetico. Quando finalmente salirono in macchina e partirono, Lee tirò un sospiro di sollievo.

«Grazie a Dio è finita!» esclamò. «Finalmente siamo soli. Arriveremo a destinazione per l'ora di cena. Lucerna è molto bella in questa stagione, sai?»

«Lo credo e sono ansiosa di vederla.»

«E io di mostrartela.» Il suo tono si fece più intimo. «Nei ritagli di tempo che ci resteranno.»

Se Lee pensava che la loro luna di miele sarebbe trascorsa principalmente in camera da letto, si sbagliava di grosso, si disse Sharon con cinismo. Lo aspettava un'amara delusione!

Arrivarono a Lucerna che era buio, dopo un viaggio tranquillo. La villa era appena fuori città, protetta dagli alberi e prospiciente il lago. Sharon fu introdotta in un vasto salone a una estremità del quale troneggiava un suggestivo caminetto in pietra.

Ad accoglierli vennero un uomo e una donna di mezza età, marito e moglie. Come Sharon già sapeva, erano i custodi della villa e per le tre settimane successive sarebbero stati al loro servizio. Lee glieli presentò come Henri e Suzette Delon. Sharon scoprì che parlavano un buon inglese, decisamente migliore del suo francese.

Anche nella camera matrimoniale c'era un bel caminetto, di fronte al quale erano collocati due letti separati. La moquette color crema che rivestiva il pavimento si accordava alla perfezione con il giallo oro dei copriletto e delle tende in broccato di seta.

Suzette mostrò a Sharon il bagno comunicante con la camera, mentre Henri si occupava del bagaglio. La stanza da bagno era molto ampia e corredata di ogni comodità. Spessi e invitanti teli di spugna giallo oro e marrone facevano bella mostra di sé sui portasciugamani.

Quando tornarono in camera, Lee disse in francese a Suzette che una ventina di minuti più tardi sarebbero stati pronti per la cena.

«*Oui, monsieur*» rispose lei prima di andarsene seguita dal marito.

«Ti piace la casa?» chiese Lee a Sharon.

«Certo. A chi non piacerebbe?»

Lee le andò vicino e le mise le mani sulle spalle.

«Sharon, cosa c'è? Qualcosa ti preoccupa?»

«A parte la fame e la stanchezza intendi dire?» chiese lei. «Era la prima volta che prendevo l'aereo, Lee. Devo ancora abituarmi a questo nuovo stile di vita.»

«Certo, certo.» Le diede un piccolo bacio sulla fronte. «È stata una giornata faticosa. Tutto ci apparirà migliore dopo un buon pasto. Perché non ti metti un abito più comodo? Ti lascio, così avrai modo di rinfrescarti.»

Sharon fu lieta di restare sola. Ciò che doveva affrontare non era facile, ma era ben decisa ad andare fino in fondo. Quel matrimonio era una farsa alla quale non aveva intenzione di contribuire oltre.

Tolse dalla valigia una caffettano di pesante cotone bianco, bordato al collo e alle maniche da una spigetta

dorata, e lo indossò dopo una doccia veloce. Non si preoccupò neppure di guardarsi allo specchio per vedere se stava bene, non si truccò e si limitò a ravviarsi i capelli con pochi colpi di pettine. Si sentiva assente e lontana, come staccata da se stessa. Era la prima sera della sua luna di miele quella, ma per lei non significava altro che un momento da far passare alla svelta.

Lee l'aspettava in sala da pranzo, seduto sulla panca collocata di fronte al caminetto. Si era tolto giacca e cravatta e aveva slacciato i primi due bottoni della camicia. Guardandolo, Sharon provò un'improvvisa fitta di dolore al pensiero di quanto avrebbe potuto essere bello tra loro... Ma non era il caso di pensarci.

La cena fu servita loro in un angolo della vasta veranda coperta, sul retro della casa. La tavola era apparecchiata stupendamente, e non mancavano due candelabri accesi a creare atmosfera. Grandi porte a vetri si aprivano su un'altra porzione di veranda, che era scoperta e sovrastava lo specchio d'acqua del lago.

«Andremo a visitare la città domattina, se ti va» le disse Lee. «La stagione turistica non è ancora iniziata e non dovrebbe esserci troppa gente. Possiamo bere un caffè con Jacques Cabot, un mio amico che possiede un albergo sul lago. Jacques ti piacerà, vedrai.» Lee sorrise. «E tu piacerai moltissimo a lui. Le bionde sono il suo ben noto punto debole.»

«Non sono esattamente bionda, per la verità. Per diventarlo dovrei schiarirmi un po' i capelli.»

«Non farlo. Sono bellissimi così» si affrettò a dire Lee. «Cosa ti piacerebbe fare in queste tre settimane? Forse sono stato un egoista a portarti qui, ma non è obbligatorio che restiamo per tutto il tempo della nostra

luna di miele, sai? Potremmo andare a Marsiglia, prendere lo yacht e fare un giro lungo le coste della Francia.»

«Non fa alcuna differenza dove andremo e cosa faremo» ribatté Sharon, scegliendo le parole con cura. «La situazione non cambierà.»

«Temo di non capire» disse Lee, cambiando espressione.

«Intendo dire che dovunque andremo, resterò la moglie che ti sei trovato per strada, prendendo la prima donna che capitava.»

«Che cosa diavolo stai dicendo?»

«La frase che ho appena pronunciato non ti ricorda niente?»

«Sì, ma...» Lee si interruppe, esterrefatto. «È stato mio padre a dirtelo?»

«No.»

«E allora come diavolo...»

«Diciamo che qualcuno ha ascoltato di nascosto la vostra conversazione.»

«Lora!» sbottò Lee. «È tipico da parte sua!»

«Anche lei non pare avere molta stima della tua moralità» obiettò Sharon in tono distaccato. «Vi conoscete bene voi due, eh?»

«Lora non mi conosce affatto. Sono dieci anni che non viviamo più nella stessa casa. Al divorzio dei nostri genitori, infatti, lei preferì seguire mia madre.» Lee si interruppe e cercò di calmarsi. «Ascolta, Sharon, le cose non stanno come credi. Ho detto quella frase è vero, ma solo per spavalderia e senza crederci. Non penserai che il giorno in cui ci siamo incontrati ti abbia fatto cadere per terra apposta per abbordarti e proporti di sposarmi?»

«No» rispose lei. «Credo piuttosto che l'idea ti sia

venuta in seguito, quando ti sei reso conto che se proprio dovevi prendere moglie, tanto valeva che sposassi una nullità come me. Una nullità che sarebbe stata talmente abbagliata dalla fortuna che aveva avuto da evitare di permettersi di mettere in discussione le tue azioni e la tua libertà. Inoltre era un buon modo per vendicarti di tuo padre, che sicuramente aveva un'idea precisa di come avrebbe dovuto essere tua moglie.»

«È vero, ce l'aveva. Voleva che sposassi una donna in grado di dare stabilità alla mia vita» rispose Lee. «Dimmi una cosa, Sharon. Quando è stato che Lora ti ha detto queste cose?»

«Non me le ha dette. L'ho sentita che le diceva a qualcun'altra sulla terrazza, mentre mi cambiavo. E tua sorella ha messo bene in chiaro di avere di me la stessa opinione che ha tua madre.»

«Non voglio passare la serata a dovermi scusare per mia madre e mia sorella. La frase a cui fai riferimento l'ho pronunciata prima di conoscerti.»

«Lo so» ribatté lei in tono d'accusa.

«Senti, Sharon...» Fece per prenderle la mano.

«No!» Sharon si alzò in piedi di scatto, prima che lui potesse sfiorarla. «Non voglio ascoltare le tue bugie!»

Si avviò verso la porta, ma lui la raggiunse e la afferrò per un braccio.

«Non andrai da nessuna parte senza di me!» le disse con violenza. «Ora discuteremo di questa faccenda a costo di dover impiegare tutta la notte!»

Con gran sollievo di Sharon, né Suzette né suo marito comparvero mentre Lee la scortava in camera di malagrazia, continuando a stringerle il braccio con forza.

Durante la cena uno dei Delon aveva acceso nel caminetto della camera un bel fuoco, che adesso ardeva scoppiettante. Lee la fece sedere accanto al fuoco e la fissò in silenzio per qualche istante, con un'espressione difficile da decifrare.

«Perché hai aspettato fino a questo momento prima di dirmelo?» le chiese. «Visto che mi hai condannato senza neppure darmi modo di giustificarmi, perché non mi hai detto subito cosa avevi sentito?»

«Perché volevo pensarci su e decidere bene cosa fare» rispose Sharon scrollando le spalle.

«E cosa hai deciso esattamente?»

«Resterò con te, Lee, ma non farò di più. Non voglio che tu mi... tocchi.»

«Capisco» mormorò lui con un'espressione impenetrabile. «E se io non fossi disposto ad accettare la situazione?»

«Dovrai farlo, se vuoi ottenere la presidenza della *Brent Incorporated*. Se tuo padre voleva una moglie che ti desse stabilità, non approverebbe certo che il nostro matrimonio andasse a monte nel giro di poche ore.»

«Mi stai minacciando di andartene questa sera stessa se non accetterò le tue condizioni?»

«Sì.»

«Non arriveresti molto lontano.»

«Vuoi scommettere?»

«Piccola sciocca, dovrei prenderti a schiaffi, lo sai?» sbottò lui, mentre l'ira gli trasfigurava i lineamenti. La prese per le braccia e la costrinse ad alzarsi in piedi. «Non mi pianterai in asso, Sharon. Non te lo permetterò!»

«Se non accetterai la condizione che ti ho posto, me

ne andrò. Se non sarà oggi sarà domani, ma me ne andrò. Dico sul serio, Lee. Lasciami in pace se non vuoi che vada a riferire tutto a tuo padre!»

Lee la fissò per quello che le parve un secolo, prima di prendere nuovamente la parola. Pareva scosso dalla sua determinazione.

«Ora sto cominciando a capire cosa si nasconde dietro a questa tua decisione» disse infine. «Hai ottenuto tutto ciò che volevi da questo matrimonio nel momento in cui hai acquisito il mio nome, non è così? Di me come persona non ti è mai importato niente. Conta solo ciò che rappresento.»

«Se ti fa piacere crederlo» si limitò a dire Sharon. Le sue accuse non la toccavano e non aveva intenzione di negarle. «Però sappi che non mi sarei tirata indietro se non avessi...»

«Se non avessi trovato la scusa ideale per fare un affare d'oro senza pagare il conto» finì per lei Lee. I suoi occhi grigi mandavano lampi di furore. «Sfortunatamente per te, non potrai farla franca. Il tuo conto lo pagherai eccome!»

«Ti ho già detto quali sono le mie intenzioni!» gridò Sharon, cercando di evitare la sua bocca mentre Lee si chinava inesorabilmente su di lei.

«Lo so, ma non me ne importa un accidente!» ribatté lui in tono feroce. «Hai voluto diventare una Brent, ora ne pagherai il prezzo.»

Il bacio che le diede fu brutale e violento. Sharon si sentì stringere nella morsa d'acciaio delle sue braccia, morsa che si allentò soltanto quando smise di lottare per trasformarsi in una carezza che le mise il fuoco nelle vene. A dispetto della sua volontà, si sentì nascere dentro un irresistibile desiderio che le scioglieva le membra

e le faceva battere forte forte il cuore. Quando a un tratto Lee la lasciò andare con una imprecazione disgustata, Sharon rimase quasi delusa.

«Al diavolo!» esclamò lui. «Che sia come tu desideri!»

Si allontanò a lunghi passi da lei e andò nella stanza da bagno, sbattendo fragorosamente la porta. Sharon rimase ferma dov'era, nel disperato tentativo di riprendersi. Sapeva bene che se Lee avesse continuato a baciarla, lei non avrebbe saputo resistergli.

Si lasciò cadere sulla poltrona, chiedendosi cosa sarebbe accaduto adesso. Aveva una gran voglia di scoppiare a piangere, ma si trattenne sapendo che non sarebbe servito a niente. Si trovava in una brutta situazione e le ci voleva tutta la sua forza d'animo per affrontarla.

Passò parecchio tempo prima che la porta del bagno si riaprisse. Lee si fermò sulla soglia e guardò Sharon con espressione impenetrabile.

«Che ti piaccia o no dobbiamo parlare.»

«Di che?»

«Di noi.» Lee fece una breve pausa. «Mi hai proposto di restare a patto che non ti tocchi. Va bene, accetto.»

«Davvero?»

«Cosa ti aspettavi? Così entrambi raggiungeremo i nostri scopi.» Il suo tono era chiaramente derisorio. «Mio padre è convinto che tu sia una donna in gamba e capace di farsi valere. Lo credo anch'io, soprattutto alla luce della messinscena che hai tenuto in piedi in queste ultime settimane. Spero che ti renda conto, però, che davanti a mio padre dovremo fingere di essere innamorati.»

Mentre lo ascoltava, Sharon provò all'improvviso un

intenso pentimento per avergli detto ciò che aveva sentito da Lora. Aveva agito d'impulso, per vendetta. Se invece fosse stata zitta, nei giorni successivi avrebbe perlomeno potuto valutare che possibilità di riuscita aveva il loro matrimonio. Senza contare che con il tempo Lee avrebbe potuto imparare ad amarla. Ma ormai era troppo tardi. Negli occhi di Lee c'era una luce fredda e sulle sue labbra una piega dura che Sharon non aveva mai visto prima di quel momento. Era convinto che lei l'avesse sposato per interesse, e non era disposto a perdonarle l'affronto.

«Sì, me ne rendo conto» affermò in tono stanco. «Non preoccuparti, non ti deluderò.»

«Affare fatto, allora. Tu potrai avere tutto ciò che desideri e io manterrò la mia libertà.»

«Avevi mai preso in considerazione l'idea di farne a meno?»

«Almeno per un certo periodo tu mi avresti offerto sufficienti distrazioni. A quello che avrebbe potuto accadere dopo non avevo pensato» rispose Lee. «Ma adesso non ha alcuna importanza, non ti pare?» Fece qualche passo avanti. «Sarà meglio andare a letto ora.»

Sharon balzò in piedi, mentre i suoi occhi azzurri si scurivano.

«Non intenderai dormire qui, spero?»

«Dove altro? Siamo in luna di miele, te ne sei scordata?»

«Non m'importa. Se vuoi dormire in questa stanza, sarò io a occuparne un'altra.»

«No, tu non lo farai.» Il tono di Lee era imperioso. «Se andrai a dormire in un'altra stanza si verrà a sapere. Occuperemo la stessa sia qui che a *White Ladies*.» Lee si tolse la camicia e la buttò sul letto, prima di prendere

da sotto il cuscino un pigiama di seta blu. «Vado a farmi una doccia» annunciò laconicamente. «Poi il bagno è tutto tuo.»

Sharon attese di sentire lo scroscio dell'acqua prima di fare un qualsiasi movimento. Si guardò attorno e soltanto allora si rese conto che i bagagli erano stati disfatti. Suzette aveva pensato anche a disporre sul letto destinato a lei la sua più bella camicia da notte, un capo trasparente e supersexy che Sharon stessa aveva acquistato pochi giorni prima con in mente la prima notte di nozze. La prese frettolosamente, la nascose in un cassetto e la sostituì con un'altra, molto più semplice, di cotone bianco, con vestaglia abbinata.

Aveva un nodo alla gola che le rendeva difficile persino deglutire. Se le cose fossero andate diversamente, in quel momento si sarebbe trovata tra le braccia di Lee, stretta al suo stupendo corpo forte. Avrebbe goduto delle sue carezze, assaporato i suoi baci, sentito le sue parole dolci. Forse non sarebbe stato vero amore, ma pur sempre qualcosa di bello che lei aveva gettato via.

Pochi momenti più tardi Lee emerse dal bagno, a piedi nudi ma con indosso il pigiama. Senza nemmeno degnarla di un'occhiata, andò subito a letto e vi si infilò. Poi rimase disteso immobile, con una mano sotto la testa e gli occhi fissi al soffitto.

Sharon andò in bagno e si chiuse piano la porta alle spalle. Si lavò con estrema lentezza, dedicando a ogni gesto il doppio del tempo normale. A un certo momento, però, non poté più rimandare oltre il ritorno in camera. Si infilò la vestaglia e aprì la porta.

Lee era voltato su un fianco ora, in senso opposto a quello dell'altro letto. A giudicare dalla regolarità del suo respiro, pareva già addormentato. La prima notte di

nozze era andata a monte e lui riusciva ugualmente a dormire! Ma già, per lui non sarebbe stata certo la prima volta, quella.

Sharon spense la luce e andò a letto. Poi giacque immobile nell'oscurità, con gli occhi sbarrati. Le ci vollero ore prima di riuscire a prendere sonno.

Il mattino successivo, al risveglio, Sharon vide che il letto accanto al suo era vuoto e la stanza già inondata di luce. A poco a poco ma inesorabilmente, cominciò a ricordare. Si girò su se stessa e mandò un lungo sospiro. Ce l'avrebbe fatta a sopportare la difficile situazione in cui si trovava?

La sveglia segnava le nove e trenta. Tirando indietro le coperte con un gesto deciso, Sharon si alzò, infilò le pantofole e andò sul balcone. Splendeva un bel sole caldo, che la fece immediatamente sentire meglio.

Il lago luccicava di fronte a lei, e sullo sfondo si intravedevano le cime incappucciate delle montagne, stagliate contro un cielo limpidissimo. Incantata da quell'idilliaco quadretto, Sharon si disse che niente poteva essere poi così brutto in una giornata come quella.

Tornò in camera, si fece la doccia e indossò un abito sbracciato di lino bianco. Allo specchio si vide pallida. Probabilmente avrebbe avuto modo di abbronzarsi durante la sua permanenza a Lucerna. Il pensiero di dover restare lì per ben tre settimane però le diede un brivido. Come avrebbero fatto a resistere, lei e Lee? Come avrebbero fatto a dormire nella stessa stanza, consumare

i pasti alla stessa tavola, passare insieme le giornate e tuttavia mantenere le distanze? Proprio non lo sapeva.

Suzette stava spolverando in anticamera, ma si interruppe subito quando vide scendere Sharon.

«La signora ha dormito bene?» le chiese. «Il signor Brent ha dato ordine di non disturbarla. È uscito a fare un giro in barca.»

«Ho dormito benissimo, grazie» mentì Sharon.

«Cosa gradisce per colazione?»

«Solo caffè e pane tostato» le rispose Sharon con gentilezza. «La ringrazio e scusi se ho interrotto le sue faccende.»

La governante parve francamente sorpresa.

«Dovere, *madame*. Vuole che la colazione venga servita in veranda?»

«Sì, grazie.» Sharon era arrossita lievemente. Doveva imparare a comportarsi come il suo nuovo ruolo di padrona di casa richiedeva, e non come una scolaretta imbarazzata!

Si avviò verso la veranda con aria sconsolata, dicendo a se stessa che non aveva la stoffa per la parte che si trovava a impersonare. Era troppo semplice e mancava di fascino e raffinatezza. Non c'era da stupirsi che Lee non fosse rimasto troppo traumatizzato nel non dividere il letto con lei, la sera prima. Le donne alle quali era abituato dovevano essere molto più simili a sua sorella che a lei: sofisticate e sicure di sé, belle ed elegantissime. Era vero che l'abito che indossava le era costato un patrimonio, ma non la valorizzava perché lei non sapeva portarlo con classe.

Lee la raggiunse poco dopo sulla veranda. Aveva indossato un paio di pantaloni corti blu, che lasciavano ab-

bondantemente scoperte le sue lunghe gambe abbronzate, e una maglietta del medesimo colore. Gli occhiali da sole gli nascondevano l'espressione dello sguardo.

«Ti sei divertito in barca?» gli chiese Sharon.

«Sì» rispose laconicamente Lee. Poi aggiunse: «Possiamo evitare di fare conversazione se non c'è nessun altro presente».

«Non possiamo avere rapporti... amichevoli?»

«Civili è una definizione più corretta.»

«Va bene, civili.» Sharon cercò di restare calma. «Dopotutto, se dobbiamo fermarci qui tre settimane, non potremo restare sempre in silenzio.»

«Non ci fermeremo qui tre settimane. Ancora due o tre giorni e andremo a Marsiglia.» Le labbra di Lee si incurvarono in una smorfia. «Sulla mia barca, la *Ventura*, avremo la compagnia dell'equipaggio, più la possibilità di incontrare amici in ogni porto.»

«Dobbiamo proprio andarci?» chiese Sharon, con un nodo alla gola.

«Sì. Ieri sera sono giunto alla conclusione che sarebbe assurdo continuare una luna di miele che non è tale. Escludendo la possibilità di tornare a casa in anticipo, ho optato per lo yacht. Se ti servono degli abiti da spiaggia potrai acquistarli a Marsiglia.»

L'arrivo di Suzette con il caffè e il pane tostato interruppe momentaneamente la conversazione.

«Cosa faremo nei prossimi giorni?» chiese Sharon una volta che furono nuovamente soli.

«Non hai ancora visitato Lucerna» rispose Lee scrollando le spalle. «E poi c'è da andare a trovare Jacques.»

«Non mi pare il momento giusto, non trovi? Perché complicare le cose?»

«Perché Jacques si aspetta che gli faccia conoscere

mia moglie. Si offenderebbe a morte se non lo facessi. È un mio vecchio amico e non voglio trattarlo male.»

«Se è un tuo vecchio amico, forse potrà intuire che le cose tra noi non vanno come dovrebbero» azzardò Sharon.

«Sta a noi impedire che accada.»

«Già, perché il tuo orgoglio maschile rimarrebbe duramente colpito se il tuo amico Jacques pensasse che ti ho sposato per denaro, vero?» sibilò Sharon, presa da un'improvvisa voglia di ferirlo.

Ci riuscì alla perfezione. Non vide lo sguardo di Lee, protetto dagli occhiali da sole, ma notò la piega che avevano preso le sue labbra. Poi lo vide stringere il bracciolo della poltrona finché non gli diventarono bianche le nocche delle mani. Allora fu presa dal rimorso.

«Non dicevo sul serio, Lee.»

«Non ci credo» disse lui in tono neutro. «A ogni modo hai ragione: non voglio che Jacques venga a sapere come stanno le cose. Vedi di darti da fare perché non gli vengano sospetti, dunque.»

«Certo, altrimenti mi ricaccerei in mezzo alla strada dove mi hai preso. Non è così?»

«L'hai detto tu, non io.» Il suo sarcasmo pareva averlo lasciato indifferente. «In realtà sai benissimo di essere al sicuro da questo pericolo, almeno per il momento. Hai il coltello dalla parte del manico perché sai che mio padre reagirebbe malissimo se il nostro matrimonio andasse a monte così presto. A settembre però, quando mi nominerà presidente della compagnia, potresti trovarti senza lavoro se non avrai giocato bene le tue carte nel frattempo.»

«E se invece le avrò giocate bene?» chiese Sharon con un filo di voce.

«Si vedrà.» Lee si alzò in piedi. «Vado a cambiarmi. Preparati. Tra mezz'ora usciremo con il motoscafo.»

Rimasta sola, Sharon si morse le labbra fino a fremere dal dolore. Se la sera prima non aveva detto niente che servisse a convincere Lee che si sbagliava sul suo conto, oggi non aveva fatto che peggiorare la situazione. Quando avrebbe imparato a pensare prima di aprire la bocca? Niente e nessuno avrebbe più convinto Lee che non era per i soldi che l'aveva sposato. Anche se, naturalmente, era vero che la sua ricchezza aveva reso tutto più facile e attraente.

La traversata del lago sarebbe stata estremamente piacevole se soltanto ci fosse stata meno freddezza tra loro. Quando arrivarono sull'altra sponda, si avviarono a piedi verso l'imponente e lussuoso albergo di Jacques Cabot.

Passando davanti ai tavolini di un caffè all'aperto, Lee attirò l'attenzione di tre ragazze sui vent'anni, che fecero ad alta voce delle battute di apprezzamento sul suo conto. Lui sorrise. Le ragazze erano sufficientemente attraenti per potersi permettere di tutto, e Lee se ne era reso conto, a giudicare dalla lunga occhiata che aveva riservato a tutte e tre passando davanti al loro tavolo.

Jacques fu molto contento di vederli. Di corporatura minuta e scuro di capelli, aveva due scintillanti occhi azzurri che gli illuminavano il volto abbronzato. Era francese fino alla punta dei capelli, pensò Sharon nel vedere come la accolse. Lo fece con estrema galanteria, facendola sentire speciale, quasi bellissima, e tenendole la mano con calore.

«Una rosa inglese!» esclamò. «Che carnagione! Sei fortunato, Lee.»

«Vero?» ribatté lui con una punta di ironia.

Bevvero il caffè nel salottino privato di Jacques. A sedersi accanto a Sharon fu il padrone di casa, che non aveva occhi che per lei. Probabilmente era così che trattava tutte le donne che conosceva, ma Sharon ne restò ugualmente lusingata.

«E così andate a Marsiglia» disse Jacques a un dato momento. «La Svizzera vi interessa così poco?»

«È stato Lee a decidere in questo senso» si giustificò Sharon, evitando gli occhi grigi del marito, seduto di fronte a lei. «Vuole andare in barca.»

«Mentre siete in luna di miele?» chiese Jacques, scuotendo il capo e guardando Lee con aria incredula. «Vergognati, amico mio!»

«Alla navigazione penserà l'equipaggio» ribatté Lee con un sorriso che gli si fermò alle labbra. «Inoltre Sharon non ha mai visitato la Riviera.»

«Allora è un peccato che io non possa venire con voi» affermò Jacques tornando a rivolgersi a Sharon con espressione adorante e maliziosa. «Rivedere la Riviera attraverso i tuoi occhi entusiasti, mostrarti luoghi che nemmeno tuo marito conosce... ah, sarebbe incantevole!»

«Magari un'altra volta» disse Lee in tono asciutto. «L'amicizia ha dei limiti, Jacques. Perché non ti trovi anche tu moglie e non fai la luna di miele con lei?»

«Perché le migliori sono già state prese» affermò Jacques con un sospiro, senza smettere di guardare Sharon, che adesso era leggermente arrossita. «Se ti avessi conosciuta prima di Lee... chissà!»

«Puoi ben dirlo, adesso che sai di essere fuori pericolo» osservò Sharon con spirito, per alleggerire la situazione.

«Sei anche modesta!» Jacques scosse il capo. «Tuttavia mi fai un'ingiustizia. Ti perdonerò solo se accetterai di venire a cena da me prima che partiate. Con tuo marito, naturalmente, anche se lui sa bene che può fidarsi di me.»

«Come no!» ribatté Lee in tono indecifrabile. «Siamo felici di accettare il tuo invito. Facciamo domani sera?»

«Va bene.»

Quando infine lasciarono il grande albergo, Lee disse a Sharon con sarcasmo: «Forse avrei fatto meglio a farti venire qui da sola. Che Jacques ti piace è così evidente!».

«Penso che sia simpatico alla maggior parte delle donne» replicò Sharon, senza farsi mettere in difficoltà. «Ha fatto della galanteria un'arte e non si aspetta di essere preso sul serio.» Fece una pausa e guardò Lee. «Pensi sia una buona idea cenare insieme noi tre? Non credi che nell'arco di un'intera serata Jacques possa intuire che qualcosa non va tra di noi?»

«Non intuirà niente che noi non lasceremo trapelare» rispose Lee in tono brusco. «E comunque non saremo in tre, vedrai. Jacques porterà con sé un'altra donna che mi intrattenga, così potrà dedicare a te tutte le sue attenzioni.»

«Perché mai dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Perché lo affascini e un francese che subisce il fascino di una donna non si arresta certo di fronte a un ostacolo minore qual è un marito. Non fare quella faccia incredula. Aspetta e vedrai. Conosco Jacques da una

vita e dubito che abbia mai avuto occasione di conoscere una donna come te.»

«Cosa intendi dire?» chiese Sharon, risentita.

«Quello che ho detto. Sei diversa.»

«Nel senso che non sono sofisticata come le donne che frequentate voi?» chiese Sharon in tono duro.

«Anche, ma io non avrei usato questo termine.»

Sharon si rifiutò di dargli la soddisfazione di chiederle che termine avrebbe usato.

«Scommetto che ti parrebbe più naturale che mi comportassi come quelle tre ragazze sedute al caffè! I loro complimenti ti hanno fatto gongolare, eh?»

«Ho semplicemente trovato la situazione divertente. Quelle tre se la stavano spassando a mie spese, tutto qui.»

«Le battute che hanno fatto su di te ti parevano divertenti?»

Lee si mise a ridere.

«Non mi ero reso conto che tu capissi così bene il francese. Ma perché ti preoccupi tanto? Le mie prodezze amatorie non ti riguardano più, se mai ti hanno riguardato.»

«Forse dovresti dare modo a quelle ragazze di accertare se le loro ipotesi sono vere» ribatté Sharon in tono pungente. «Corri da loro! Magari ti aspettano ancora!»

Lee le diede un'occhiataccia.

«Vuoi che torniamo a casa per continuare in privato questa conversazione?» le chiese.

«No» rispose Sharon, mordendosi le labbra.

«Allora lascia perdere e cerca di far finta di essere contenta di visitare la città.»

Contenta di visitare la città Sharon lo fu davvero: sa-

rebbe stato impossibile il contrario. Con le sue pittoresche case antiche, i suoi ponti medievali e l'atmosfera romantica, Lucerna era una città che colpiva l'immaginazione.

Lee condusse Sharon a visitare tutti i luoghi più caratteristici, poi a pranzo allo *Schwanen*, dove aveva riservato un tavolo sulla terrazza che dava sul lago. Nel pomeriggio, andarono a Kriens e salirono sul monte Pilato in funivia, per ammirare lo stupendo panorama che si godeva da lassù.

Fu una giornata talmente intensa che in alcuni momenti Sharon arrivò a dimenticarsi dei suoi problemi; ma le bastava guardare Lee per ricordarsene. Non aveva alcuna intenzione di perdonarla, e l'ostilità che si era creata tra loro era come un'insormontabile barriera.

L'indomani sera, quando andarono a cena da Jacques, le previsioni di Lee si rivelarono esatte. Jacques aveva invitato una donna, una bella italiana sui venticinque anni scura d'occhi e di capelli, il corpo procace fasciato da un succinto abito rosso. Che fosse stata istruita da Jacques oppure no, Lucia Veldetti – questo era il suo nome – dedicò tutte le sue attenzioni a Lee sia durante che dopo la superba cena, lasciando che fosse Jacques a occuparsi, e con evidente soddisfazione, di Sharon.

Cenarono in una sala privata, ma più tardi si unirono agli ospiti dell'albergo nella sala da ballo, dove un'orchestra suonava dell'ottima musica. Era un'eccellente forma di pubblicità, spiegò Jacques, che gli ospiti dell'albergo vedessero che il proprietario e i suoi amici ne utilizzavano le strutture.

Jacques volle ballare con Sharon, naturalmente, ed essendo poco più alto di lei, ne approfittò per incollarle la bocca all'orecchio e sussurrarle i complimenti più arditi.

«Il tuo problema è che ormai ti senti costretto a comportarti secondo il ruolo che hai scelto di personificare» gli disse Sharon, scuotendo la testa. «Si dice che i francesi siano i migliori amanti del mondo, no?»

«E tu credi che si tratti solo di una diceria?»

«Dico solo che mi convinceresti di più se fossi meno esagerato.»

«In che senso sono esagerato?»

«Ogni volta che apri la bocca. Non sono poi così bella e lo sai.»

«Tu non ti vedi attraverso i miei occhi. La bellezza, quella vera, sta nella struttura del viso e non ha niente a che vedere con le polverine colorate che si applicano con un pennello. I tuoi capelli sono oro puro, ma tu non li valorizzi. Se fossi mia, ti affiderei alle mani di uno di quegli specialisti che sanno come rendere palese la bellezza di una donna, affinché tutti la ammirino e non solo chi sa riconoscere la vera qualità. Non te l'ha mai detto nessuno che sei molto bella?»

Jacques si riferiva a Lee, era ovvio.

«In genere mi definiscono carina» rispose Sharon, arrossendo leggermente.

«Che termine insipido! Non pensavo che Lee fosse così poco galante.»

Come ricordandosi solo in quel momento di lui, Sharon lo cercò con lo sguardo. Lo vide mentre ballava con Lucia, stretto languidamente al suo corpo procace.

«Lucia è bella, secondo te?» chiese a Jacques.

«Sì, ma in modo diverso. Lucia è una di quelle donne

che gli uomini guardano con una sola cosa in mente. Il suo corpo è fatto per il piacere.»

«È la tua amante?»

«Non c'è alcun legame permanente tra di noi.» Jacques pareva divertito. «Siamo legati da un'affettuosa amicizia, diciamo così. Sei gelosa di lei perché Lee le dà corda?»

«Certamente no!»

Il diniego di Sharon era stato un po' troppo rapido e Jacques sorrise.

«Allora sei una donna ancor più fuori dal comune di quanto non pensassi. Forse mi meriterei un rimprovero per aver invitato Lucia col preciso scopo di distrarre Lee, in modo da poterti avere tutta per me...» Jacques premette dolcemente le labbra sulla sua guancia e cominciò a muoverle quasi impercettibilmente verso le sue labbra, finché Sharon non si ritrasse di scatto. «Che crudele!» mormorò lui in tono di rammarico. «Ero così vicino alla meta eppure così lontano! Voglio solo un bacio. Che male può fare?»

«Un male enorme» rispose Sharon. «Potrebbe piacermi.»

«Sarebbe stupendo! Le donne inglesi sono sempre così controllate... Sai una cosa? Se fossi al posto di Lee, vorrei che il mondo intero sapesse che sei mia!»

Se fosse stato al posto di Lee... Sharon si chiese cosa avrebbe pensato se solo avesse saputo la verità!

Più tardi, quando fu la volta di ballare con Lee, Sharon non poté fare a meno di confrontare la propria momentanea rigidità con la naturalezza che aveva provato tra le braccia di Jacques. Come se le avesse letto nel pensiero, Lee la strinse maggiormente a sé.

«Rilassati» le bisbigliò. «Immagina di stare ballando

con Jacques. Non ti tiravi indietro, con lui.»

«Sono sorpresa di sapere che hai avuto modo di notarlo» ribatté Sharon. «Pareva che fossi tutto preso da Lucia.»

«Fisicamente, forse.»

«Posso immaginare!»

«Ne sono certo.»

Sharon ci restò male. Immediatamente provò la voglia di ferirlo di rimando.

«Perché non chiedi a Jacques se te la presta per questa notte?» propose in tono zuccherino. «Sono certa che lui non farebbe obiezioni.»

«Stai suggerendo uno scambio?» Lee scosse la testa mentre sul suo viso compariva un sorriso carico di sarcasmo. «Non sarebbe uno scambio equo.»

Passò qualche momento prima che Sharon riuscisse a parlare di nuovo.

«Dev'essere sempre così tra noi? Non possiamo parlare senza aggredirci a vicenda?»

«È colpa tua quanto mia.»

«Ma sei stato tu a cominciare!»

«E tu a continuare.»

«Non è giusto!»

«Può darsi. Chi ha parlato di giustizia? Ti tratto meglio di quanto ti meriteresti.»

«Credi forse di avere la coscienza pulita?»

«Ammetto di aver fatto un'affermazione di pessimo gusto, un po' di tempo prima di sapere della tua esistenza. Chissà, forse fu una premonizione.»

«Non vorrai farmi credere che ti sei innamorato di me a prima vista?» ribatté Sharon con una risata amara.

«Non proprio. È accaduto più o meno quando sei

uscita di gran carriera dal mio appartamento. Nel momento in cui riuscii a riprendermi e a inseguirti, eri svanita.»

Sharon lo fissò con gli occhi sgranati e un terribile nodo alla gola.

«Non ti credo» mormorò.

«Non ha alcuna importanza ormai» obiettò Lee. «La ragazza di cui mi ero innamorato esisteva solo nella mia immaginazione. L'amore è cieco, si sa, e delle persone ci fa vedere solo ciò che vuole.»

«Cosa avevi visto in me?»

«Non ha più importanza adesso.»

Il terribile senso di perdita che provò Sharon in quel momento le trafisse il cuore come una lama. Lee l'aveva amata; l'aveva amata sul serio! E lei aveva ucciso il suo amore. Era stata una stupida. Aveva buttato via ciò che più conta nella vita.

«Oh, Dio, vorrei tanto poter spostare indietro le lancette dell'orologio. Ho combinato proprio un bel pasticcio!»

«Chi stai cercando di impressionare?» Gli occhi di Lee erano pieni di sarcasmo.

«Ascoltami, Lee» sussurrò lei con aria implorante, cercando di trovare le parole giuste. «Ho mentito quando ti ho lasciato credere di averti sposato per il tuo denaro. Volevo ferirti quanto ero rimasta ferita io. Sono stata una stupida e mi dispiace.» La voce le morì in gola nel vedere lo sguardo gelido di Lee. «Non mi credi, vero?»

«Infatti» rispose lui in tono asciutto. «Non capisco a che gioco stai giocando, ma non potrai mai tornare a essere la ragazza che credevo di aver sposato. Il nostro matrimonio ormai non è che un accordo commerciale

che fa comodo a entrambi. Lasciamo le cose come stanno.»

La musica cessò proprio in quel momento, e Lee e Sharon tornarono al tavolo mentre Jacques li guardava con una curiosa espressione. Poco dopo, Lee disse che si era fatto tardi ed era ora di tornare a casa. Jacques fece ancora molti complimenti a Sharon e le baciò la mano.

«Spero che ci vedremo ancora prima che partiate per Marsiglia» disse.

«Impossibile. Ho deciso di anticipare la partenza a domattina invece di aspettare qui un altro giorno» rispose Lee in tono asciutto. Poi guardò Lucia e le riservò un languido sorriso. «Arrivederci, cara.»

«Ciao» mormorò lei con una punta di rimpianto.

Jacques li accompagnò al motoscafo.

«Fate la pace prima di arrivare a casa!» raccomandò loro in tono allegro.

Durante la traversata, tra Lee e Sharon regnò un pesante silenzio. Sharon era come inebetita. Convincere Lee del suo amore le pareva ormai praticamente impossibile. Se pensava a come aveva sprecato la sua occasione di felicità, le veniva da piangere.

Quando arrivarono alla villa, Sharon salì in camera per prima e andò in bagno a cambiarsi. Guardandosi allo specchio, disse a se stessa che *doveva* trovare un modo di convincere Lee. Ne andava della sua felicità futura.

Quando uscì dal bagno, Lee era seduto sul letto. Aveva gettato da un lato la giacca e la cravatta e sbottonato a metà la camicia. Incrociando il suo sguardo, Sharon si sentì prendere da un'ondata di commozione al pensiero di quanto avrebbero potuto essere felici se le cose fossero andate diversamente.

«Ascolta, Lee. Dev'esserci un modo per convincerti di ciò che provo per te.»

Lui la studiò per un lungo momento con un'espressione impenetrabile.

«Dimmi cosa provi per me» mormorò infine.

«Ti... ti amo» balbettò Sharon.

«E va bene» ribatté lui. «Vieni qui e dimostrami quanto.»

Ricacciando indietro l'orgoglio, Sharon gli andò vicino e si lasciò cadere ai suoi piedi. Poi gli prese le mani, che lui teneva sulle ginocchia, e lo guardò con la sua più sincera e implorante espressione.

«Ti sto dicendo la verità» mormorò. «Ho sbagliato a credere alle parole di Lora senza darti una possibilità di giustificarti. Ho rovinato la nostra prima notte di nozze e non c'è modo in cui possa riparare al male fatto. Ti prometto, però, che non dubiterò mai più di te.» Rimase in attesa di una risposta, ma la freddezza degli occhi grigi di Lee la scoraggiò. «È tutto inutile, vero? Non mi credi.»

«Certo che ti credo» rispose lui. «Sono convinto che tu rimpianga di aver rovinato un'opportunità che avrebbe potuto essere migliore di quella di cui ti devi accontentare ora. Se avessi realizzato il tuo piano originale, infatti, avresti guadagnato di più. I mariti infatuati talvolta possono essere molto generosi.»

«Non dire questo» lo implorò Sharon. «Non avevo nessun piano. Ero ferita e volevo vendicarmi. Non ti do torto per esserci rimasto male; sarebbe capitato anche a me al posto tuo. Tuttavia, saprò riparare, vedrai. Dammene la possibilità, ti prego!»

Una nuova espressione comparve all'improvviso negli occhi di Lee. La tirò verso di sé, stringendola tra le

ginocchia, e le diede un bacio infuocato. Sharon rispose con ogni fibra del suo essere, dimenticando tutte le inibizioni e lasciando posto solo a un liberatorio senso di sollievo. Tutto si sarebbe sistemato, grazie al cielo!

Non cercò di fermare Lee quando le abbassò le spalle della camicia da notte; desiderava troppo le sue carezze. Le sue mani sapienti esplorarono ogni sua curva, ogni centimetro di pelle, lasciandola tremante di desiderio ed eccitazione. Quando però Lee la spinse bruscamente indietro, allontanandola da sé, Sharon rimase incredula finché non vide l'espressione dura dei suoi occhi.

«Basta così» disse lui. «Questa volta sono io a guidare il gioco.»

Sharon fece istintivamente per coprirsi il seno, ma lui le imprigionò i polsi in una morsa d'acciaio, aprendole le braccia.

«Perché tanta timidezza tutt'a un tratto? Un momento fa non t'importava di essere nuda. Eri pronta ad arrivare fino in fondo, vero?» Le diede uno strattone quando lei non rispose. «Vero?»

«Sì» mormorò Sharon. «Ma solo perché pensavo che tu...» Un gran nodo alla gola le impedì di continuare.

«Perché pensavi di avermi di nuovo ai tuoi piedi» finì per lei Lee. «Ma ti sbagli, mia cara, perché non ti darò mai più una soddisfazione del genere!» Abbassò gli occhi sui suoi seni nudi. «Ti reputi davvero tanto irresistibile da impedirmi di respingerti? Devi imparare ancora molte cose prima di diventare una seduttrice!»

«Le imparerò!» ribatté Sharon con una rabbia che nasceva dall'umiliazione.

«Non finché resterai sposata con me! Farai la parte della moglie devota fino in fondo, il che esclude che tu

frequenti altri uomini!»

«Non puoi costringermi a restare con te.»

«Dove andresti altrimenti? Non hai lavoro, non hai soldi e non vorresti mai tornare a mendicare alla porta di tua zia. Resterai con me, non hai altra scelta. E se vuoi che le cose tra noi rimangano tollerabili, farai esattamente come dico.» La lasciò andare e si alzò in piedi. «È meglio che prepari i bagagli adesso. Domattina non avremo molto tempo.»

Sharon si tirò su le spalline della camicia da notte e andò a rifugiarsi nella stanza da bagno. Lee aveva ragione: non se ne sarebbe andata. Non prima del giorno in cui avrebbe potuto trattarlo come l'aveva trattata lui quella sera. Prima o poi sarebbe riuscita nuovamente a eccitare il suo desiderio. E allora sarebbe toccato a lui, essere respinto!

La vita a bordo della *Ventura* era ciò che di meglio si poteva desiderare: si stava come in un lussuoso e intimo albergo galleggiante dove era possibile soddisfare ogni capriccio e godere di ogni comodità. L'equipaggio comprendeva quattro uomini tra i quali uno chef i cui piatti reggevano benissimo il confronto con quelli serviti nei migliori ristoranti del mondo. La *Ventura* era molto spaziosa: su un ponte c'era persino una sauna in grado di contenere anche tre o quattro persone alla volta, se necessario.

Salparono da Marsiglia per la Costa Azzurra navigando a velocità ridotta, senza fretta. Sharon prese molto sole che le schiarì i capelli e le diede una bella tintarella. Si abituò a fare conversazione con Lee in presenza dell'equipaggio, ma trovava difficile mantenere lo stesso equilibrio quando erano da soli in cabina, malgrado avessero letti separati anche lì, fortunatamente.

L'atteggiamento di Lee verso di lei era difficile da definire. In compagnia era sempre molto gentile, tanto che a volte pareva essersi dimenticato dei loro problemi. Facevano il bagno insieme e fu lui a darle le prime lezioni di sci d'acqua. Sharon lo vide ridere bonariamente

delle sue cadute e precipitarsi in suo soccorso, ma era certa che fosse solo una messinscena a beneficio del marinaio che guidava la barca di rimorchio.

A qualche giorno dalla partenza, Lee le comunicò che nel primo pomeriggio avrebbero gettato l'ancora a St. Tropez.

«Ho annunciato il nostro arrivo via radio e ho invitato degli amici a bordo per cena. Tu non devi preoccuparti di niente; penserà a tutto Jean Pierre. Ricordati, però, di essere pronta a ricevere i nostri ospiti per le sette e mezza.»

«Quanti saranno?» chiese Sharon.

«Quattro. Due coppie.»

«Sposate?»

«Una sì. Quanto a Simone e Alain, attualmente vivono insieme ma nessuno dei due crede nei rapporti permanenti.»

«Oh!» riuscì solo a dire Sharon.

Lee le lanciò un'occhiata di scherno.

«Probabilmente Simone non ti piacerà. È troppo femmina per riuscire simpatica alle persone del suo stesso sesso.»

Sharon immaginava già il tipo: sofisticata, sicura di sé, sessualmente disinibita, insomma tutto ciò che lei non era. L'idea di incontrare lei e gli altri amici di Lee non le sorrideva affatto. Era certa che, vedendola tanto semplice, si sarebbero chiesti cosa avesse potuto trovare Lee in lei.

All'arrivo a St. Tropez, Lee annunciò che sarebbe sceso a terra. Doveva vedere una persona, si limitò a dire senza altre spiegazioni.

«Perché non scendi anche tu?» suggerì a Sharon.

«Comprati un abito nuovo per questa sera. Vai dal parrucchiere, magari. Hai abbastanza denaro con te?»

«Certo, non ho ancora fatto spese» rispose Sharon. Fece una breve pausa, prima di aggiungere: «Hai paura che ti faccia fare brutta figura?».

«Liberissima di pensarlo, se ti va.» Lee si era innervosito. «Il mio era solo un suggerimento. Alle donne di solito fa piacere comprarsi abiti nuovi e andare dal parrucchiere, no? A ogni modo fa' come ti pare.»

Rimasta sola, Sharon decise che dopotutto il suggerimento di Lee non era poi così male. Malgrado le secasse spendere i suoi soldi, aveva effettivamente bisogno di un buon taglio di capelli. Voleva fare bella figura con gli amici di Lee.

Ottenere un appuntamento immediato in uno dei numerosi ed elegantissimi saloni di bellezza di St. Tropez non le fu facile. Con un colpo di fortuna, però, riuscì a prendere il posto di una signora che aveva appena dovuto disdire il proprio appuntamento.

Dopo una breve anticamera, Sharon fu scortata al cospetto di André, lo stilista. Nel vederlo esaminare i suoi capelli con aria scettica, definendoli rovinati da indiscriminate esposizioni al sole e tagliati male, Sharon provò per un attimo l'impulso di andarsene. Poi però raccolse tutto il suo coraggio e disse ad André che desiderava cambiare completamente pettinatura. Quando poi aggiunse che gli lasciava carta bianca, negli occhi del parrucchiere comparve finalmente un lampo d'interesse.

«Voglio apparire diversa» dichiarò Sharon, mentre André annuiva vigorosamente.

Quando due ore più tardi André le permise di guardarsi allo specchio, Sharon rimase senza fiato. Per qual-

che istante fece fatica a riconoscersi. André le aveva tagliato i capelli cortissimi, sfrangiando le punte in modo da creare suggestivi volumi. Con dei colpi di luce abilmente sfumati poi, le aveva regalato degli stupendi riflessi.

Con quella pettinatura, il volto di Sharon pareva aver acquisito all'improvviso nuovi contorni. Gli zigomi sembravano più alti e scolpiti, la fronte più spaziosa e gli occhi più grandi di quanto non fossero mai apparsi.

«*Superbe!*» esclamò André con viva soddisfazione. «*Ma création!*»

Sharon pensò a Lee e si chiese con una punta di ansia come avrebbe reagito a quel cambiamento di look. Ma le importava davvero la sua opinione? Lei si piaceva e questa era la cosa essenziale.

L'esclamazione ammirata che sfuggì alle labbra della *receptionist* poteva essere stata fatta apposta, pensò Sharon, ma bisognava dire che era risultata molto spontanea. Quando vide l'ammontare del conto, fu Sharon a sentirsi salire alle labbra un'esclamazione che però represses in tempo. Seguendo un impulso improvviso, chiese alla gentile *receptionist* dove avrebbe potuto comperare un abito adatto al suo nuovo stile.

«Da *Julien*» le fu sollecitamente risposto.

Fu proprio da *Julien*, un'elegantissima boutique a poca distanza dal salone di bellezza, che Sharon acquistò uno stupendo completo blusa-pantaloni da sera in seta nera. Il prezzo del capo era assolutamente strabiliante, ma Sharon dovette dar ragione alla commessa, che sosteneva che quell'abito sembrava fatto proprio per lei. Qualche ora prima non le sarebbe stato così bene, ma con la nuova pettinatura l'effetto complessivo era decisamente eccezionale. Sembrava addirittura più

alta e più formosa!

L'abito che aveva messo scendendo a St. Tropez non era più adatto a lei. Le stavano molto meglio gli originali pantaloni beige e la maglietta sbracciata in cotone color ambra che le fece provare la commessa. Sharon acquistò anche quelli e li tenne indosso. L'ammontare totale del conto la fece sobbalzare, ma si tranquillizzò subito al pensiero che la moglie di un uomo come Lee Brent non poteva non indossare abiti costosi.

Quando uscì da *Julien*, completamente trasformata, le accadde un episodio inconsueto. Una lunga automobile sportiva rosso fiammante si staccò dal flusso del traffico e si fermò bruscamente davanti a lei. Il giovanotto che era al volante scese in fretta dall'auto e la raggiunse.

«Non posso crederci!» esclamò. «È come veder prendere vita a un'idea.»

«Scusi, ma si può sapere di cosa sta parlando?»

«Del suo viso, dei suoi capelli... Lei è perfetta! Sì, non c'è ombra di dubbio: è la *ragazza Lucci!*»

«Guardi che non mi chiamo Lucci» obiettò Sharon, mentre gli sguardi curiosi dei passanti si fissavano su di loro.

«Lo so, ma lo è ugualmente.» Lo sconosciuto fece una pausa, scosse il capo e si mise a ridere. «Mi scusi, mi sono lasciato prendere dall'entusiasmo. Sono Dominic Foster.» Inarcò leggermente le sopracciglia nel vedere che la sua interlocutrice non aveva avuto reazioni. «Faccio il fotografo. Forse avrà sentito parlare di me.»

«Ma certo!» esclamò Sharon, rendendosi conto in quel momento di chi fosse. «Scusi se non l'ho riconosciuta subito!»

«Sono io che devo scusarmi per averla assalita a quel

modo. Lei assomiglia talmente alla persona che cerco che non riesco a credere alla mia fortuna quando l'ho vista.» Indicò la folla attorno a loro. «Qui non possiamo parlare. C'è un bar appena dietro l'angolo.»

Prima di avere il tempo di pensarci su, Sharon si trovò sulla macchina sportiva di Dominic Foster, uno dei più famosi e celebrati fotografi di moda d'Europa, sposato a venticinque anni, divorziato a ventisei e cioè solo pochi mesi prima. Ritenuto da molti un genio della macchina fotografica, Dominic aveva più volte definito Sharon perfetta. Ma perfetta per cosa?

Al bar, davanti a una tazza di caffè, Sharon poté finalmente chiedergli: «Ma chi è questa ragazza Lucci?».

Dominic Foster sorrise.

«La ragazza *Lucci* è un viso nuovo al quale verrà legata la campagna pubblicitaria dell'omonima linea di cosmetici, che verrà lanciata sul mercato tra sei mesi. La ragazza *Lucci* deve essere diversa dalle altre, deve attirare immediatamente l'attenzione della gente. Prima di vederla, poco fa, per poco non ho avuto un tamponamento perché l'automobilista davanti a me guardava lei invece della strada. Devo essergli grato perché è per merito suo che l'ho notata.» Mentre parlava, non smetteva di scrutarla. «Mi stupisce solo che non sia francese. È così elegante e raffinata...»

Sharon preferì non dirgli che lo era diventata da poche ore soltanto.

«Tra meno di un mese comincerò a lavorare sul progetto della ragazza *Lucci*. Dove sarà lei per quella data? A proposito... non so nemmeno il suo nome.»

«Sharon» disse lei. «Sharon... Brent» aggiunse con una punta di esitazione. «Mi dispiace, signor Foster, ma

mio marito non acconsentirebbe mai a lasciarmi lavorare.»

«È sposata? Avrei giurato di no» si lasciò sfuggire Dominic Foster. «L'ultima decisione in proposito sarà comunque sua, no? I mariti possono dare consigli ma non più ordini, al giorno d'oggi. Fare la modella le piacerebbe, glielo leggo negli occhi. Occhi stupendi anche senza il trucco sapiente che valorizzerà quelli della *ragazza Lucci*.» Fece una pausa e la guardò. «Va bene, lasci che parli io con suo marito. È qui a St. Tropez?»

«Sì, ma oggi è impegnato» si affrettò a dire Sharon, per evitare un incontro che sarebbe stato solo controproducente.

«Quando tornerete in Inghilterra?» chiese Dominic Foster senza darsi per vinto.

«Tra un paio di settimane.»

«Mi lasci il suo indirizzo e il suo numero di telefono, così potrò mettermi in contatto con lei.»

«Va bene, ma nel frattempo cerchi un'altra *ragazza Lucci*.»

«No, non lo farò.» Dominic Foster sorrideva, ma il suo tono era serio. «Voglio lei, Sharon Brent, e di solito ottengo sempre ciò che voglio. Ora mi dia il suo indirizzo.»

Incapace di resistergli, Sharon glielo diede. Non seppe dirgli di no neppure quando Dominic Foster insistette per condurla in una suggestiva piazzetta di St. Tropez per scattarle alcune foto di prova. Il tempo passò senza che Sharon se ne rendesse conto ed erano le sette passate quando fece ritorno alla barca.

Andò subito in cabina, per evitare di incontrare Lee. Voleva fargli una sorpresa più tardi. Mentre si spo-

gliava, si guardò allo specchio e incontrò gli occhi brillanti di una donna sicura di sé e pronta ad affrontare qualsiasi evenienza con una grinta nuova, indipendentemente da quello che avrebbe potuto dire Lee.

Aveva appena chiuso il rubinetto della doccia quando sentì bussare alla porta del bagno, che lei chiudevà a chiave per abitudine.

«Sharon, sono quasi le sette e mezza!» Lee sembrava arrabbiato. «Si può sapere a che gioco stai giocando?»

«Mi sto preparando per fare la conoscenza dei tuoi amici» replicò lei allegramente. «Vuoi che faccia loro buona impressione, no?»

«Voglio che tu sia puntuale per il loro arrivo» ribatté lui.

«Lo sarò.»

In realtà Sharon non ne aveva la minima intenzione, ma non era il caso di dirglielo. Avrebbe fatto il suo ingresso quando tutti fossero stati presenti. L'effetto, così, sarebbe stato maggiore e inoltre non avrebbe dovuto affrontare da solo a sola la reazione di Lee al suo nuovo look.

Prima di uscire dal bagno, si accertò che Lee se ne fosse andato, poi si truccò il viso con cura. I capelli, naturalmente, erano perfetti, essendo troppo corti per andare fuori posto.

Fu con un certo batticuore che Sharon si infilò l'abito da sera. E se in negozio avesse preso un abbaglio? Tirò un gran respiro di sollievo quando si vide allo specchio. Il completo le stava stupendamente e metteva in risalto le sue curve. Sentire la seta sulla pelle, poi, le dava una sensazione particolare di sensualità.

Quando raggiunse gli altri sul ponte, le chiacchiere e le risa cessarono di colpo. Senza guardare Lee, che le si

avvicinò immediatamente, Sharon disse con un sorriso agli ospiti: «Chiedo scusa se vi ho fatto aspettare. Non mi ero resa conto di essere in ritardo».

Gli altri due uomini della compagnia si alzarono in piedi. Il più alto guardava Sharon con un'ammirazione palese.

Qualunque cosa stesse pensando, l'espressione di Lee restò perfettamente controllata mentre passava alle presentazioni. Simone Duval era alta, scura di capelli e molto padrona di sé; più un tipo che una bella donna. Indossava una semplice tunic blu con ampi spacchi laterali, ravvivata da un bel monile smaltato appuntato, eccentricamente, sulla manica, poco sotto la spalla. Il suo saluto a Sharon fu privo di calore.

«Non sei come immaginavo» disse, senza darsi la pena di spiegare come se l'era immaginata.

Alain Renaud ricordò un poco a Sharon Jacques, non tanto nell'aspetto quanto nei modi di fare. Doveva avere all'incirca l'età di Lee e tre o quattro anni più di Simone. Quanto agli altri due, erano sulla trentina e anch'essi francesi. Lee glieli presentò come Edie e Real Marchand.

Con Real da un lato e Alain dall'altro, la cena fu per Sharon davvero piacevole. L'unica nota sgradevole u data dalla confidenza con cui Simone trattò il cameriere, come per sottolineare che sulla *Ventura* era di casa da molto tempo. Ma Sharon non ci fece troppo caso. Per la prima volta in vita sua si sentiva davvero bella e sicura di sé, e se mai in futuro le fossero venuti dei dubbi in proposito, le sarebbe bastato ripensare all'incredibile offerta di Dominic Foster per fugarli.

Bevvero il caffè sul ponte, al fresco della sera, chiacchierando del più e del meno. In parecchie occasioni

Sharon cercò Lee con lo sguardo, come per spiare le sue reazioni. Ma dietro la sua calma cordialità non lesse niente di personale.

Fu Alain ad aprire le danze, invitando per prima Sharon, dopo aver scherzosamente avvertito Lee che gli rubava la sposa.

«Ho sempre trovato le inglesi gradevoli ma prive di stile» le sussurrò all'orecchio mentre danzavano. «Ora devo ricredermi.»

«È stato un francese a trasformarmi» gli fece osservare Sharon con un sorriso.

«Parli della tua pettinatura? Sì, non stento a crederci. Ma non è a questo che mi riferivo. Lo stile è innato in te, Sharon.» Pronunciò il suo nome con una sensualità che la colpì. «Fa parte del tuo carattere. Basta pensare al modo in cui ti sei presentata a noi questa sera. Quello sì che è stile!»

«Lee la chiamerebbe semplicemente mancanza di puntualità» rise Sharon. «Ma d'altro canto è inglese anche lui.»

«Avresti dovuto sposare un francese. Lui sì che avrebbe saputo apprezzare la tua classe. A una bella donna non si chiede di essere puntuale; l'importante è che ci sia.» Alain fece una pausa prima di chiederle con estrema franchezza: «Ti sei sposata per amore?».

«Perché me lo chiedi?» ribatté Sharon, subito in guardia.

«Perché non hai lo sguardo di una donna innamorata.»

«È solo la mia freddezza inglese, che mi impedisce di dimostrarlo. Tu sei innamorato di Simone?»

«Ma certo.» Alain aggrottò la fronte. «Dovrei per questo smettere di desiderare altre donne?» Il suo tono

si fece più intimo. «Ti voglio, dolcezza.»

Sharon disse a se stessa che si era sbagliata. A Jacques piaceva essere galante ma ci giocava. Alain invece faceva sul serio.

«Vorrei tornare al tavolo» disse con un sorriso.

Alain l'accontentò con naturalezza, come se niente fosse accaduto tra di loro.

In seguito Sharon ballò con Real, che si dimostrò un compagno simpatico e cordiale, mentre Lee faceva coppia con Simone. Dal modo in cui li vide stretti l'uno all'altra, Sharon ebbe la sensazione che tra loro ci fosse stata una relazione. Una relazione che magari durava ancora, anche se Alain non pareva preoccuparsene minimamente!

Venne poi per Sharon la volta di ballare con suo marito.

«Non essere così rigida» le sussurrò lui all'orecchio, stringendola a sé. «Non vogliamo deludere il nostro pubblico, no? Siamo appena sposati e follemente innamorati. Non riesci proprio a recitare questa parte?»

A dispetto della sua volontà, Sharon provò un'improvvisa eccitazione nel sentire il corpo di Lee così vicino al suo. Appoggiò il viso al suo petto finché non poté udire i battiti del suo cuore e gli cinse languidamente le spalle.

«Così va meglio?» gli sussurrò.

«Infinitamente meglio.»

Sharon colse nella sua voce una nota diversa, che la fece tremare di emozione.

«Sei praticamente nuda sotto il vestito.»

«Va portato così» sussurrò lei, facendo sforzi incredibili per mantenere il proprio autocontrollo. «Non vuoi proprio fare commenti sulla mia nuova pettinatura? O

forse non te ne sei nemmeno accorto?»

«Sarebbe stato impossibile non accorgersene. Farti notare era quello che volevi, non è così?» Non attese che gli rispondesse. «Sei molto cambiata, non c'è che dire.»

«In meglio o in peggio?»

«Dipende dai punti di vista. La tua semplicità è sparita.»

«Che significa?» chiese Sharon, irrigidendosi leggermente.

«Che sembri... molto sicura di te. Anche Alain se n'è accorto. Non credo che avrebbe riservato le medesime attenzioni alla ragazza che questo pomeriggio è uscita a fare acquisti.» Lee fece una pausa, prima di aggiungere: «È qualcosa di più di un cambiamento d'aspetto, il tuo. Ti è accaduto qualcos'altro oggi pomeriggio».

«Certo» rispose Sharon, che non aveva intenzione di parlargli della proposta di Dominic Foster per il momento. «È accaduto che ho speso moltissimi soldi, soldi tuoi. L'ho fatto con un misto di piacere e senso di colpa, credo.»

«Credo più al primo che al secondo» osservò lui con una risata asciutta. «Ma non approfittare troppo della tua fortuna.»

«Se fossi la donna calcolatrice e interessata che pensi tu, quello che ha detto Lora non mi avrebbe toccato» gli fece osservare Sharon, staccandosi da lui per quanto glielo consentiva il suo abbraccio.

«Sei rimasta ferita nell'orgoglio, tutto qui. L'idea che io fossi innamorato di te ti piaceva, anche se non ricambiavi il mio sentimento.»

«Non è vero! Sono rimasta ferita perché ti amavo!»

«Smettila di mentire a te stessa. Se mi avessi amato

veramente, mi avresti almeno dato la possibilità di spiegarmi.» Lee scosse la testa con aria di scherno. «Il tuo guaio è che non hai avuto il coraggio di andare fino in fondo. Se ti fossi imposta di venire ugualmente a letto con me malgrado la riluttanza che provi all'idea di fare l'amore con un uomo che non ami, avresti magari potuto scoprire che ti piaceva lo stesso e io non avrei mai sospettato i tuoi veri sentimenti. Ma ormai so bene come stanno le cose e quindi non cambierà niente anche se verrai a letto con me. Chiaro?»

«Non ho alcuna intenzione di venire a letto con te!» protestò Sharon.

«Vedremo.» Lee la strinse forte. «Sono ansioso di scoprire fino a che punto può arrivare la tua riluttanza.»

Era mezzanotte passata quando gli ospiti si congedarono. Simone salutò Lee con un rimpianto che non fece nulla per celare.

«È stata una bella serata» disse. «Quasi come ai vecchi tempi. Fatti vivo di nuovo, quando ripasserai per tornare a Marsiglia.»

«Può darsi» rispose Lee. «Dipende dal tempo che ci sarà rimasto.»

Alain salutò Sharon con un lungo sorriso carico di sottintesi.

«Spero che ci rivedremo presto» le sussurrò.

Quando fu rimasta sola con Lee, Sharon evitò il suo sguardo e si allontanò.

«Vado a letto» annunciò.

«Vengo con te» ribatté lui.

«No!»

Sharon scese in cabina, ben consapevole di essere seguita da Lee. Non aveva nessuna intenzione di cedergli anche se sapeva che per riuscirci avrebbe dovuto combattere una difficile lotta contro quella parte di se stessa che ancora lo desiderava.

Quando giunsero in cabina, Lee chiuse la porta a chiave.

«Giusto perché non ti venga in mente di scappare» disse con calma. Si fermò dov'era per un momento, studiandola con una strana espressione. «Chi ti ha acconciato i capelli è un artista. Sapeva che avresti fatto colpo pettinata così. Non sono stato l'unico a sentir salire pericolosamente l'adrenalina nel mio corpo, questa sera, quando sei comparsa tra noi. Sei riuscita a soggiogare anche Alain.»

«Si tratta solo di attrazione fisica da parte sua.»

«Lo so che si tratta solo di attrazione fisica. Quella stessa che si è creata tra noi mentre ballavamo.» Il suo tono di voce si fece più intimo. «La stessa che proviamo in questo momento.»

Sharon lo guardò mentre si toglieva giacca e cravatta e le gettava su una sedia.

«Non verrò a letto con te, Lee» gli disse con una punta di disperazione.

«No, non subito, sono d'accordo» ribatté lui con uno strano sorriso. «Ci sono dei preliminari da portare a termine, prima.»

Le andò vicino e la baciò, annullando in breve ogni suo tentativo di resistenza. A dispetto della propria razionalità, Sharon si trovò ben presto a rispondere ai suoi baci con calore, sciogliendosi letteralmente di desiderio.

Lee la spogliò senza fretta, divorandola con lo

sguardo.

«Sei bella dappertutto» mormorò. «Hai gambe lunghe e affusolate... Non ritrarti. Voglio guardarti tutta, assaporarti tutta.»

«Lee, ti prego...» sussurrò lei.

Lui si mise a ridere e la strinse a sé.

«Adesso è il tuo turno. Spogliami.»

«No... non posso.»

Ma alla fine ci riuscì, perché Lee le guidò le mani finché a dividere i loro corpi nudi non rimase più niente. Soltanto allora la prese tra le braccia e la depose sul letto. Poi si distese accanto a lei.

«Smettila di tremare» le sussurrò tra i capelli. «Non ti farò del male. Non ti farò niente finché non sarai completamente pronta. Rilassati e lascia che ti ecciti a poco a poco.»

«Dimmi che mi ami» lo implorò lei. «Anche se non è vero, dimmelo ugualmente.»

«No» rispose lui in tono inflessibile. «E non dirmi parole d'amore nemmeno tu perché non voglio sentirle. Siamo qui perché desideriamo entrambi la stessa cosa e per nessun'altra ragione.» La sua voce e le sue carezze si fecero più brusche quando Sharon cercò di respingerlo. «È troppo tardi per cambiare idea. Non ti lascerò andare. Quello che sta per accadere l'hai voluto anche tu, che ti piaccia o no. Ma, onestamente, spero che ti piaccia.»

Mentre Lee l'accarezzava, Sharon sentì un irresistibile calore che, più forte della sua volontà, la invadeva tutta mettendole il fuoco nelle vene. Quando Lee fu su di lei, Sharon sentì i loro cuori battere all'unisono. Fece un ultimo, debole tentativo di resistergli, ma Lee lo cancellò a forza di baci. Poi le aprì la strada verso un mondo

di sublimi piaceri.

L'indomani mattina, al risveglio, Sharon riandò con la mente agli avvenimenti della notte appena trascorsa, sentendosi terribilmente confusa. Lee aveva fatto l'amore con lei due volte perché la prima, aveva sostenuto, non era mai veramente soddisfacente per una donna. Aveva ragione, si disse Sharon ripensando con un brivido alle indicibili emozioni che aveva provato. Se quella fosse stata la sua prima notte di nozze, la sua felicità non avrebbe potuto essere più completa.

Lee si svegliò dopo di lei e le tese la mano.

«Vieni qui» le disse dolcemente.

«Mi vuoi solo per fare l'amore, eh?» ribatté lei con amarezza.

«Conviene accontentarsi di quello che si ha» disse lui senza più dolcezza. «Assolvi i tuoi obblighi e poi potrai spendere tutti i soldi che vuoi.»

«Anche da *Julien*?»

«Questo sarà difficile perché lasciamo St. Tropez oggi stesso.»

«Povera Simone! Non posso dire che non sa cosa perde perché sono certa che lo sappia benissimo. Anche lei era soddisfacente a letto?»

«Molto.» Lee lo disse in tono asciutto. «Il che non può dirsi anche di te, almeno per ora. Hai ancora molto da imparare... Penserò io a farti da maestro.»

Detto questo, Lee passò dal proprio letto al suo e l'abbracciò. Il suo approccio fu meno delicato di quello della notte, ma ugualmente molto eccitante per Sharon.

Dopo l'amore, mentre giaceva ancora sotto di lui, mormorò con voce roca: «Sei un bastardo, Lee» e lui si

mise a ridere.

«Se lo sono, sei stata tu a rendermi tale. A ogni modo, cerca di pensare ai lati positivi della situazione. Avrebbe potuto non piacerti fare l'amore con me.»

«Può sempre accadere.»

«Sarebbe una sfortuna per te.» Sharon sentì il suo fiato caldo sulla pelle, le sue labbra vicinissime. «Mi è piaciuto possederti, cara, e ho intenzione di continuare a farlo. Non è poi molto quello che ti chiedo, se pensi a cosa hai ottenuto in cambio.»

«Non voglio niente da te» protestò Sharon in tono disperato. «Non voglio proprio niente...»

«Non ricominciare, non servirà. Con il tuo nuovo look avrai bisogno di molti abiti nuovi, no? Immagina come rimarranno tutti di stucco quando torneremo a Londra. Sono partito con una giovane ragazza innocente e torno con una sirena!» Il suo sorriso era carico di ironia. «Chissà quale delle due preferirà mio padre!»

Erano tornati a *White Ladies* da due giorni quando Richard venne a trovarli. Trovò Sharon in salotto, che strimpellava pigramente il pianoforte, e nel vederla ebbe una reazione talmente sorpresa da apparire comico.

«Hai temuto per un attimo di aver sbagliato casa?» gli domandò Sharon ridendo, alzandosi per andare a salutarlo. «È il mio nuovo look francese!»

«È più di un look» obiettò Richard, studiandola con una strana espressione. «Sei completamente diversa. È stato Lee a suggerire il cambiamento?»

«No, è stata un'idea mia.» Sharon lo guardò negli occhi. «Non ti piaccio?»

«Non lo so» ammise lui con cautela. «L'altra Sharon mi piaceva; a questa dovrò abituarmi.»

«In realtà non hai avuto modo di conoscermi veramente. Non ne abbiamo avuto il tempo. Vuoi qualcosa da bere o preferisci una tazza di tè?»

«Tè, grazie, data l'ora.» Richard attese che Sharon lo ordinasse. «Lee non c'è?»

«È andato a trovare qualcuno.»

«Chi?»

«Non lo so con esattezza. Credo si tratti di un impegno di lavoro» disse Sharon in tono evasivo.

«Di domenica pomeriggio?» Richard scosse la testa. «Bisognerà che faccia due chiacchiere con quel ragazzo. Dovrai già passare abbastanza tempo da sola, senza che lui se ne vada anche durante i fine settimana.»

«Non dovrebbe stare via molto» si affrettò a dire Sharon. «A ogni modo ti fermerai qui a cena, no?»

«Mi piacerebbe molto, ma non posso. Lora e Jason ospitano da loro Lorna in questi giorni, e hanno pensato bene di invitarmi a cena. Mia figlia infatti spera che un giorno io e Lorna ci riconciliamo. È una speranza vana ormai, ma Lora non ama darsi per vinta, proprio come Lee.»

In quel momento la signora Reynolds entrò con il vassoio del tè. Sharon ne versò una tazza per sé e una per Richard.

«Pensate di avere dei bambini tu e Lee?» le chiese a un tratto Richard, sorprendendola.

«Prima o poi» rispose Sharon, terribilmente imbarazzata. «Desideri diventare nonno?»

«Potrebbe essere piacevole divertirsi con dei marmocchi senza avere troppe responsabilità. Allevare dei figli non è un gioco, sai. E non sempre i risultati sono pari alle aspettative.»

«Questo vale per Lee?» non poté fare a meno di chiedergli Sharon.

«Per certi aspetti no e per altri... sì. D'altronde, sei sua moglie, e non c'è bisogno che sia io a dirti quanto può diventare cocciuto Lee alle volte.» Richard si interruppe. «Spero che ti stia rendendo felice.»

«Ma certo.» Sharon incontrò il suo sguardo e si rese

conto che ingannarlo non sarebbe stato facile. «Abbiamo le nostre divergenze, come tutti, ma stiamo imparando ad adattarci l'uno all'altro.»

«Tutti e due o tu soltanto?» le chiese bruscamente Richard. «No, non preoccuparti di darmi una risposta. Non è affar mio dopotutto.»

Sharon non seppe più trattenere la domanda che le bruciava sulle labbra.

«Per quale ragione Lee doveva essere sposato se voleva accedere alla presidenza della *Brent Incorporated?*»

Passò qualche momento prima che Richard rispondesse. La sua espressione si era fatta grave.

«Lee aveva bisogno di un'ancora» disse infine. «Aveva bisogno di sentire delle responsabilità personali. Negli affari è sempre stato brillante e capace, ma si permetteva troppe... distrazioni.»

«Specialmente di genere femminile.» Sharon sorrise della reticenza di suo suocero. «Oh, non preoccuparti, lo so bene. Potrò anche esserti sembrata ingenua quando mi hai conosciuta, ma non ero cieca al punto da credere di essere la prima donna della sua vita.»

«Sei la prima per la quale ha provato un sentimento profondo» ribatté Richard, imbarazzato. «Lo capii subito la sera in cui mi telefonò per dirmi di te, e ne fui certo quando ti vidi. Tu eri così diversa da tutte le donne che avevo visto con lui prima, Sharon! Giovane, semplice e così terribilmente insicura, ma niente affatto sprovvista di carattere!»

«Siccome non ero il tipo super-sexy che eccita la libidine, hai pensato che doveva trattarsi per forza di amore.»

«Non eri il tipo da fare una battuta del genere, questo

sì» obiettò Richard, guardandola con aria severa. «Sei diventata cinica così in fretta?»

«Stavo solo tentando di essere spiritosa» si affrettò a dire Sharon, arrossendo.

«Ami ancora Lee?»

«Sì.»

«Bene. Mi spiacerrebbe se mi fossi sbagliato» disse Richard con un sorriso.

Passarono poi a parlare di argomenti più leggeri, finché Lee non tornò e si unì a loro. Verso le sette Richard si congedò, dopo che Lee e Sharon lo ebbero invitato a cena per il sabato seguente, insieme a Lora, Jason e Lorna.

Non appena Richard ebbe lasciato la stanza, Sharon si tolse dalle spalle il braccio con cui Lee la cingeva affettuosamente.

«Non c'è più bisogno di fingere» gli disse con durezza. «Tuo padre se n'è andato. Puoi tornare a essere te stesso.»

«Sono me stesso» ribatté lui in tono sospettosamente dolce. «Mi piace toccarti.» Le disegnò i contorni del viso con un dito e la baciò sulla bocca, sorridendo per la gelida e totale mancanza di risposta che ottenne. «Non sfidarmi così, Sharon, se non vuoi che disdica la cena e ti porti su in camera di peso.»

«Non puoi pensare ad altro?» replicò lei con sarcasmo.

«Quando sono con te, no. Quando faccio l'amore con te ne ricavo un piacere che nessun'altra donna mi ha mai dato. Forse è il fatto di sapere quanto detesti ciò che posso farti fare, a fornire quel pizzico di eccitazione in più.» La lasciò andare bruscamente. «Posso aspettare, comunque. Da quanto tempo era qui mio padre, quando

sono arrivato?»

«Da un paio d'ore. Voleva sapere se mi rendi felice.»

«E tu cosa gli hai detto?»

«Che sono un capolavoro di felicità! Che altro avrei dovuto dirgli?»

Lee la guardò con durezza.

«È quello che ti sto chiedendo.»

«Non devi preoccuparti. Tuo padre sa che con un carattere come il tuo non c'è da aspettarsi che nel nostro matrimonio regni l'armonia fin dagli inizi.»

«Dovremo cercare di crearla.»

«Dovremo fingere un po' meglio, vuoi dire.»

«Mettila pure in questi termini, se preferisci» disse Lee con freddezza. «Salgo a cambiarmi. Questa potrebbe essere la mia ultima serata di tranquillità, visto che domani riprenderò il lavoro e dopodomani dovrò partire per Copenaghen per affari.»

«Sì, tuo padre me l'ha detto» disse Sharon con poco calore.

L'indomani Sharon trascorse da sola l'intera giornata. Verso sera Lee le telefonò per avvisarla che sarebbe arrivato in ritardo a causa di impegni di lavoro. Così non le restò che cenare da sola, ascoltando il rumore della pioggia sui vetri e rimpiangendo le belle giornate trascorse in Costa Azzurra in quella che, malgrado i problemi, era stata una magnifica vacanza.

Port Grimaud, Cannes, Antibes, Nizza... Sharon e Lee le avevano visitate tutte, talvolta pernottandovi, e avevano noleggiato delle auto per poter visitare meglio l'entroterra, dove l'aria era satura dei profumi di arancio ed eucaliptus, di limone e alloro. Si erano fermati in

paesini deliziosi e avevano preso il sole sulle magnifiche spiagge bianche di Cavalaire e Le Lavandou, assaporando la quiete della bassa stagione.

Poi era stata la volta di Montecarlo, dove si erano divertiti a fare vita notturna. Sharon ricordava ancora gli sguardi di ammirazione di cui erano stati oggetto entrando al Casinò fianco a fianco. Amici e conoscenti di Lee si erano congratulati con lui e li avevano definiti una bella coppia.

Erano le nove passate quando Lee finalmente rincasò. Sembrava stanco, pensò Sharon. Disse di aver mangiato un boccone in città e si versò un bicchierino che bevve in un solo sorso, prima di lasciarsi cadere in poltrona. Poi allungò le gambe e un'espressione di sollievo gli si dipinse sul volto,

«Così va meglio» mormorò. «Sono stanco morto, ma ho sbrigato tutte le questioni pendenti.»

«A che ora devi partire domattina?»

«Ho l'aereo alle dieci e non dovrò uscire di qui più tardi delle otto. Di' alla signora Reynolds di prepararmi una colazione leggera per le sette e mezza, per favore. Non c'è bisogno che ti alzi anche tu, naturalmente. Potrai girarti dall'altra parte e riprendere a dormire.»

«Non ci riesco, dopo essere stata svegliata. Quando tornerai?»

«Venerdì mattina, anche se andrò direttamente in ufficio dall'aeroporto. Non dimenticare che sabato sera abbiamo invitato a cena i miei.»

«Non me ne sono dimenticata» si affrettò a ribattere Sharon. Come avrebbe potuto? «Penserò a un menù speciale da dare alla signora Reynolds. I tuoi parenti hanno qualche avversione particolarmente?»

«No, che mi ricordi. Certo è che qualunque cosa tu

faccia, mia madre troverà sempre qualcosa da ridire.»

«Perché ce l'ha con me?»

«Oh, non per questo» rispose Lee, senza peraltro negare l'insinuazione. «Lorna si comporta così con tutti. Secondo lei, le lodi sono inutili e dannose. Ma non preoccuparti: non la frequenteremo spesso. Io e lei non siamo mai andati molto d'accordo.» Lee sorrise. «Da ragazzo ero troppo istintivo e turbolento per i suoi gusti.» Guardò Sharon e la vide scettica. «Non ci credi?»

«L'istintività lascia presupporre una mancanza di autocontrollo che non ho mai notato in te. Sei sempre freddo e sicuro di te.»

«Sembra quasi che ti piacerebbe vedermi perdere il controllo» disse Lee con una strana espressione sul viso.

«Forse ti renderebbe più comprensivo verso gli altri.»

«L'importante è che io riesca a far perdere il controllo a te» disse Lee ridendo. «A questo proposito, che ne dici di salire in camera?»

Sharon rimase ferma dov'era, cercando di nascondere ogni emozione.

«Non ho voglia di andare a letto» disse.

«Allora chiuderemo la porta a chiave e faremo l'amore qui, di fronte al caminetto acceso» disse lui. «Ne ho bisogno per i prossimi giorni, in cui sarò lontano.»

Combattuta tra il desiderio e la voglia di resistere, Sharon aveva il cuore che batteva forte ma non voleva tradirsi.

«Non vorrai farmi credere che farai a meno di una donna per il resto della settimana!»

Lee la studiò in silenzio per un lungo momento.

«Forse hai ragione» disse infine. «Un cambiamento

fa sempre bene.» Si alzò in piedi di scatto. «Salgo in camera.»

Mentre se ne andava, Sharon si morse le labbra. L'aveva respinto, ma che vantaggio ne traeva? Perché non riusciva ad accettare i limiti della loro relazione e a sfruttarla al meglio? Molte altre donne avrebbero considerato la sua posizione decisamente invidiabile. Perché non si sapeva accontentare?

Una parte di lei moriva dalla voglia di salire da Lee, per sentire sulla pelle le sue meravigliose carezze. Ma l'altra parte di lei, che in quel momento aveva il sopravvento, aveva bisogno di qualcosa di più del semplice amore fisico.

Comunque, se anche avesse ceduto e fosse andata da Lee, probabilmente lui l'avrebbe respinta per ripicca, traendone enorme soddisfazione.

Quando finalmente si decise a salire in camera, erano le undici e mezza e Lee dormiva. O perlomeno così sembrava. Sharon si preparò per la notte senza fare rumore, per paura di svegliarlo, e si mise a letto. Ma il sonno non veniva. Il pensiero dell'uomo che dormiva in quella stanza, così vicino eppure tanto lontano, la tormentava.

La subitanità del movimento di Lee la colse completamente di sorpresa. Lo sentì balzare nel suo letto, tirare indietro di colpo le lenzuola e infilare con violenza le mani nella scollatura della sua camicia da notte, per romperla in due con un solo, spietato strappo. Troppo sorpresa per reagire, Sharon lo vide incombere su di lei, grande, minaccioso e spietato. Resistere alla sua forza sarebbe stato impossibile. A Sharon non rimase che subire passivamente, sopraffatta dal peso del suo corpo e dalla forza delle sue labbra.

Finì presto, dopodiché Lee non le rimase accanto, ma tornò nel suo letto. Aveva il fiato corto.

«Ecco come potrebbe essere tra noi» le sussurrò. «Ti conviene decidere cosa preferisci, prima del mio ritorno. »

Sharon era immobile. Il corpo e l'anima le dovevano allo stesso modo.

«Non avevi il diritto» disse a fatica. «Non sono un oggetto di tua proprietà, Lee.»

«Lo so, ma non sono disposto ad accettare di essere respinto nel modo in cui l'hai fatto questa sera.» La sua voce era bassa e dura. «Se vuoi dirmi di no, dillo chiaro e tondo. Senza giochetti.»

Non aggiunse altro. Il silenzio era oppressivo. Dopo qualche momento, Sharon si alzò a fatica e andò a chiudersi in bagno. Si tolse la camicia da notte impietosamente strappata e fece una lunga doccia ristoratrice, finché la dolcezza dell'acqua sulla pelle non l'aiutò a smettere di tremare. Quello che le aveva fatto Lee quella sera era assolutamente imperdonabile!

Terminata la doccia, si asciugò con cura e si infilò l'unico accappatoio disponibile, quello di Lee. Poi si decise a tornare in camera.

Lee era disteso sul suo letto, nella medesima posizione in cui lo aveva lasciato. Aspettò che Sharon attraversasse la stanza, prima di parlare.

«Dove vai?»

«A cercare un altro letto» rispose lei senza voltarsi.

«No. Tu resti qui!»

«Non voglio stare con te!» replicò lei in tono carico di repulsione. «Non ci voglio stare mai più!»

Lee la raggiunse mentre stava aprendo la porta e la richiuse con un calcio. Poi prese Sharon tra le braccia e

la riportò verso il letto.

«Tu resti qui» ripeté con durezza, lasciandola cadere sul materasso.

«In modo che tu possa violentarmi un'altra volta?» gli gridò lei, e vide che gli si contraeva un muscolo all'angolo della bocca. «Spero che tu sia orgoglioso di te stesso!»

«Te la sei voluta» ribatté lui. «Avrei dovuto prenderti a questo modo quella sera a Lucerna, quando scoprii quanto sei calcolatrice. O vorresti ancora farmi credere che sei diversa?»

«No» disse lei tra i denti. «Non ti ho mai amato, Lee Brent. Non potrei mai amare un uomo come te! Dopo questa sera non voglio più averti vicino. Mi hai sentito? Se oserai toccarmi ancora, andrò da tuo padre e gli dirò che razza di figlio ha. Così potrai dire addio alla presidenza!»

«Non c'è bisogno che sia tu a trovare un altro letto» disse lui dopo qualche momento di assoluto silenzio. Il suo tono si era fatto gelido, i suoi occhi privi di espressione. «Sarò io ad andare via. Chiederò la separazione non appena tornerò da Copenaghen. Ti conviene cominciare a cercarti un'altra casa.»

Sharon sentì il proprio cuore battere fino a farle temere che si spezzasse. La gola le era diventata secca.

«Lee, io...» balbettò.

«No, ne ho abbastanza» sbottò lui in tono finale. «Al diavolo anche la presidenza! Al diavolo tutto quanto!»

Uscì prima che Sharon avesse il tempo di dire qualcosa. Il guaio era che non c'era proprio niente da dire. La loro storia era irrimediabilmente finita. E tuttavia ammetterlo le faceva un gran male al cuore.

L'indomani mattina alle sette, quando Lee rientrò in camera per vestirsi, Sharon era sveglia ma finse di dormire. Mentre seguiva i suoi movimenti, avrebbe voluto avere il coraggio di affrontarlo, chiedergli di dimenticare quello che era successo quella notte e ricominciare da zero al suo ritorno dalla Danimarca. Ma a che cosa sarebbe servito ricominciare? Lee aveva amato qualcosa di lei che non poteva più rinascere. A tenerli uniti non restava che l'attrazione fisica, ma forse ormai se n'era andata anche quella.

Quando finalmente Lee uscì, Sharon si alzò lentamente a sedere e cominciò a riflettere con amarezza su cosa le restava da fare.

Fu una mattinata triste, in sintonia con il tempo grigio e piovoso. Sharon era in salotto quando, verso le dieci e mezza, squillò il telefono.

«La signora Sharon Brent?» chiese una voce maschile.

«Sono io.»

«Sono Dominic Foster. Si ricorda di me?»

«Sì» rispose Sharon, quando si fu ripresa. «La sua chiamata mi sorprende.»

«Perché? Le avevo detto che non rinuncio facilmente a ciò che mi prefiggo, no? Ha parlato con suo marito?»

«No, ma non ha più importanza.»

«Oh?» Era Dominic Foster adesso a sembrare sorpreso. «Questo significa che è pronta a prendere in considerazione la mia proposta?»

«Sì, sono pronta a diventare la ragazza *Lucci*.»

«Stupendo! Ho mostrato ai responsabili del settore pubblicità della *Lucci* le foto che le ho scattato a St. Tropez. Ne sono entusiasti e sono ansiosi di conoscere la modella. Può venire in città per l'ora di pranzo?»

«Credo di sì.»

«Benissimo. Vediamoci all'una da *Rules*, in Maiden Lane. Conosce questo ristorante?»

«Sì. A più tardi.»

Mentre riattaccava il ricevitore, Sharon si fermò un attimo a raccogliere le idee. Non sapeva se doveva cedere all'apprensione o all'eccitazione. Le era stata appena offerta la possibilità di diventare indipendente, condizione indispensabile per affrontare la separazione che Lee stesso aveva proposto. Che senso aveva continuare a sperare in un nuovo inizio per la loro relazione? Le cose tra loro non sarebbero più migliorate, ormai.

Forte di questa convinzione, Sharon salì in camera a prepararsi con estrema cura. Era assolutamente indispensabile che facesse una buona impressione ai rappresentanti della *Lucci*. Il suo immediato futuro dipendeva da questo.

Quando Sharon arrivò al ristorante, Dominic Foster stava chiacchierando con dei conoscenti al bar. Non appena la vide, li lasciò e si avviò verso di lei per darle un caldo benvenuto.

«Sei bellissima» le disse poi, quando ebbero preso posto al tavolo ed ebbero deciso di comune accordo di passare a darsi del tu. «Sei anche molto elegante e i tuoi abiti devono costare un occhio della testa. Esattamente quel che ci vuole per la *ragazza Lucci*. I cosmetici della omonima linea infatti costeranno più degli altri, essendo stati pensati per la donna che vuole per sé soltanto il meglio, senza badare al prezzo.»

«E saranno davvero migliori degli altri cosmetici in commercio?» chiese Sharon, facendolo sorridere.

«Sta a noi far credere alla gente che lo siano. Quello che mancherà all'acquirente media per sfruttarli al meglio sarà l'aiuto esperto di un truccatore, che invece avrai tu. A proposito, quelli della *Lucci* vorrebbero farti un provino già oggi pomeriggio. Spero quindi che tu non abbia fretta di tornare a casa.»

«Non ho alcuna fretta.»

«Tuo marito è fuori città?» le chiese Dominic dopo

averla studiata per qualche istante.

«È a Copenaghen» lo informò lei in un tono asciutto che avrebbe scoraggiato la curiosità di chiunque altro, ma non quella del bel Dominic.

«Mi sono informato, sai? Ti sei sposata con Lee Brent, della *Brent Incorporated*, meno di un mese lì. Il che rende molto strano quello che mi hai lasciato capire al telefono questa mattina.»

«Cosa ti ho lasciato capire?»

«Lo sai benissimo.» Dominic attese qualche istante. Poi scrollò le spalle e sorrise. «Evidentemente la vostra luna di miele è finita in tutti i sensi. Il denaro non è tutto nella vita.»

«Non l'ho sposato per i suoi soldi!» protestò rabbiosamente Sharon.

«Non lo metto in dubbio, ma sono altrettanto certo che i suoi soldi abbiano reso tutto più allettante, contribuendo a chiuderti gli occhi su certi difetti del suo carattere.» Dominic fece una pausa. «Impegnati a diventare la *ragazza Lucci* e non dovrai più dipendere da nessuno! Hai davanti a te una carriera fantastica.»

«Chi sono le persone che mi passeranno al vaglio oggi?»

«Roger Venables, il direttore della *Lucci*, e Lucy Wells, la responsabile del settore pubblicità.»

«Mi sento nervosa» ammise Sharon.

«Non devi preoccuparti. Limitati a ripetere a te stessa che Dominic Foster ti considera una delle modelle più fotogeniche che abbia mai conosciuto.» La sua voce calò di un tono. «Oltre che una delle più interessanti.»

«Non ti aspetterai di avere delle relazioni con tutte le tue modelle, spero» disse Sharon, un po' allarmata.

«Non mi aspetto niente, sta' tranquilla.»

Poi Dominic passò a parlarle di fotografia e lo fece con una passione che gli illuminava lo sguardo. Ecco un uomo che amava il suo lavoro più di ogni altra cosa, si disse Sharon. Non c'era da stupirsi che il suo matrimonio non fosse durato molto tempo.

Dopo pranzo, Dominic la condusse nel suo studio, che occupava tutto l'ultimo piano di uno stabile vicino a Kingsway. Le sue fotografie erano appese dappertutto, e tra esse spiccavano alcuni ritratti della sua ex moglie, una modella.

«Belle, vero?» disse Dominic mentre Sharon le guardava. «Sono tra le migliori che le abbia mai fatto.»

«Non ti secca avere continuamente il suo viso sotto agli occhi?» gli chiese Sharon, sorpresa.

«Perché dovrebbe? Ci siamo lasciati da buoni amici. Ma ora vieni con me. Voglio mostrarti le foto che ti ho scattato a St. Tropez.»

Sharon lo seguì in un altro settore dello studio e lanciò un gridolino d'esclamazione quando vide il proprio viso, fermato in una cinquantina di pose diverse e tutte suggestive.

«Ti piacciono?» chiese Dominic.

«Se mi piacciono?» ripeté lei. «Certo! Ma nella realtà sono davvero così bella?»

«Vista da quella particolare angolazione, con quella luce e nella posa giusta, sì, lo sei. La macchina fotografica non mente, si limita a catturare l'istante giusto. Quando sei rilassata e tranquilla, il tuo viso è molto intenso. Dovrò riuscire a farti assumere anche espressioni appassionate, quando lavoreremo.»

«Perché appassionate?»

«Perché l'idea è che i *cosmetici Lucci* siano in grado di valorizzare qualsiasi occasione, dando alla donna la

possibilità di trasformarsi a suo piacimento. Dovrò fotografarti in ogni possibile contesto, da quando fai la ginnastica a quando cerchi di sedurre un uomo. Persino su un campo da tennis una donna che si cura della propria bellezza non dovrebbe fare a meno dei *cosmetici Lucci!*»

«Non so giocare a tennis» disse Sharon ridendo.

«Se vuoi un consiglio, tieni a freno il tuo senso dell'umorismo con gli uomini della *Lucci*. È gente che fa sul serio, quella, e inoltre è in gioco una barca di soldi.»

«Chiedo scusa» mormorò Sharon con aria poco convinta. Il suo sguardo incrociò quello di Dominic ed entrambi scoppiarono a ridere come due ragazzini.

In quell'istante Sharon capì chiaramente che, se soltanto lei avesse fatto il primo passo, lui l'avrebbe baciata senza esitazioni. Un passo lo fece, ma lontano da lui. Il momento pericoloso passò, ma non la strana emozione che lo aveva accompagnato. In un certo senso Sharon aveva desiderato che Dominic la baciasse, non foss'altro che per cercare di dimostrare a se stessa che al mondo c'erano tanti altri uomini interessanti oltre a Lee!

«Vieni, andiamo a bere qualcosa» disse Dominic, scortandola verso il mobile-bar.

Le versò del liquido ambrato in un bicchiere e Sharon lo trangugiò in fretta, senza neppure chiedersi di cosa si trattasse. Il pensiero di Lee le aveva dato un'improvvisa e cupa tristezza.

«Sharon...» disse Dominic, riscuotendola dai suoi pensieri. «Avrai molto successo come modella, ne sono certo. Se tuo marito non sa renderti felice, piantalo.»

«Dopo tre settimane di matrimonio?» gli chiese lei

con una smorfia.

«Tre settimane, tre mesi... Che differenza fa? Questo lavoro ti renderà indipendente ed è questa la cosa più importante. Potrò farti avere un anticipo sul compenso, se hai problemi di soldi, e posso persino trovarti una casa in affitto. La settimana scorsa il mio amico Treen è partito per la Spagna, dove resterà sei mesi, e mi ha chiesto di subaffittargli l'appartamento.»

Sharon scosse il capo.

«Stai andando troppo in fretta. Dominic. Non posso prendere una decisione come questa nel giro di pochi minuti.»

«D'accordo, ma pensaci bene.»

Quando alle tre e mezza arrivarono i rappresentanti della *Lucci*, Sharon si trovò come presa da un turbine. Si presentò con il suo nome da ragazza, ma nessuno fece molto caso a come si chiamava. Tutti erano invece concentrati sul suo viso e il suo corpo, facendola sentire esclusivamente come un bell'oggetto.

Un truccatore si occupò del suo viso, e con le sue abili mani e i prodotti *Lucci*, lo trasformò in un'opera d'arte. Dominic le scattò decine e decine di foto di prova, mentre il direttore della *Lucci* e la sua assistente suggerivano possibili pose senza mai preoccuparsi di interpellarla. Chi la toccava, chi la scrutava, le lisciava i capelli o le ritoccava il trucco, chi le ordinava di fare questo o fare quello... Troppo arrabbiata per reagire, Sharon si sentiva una bamboletta priva di volontà.

Per ultimo le fu ordinato di attraversare lo studio e aprire una porta, giusto per verificare la sua resa scenica durante il movimento, indispensabile per la buona riuscita degli spot pubblicitari da trasmettere in televisione.

«Direi che va tutto bene» concluse Roger Venables senza rivolgersi a Sharon. «Lucy, le faccia firmare il contratto.»

Sharon decise che era venuto il momento di farsi sentire.

«Guardate, signori, che non sono ancora sicura di voler accettare questo lavoro» disse. «Vorrei del tempo per decidere.»

Diverse paia di occhi strabiliati si fissarono all'istante su di lei, prestandole finalmente attenzione la prima a parlare fu Lucy Wells.

«Considerato che è una perfetta sconosciuta, dovrebbe essere grata di ricevere un'offerta come la nostra. Un'offerta che farebbe gola anche a una top model.»

«Solo che non è una modella già affermata che desiderate per dare un volto alla *ragazza Lucci*, no?»

«Guardi che lei non è la sola aspirante al posto» le fece gelidamente osservare Lucy Wells.

«Ma se non sbaglio sono quella che si avvicina di più al personaggio che intendete creare. Senza contare che non vi resta poi molto tempo per rimettervi a cercare.»

Fu Roger Venables a parlare, questa volta.

«Ci ha messi con le spalle al muro, Lucy» disse. Poi guardò Sharon e le rivolse la parola per la prima volta. «Quanto tempo le serve per decidere?»

«Vi darò la risposta domani.»

«Va bene.»

I rappresentanti della *Lucci* se ne andarono e Sharon restò sola con Dominic.

«E brava!» disse lui. «Non molte altre modelle al tuo posto avrebbero avuto il coraggio di comportarsi come te.» Fece una pausa, durante la quale la scrutò. «Hai

davvero bisogno di tempo per decidere o volevi semplicemente farti valere?»

«Tutte e due le cose, credo» ammise lei. «Sono molto incerta, Dominic.»

«È il lavoro in se stesso che ti preoccupa o gli effetti che avrà sul tuo matrimonio?» le chiese lui senza mezzi termini. «Ma se eri tanto ansiosa di non metterlo in crisi, non avresti accettato di venire qui. Mi avresti detto per telefono che non eri interessata alla mia proposta.»

«Ma io sono interessata! Chi non lo sarebbe?» Sharon allargò le braccia. «Non riesco neanch'io a capire queste mie esitazioni. Non devo neppure più preoccuparmi del mio matrimonio: Lee vuole la separazione.»

«E tu dagliela. Non hai bisogno di lui.» Del tutto inaspettatamente, Dominic le andò vicino e la baciò con una passione che non poté fare a meno di eccitarla. «Non tornare più a casa» le disse poi, la voce roca per l'emozione. «Vieni a vivere qui con me.»

Senza staccarsi dal suo abbraccio, Sharon fece un sospiro.

«Così, di punto in bianco?» chiese.

«Perché no? Dal giorno in cui ci siamo conosciuti, Sharon, non sono più riuscito a smettere di pensare a te.» La allontanò un pochino da sé per poterla guardare bene negli occhi. «Sharon, tutti e due abbiamo bisogno di qualcuno che ci stia vicino. Non fingerò di non avere avuto altre donne da quando io e Carol ci siamo lasciati, ma quello che provo per te è diverso. Sento che di te potrei innamorarmi sul serio.» Le passò dolcemente il pollice sulla guancia, fino ad arrivare all'angolo della bocca. «Questo tuo viso mi affascina. È il sogno di ogni fotografo! Voglio ritrarlo in ogni sua espressione.»

«Se non fosse stato per la mia nuova pettinatura, non

mi avresti neppure notato» obiettò Sharon.

Lui sorrise. «E io invece dico di sì. Magari non da lontano, ma ti avrei notato ugualmente. Quando si ha un viso come il tuo, non se ne può nascondere la bellezza.»

«A ogni modo non posso venire a vivere con te, Dominic. Se accetterò di diventare la *ragazza Lucci*, vorrei che i nostri rapporti si limitassero al piano professionale.»

«Perché?» chiese lui. «Non sei innamorata di tuo marito.»

«Forse è proprio questa la ragione» disse lei con un nodo alla gola. «Ho già fatto un errore e non voglio ripeterne un altro. L'attrazione fisica da sola non porta a niente, Dominic.»

Lui tacque per qualche istante. Poi scrollò le spalle e sospirò con aria di rassegnazione.

«E va bene, come desideri. Puoi sempre prendere in subaffitto l'appartamento di Treen, però. È qui vicino.»

Era una buona idea, pensò Sharon. Così, al suo ritorno, Lee non avrebbe dovuto sopportare oltre la sua presenza e avrebbe potuto procedere con la richiesta di separazione. Quanto all'invito che avevano fatto ai Brent per sabato sera, si augurava che si fosse ricordato di disdirlo.

«Costa molto?» chiese a Dominic. «Potrò permetter-melo?»

«Se firmerai il contratto *Lucci*, senz'altro. Si tratta di un lavoro ben pagato e garantito per due anni» rispose lui con un sorriso.

«Credo proprio che lo farò» rispose Sharon dopo un momento di riflessione. «Non mi pare di avere molta scelta.»

«Stupendo! Posso portarti a visitare l'appartamento

anche subito, se ti va.»

«No, non è necessario mi ci trasferirò venerdì, se è possibile.»

«Come vuoi. Ti do le chiavi e l'indirizzo, così potrai andarci direttamente. E adesso, per festeggiare ti invito al ristorante. Poi ti riaccompagnerò a casa in macchina.»

Dominic non permise a Sharon di fare obiezioni e la condusse in un elegante locale del centro.

«Quando il contratto *Lucci* scadrà, sarai una delle modelle più richieste, vedrai» le disse dopo che si furono accomodati a un tavolo. «Spero che vorrai sempre posare per me. Sono disposto a pagarti cifre da capogiro.»

«Non voglio denaro da te, Dominic» gli disse Sharon mettendo impulsivamente la mano sulla sua. «Ti sono davvero molto grata per quello che stai facendo per me e sarò felice di potermi sdebitare almeno in parte.»

In quel momento Sharon si rese conto di essere osservata. Alzò il viso e riconobbe immediatamente la donna che, seduta al tavolo accanto al loro, da qualche minuto non le levava gli occhi di dosso.

«È un quarto d'ora buono che mi stavo chiedendo se eri tu o no» disse la donna, cogliendo la palla al balzo e sporgendosi verso di loro. «Sei così cambiata, mia cara! Come sta Lee? Pensavo che foste ancora nel sud della Francia. Lora mi ha detto che eravate laggiù.»

«Siamo tornati la settimana scorsa» disse Sharon, cercando di non tradire l'agitazione che si era impadronita di lei. Anche se non avesse vista in faccia quella donna, non avrebbe mai potuto dimenticarne la voce. Il giorno del matrimonio le parve all'improvviso terribilmente lontano. Quanto era cambiata dal momento in cui aveva sentito la conversazione tra Lora e la sua amica!

«Ti presento Dominic Foster. Tuttavia devi scusarmi se non ricordo il tuo nome.»

«Joyce Gregory» rispose lei con un sorrisino velenoso. Indicò l'uomo che l'accompagnava. «Peter Thornton, Sharon Brent. La moglie di Lee, ricordi?» Senza attendere che Peter le rispondesse, guardò Dominic sgranando gli occhi. «Non sarà Dominic Foster in persona? Sì? Oh, ma è stupendo! Sono una sua ammiratrice, signor Foster. Non immaginavo che Sharon la conoscesse. Facevi forse la modella prima di incontrare Lee, cara?»

«No.»

Inconsapevole di crearle delle complicazioni, Dominic ritenne opportuno intervenire.

«Sharon ha un brillante futuro dinnanzi a sé. Sta per firmare un contratto che la porterà molto in alto.»

«Davvero?» Joyce sembrava molto stupita e non poco invidiosa. «Be, congratulazioni! Lee cosa ne pensa? Come mai non è qui a festeggiare?»

«È a Copenaghen» spiegò Sharon. «Non l'ho ancora messo al corrente della novità.»

«Oh, santo cielo» ribatté Joyce con un lampo di malizia nello sguardo. «Sono già quasi sicura che non gli andrà per niente a genio l'idea che sua moglie lavori! Ma, a quanto pare, dovrà accettare il fatto compiuto. Non è così?»

L'arrivo del cameriere con i loro primi piatti risparmiò a Sharon la seccatura di dover rispondere. Alzarsi e andarsene, come Dominic le aveva suggerito con un eloquente cenno del capo, era fuori luogo. Un gesto del genere, infatti, non avrebbe fatto che rinfocolare i pettegolezzi che Joyce avrebbe senz'altro diffuso ai quattro

venti. Ma a che serviva preoccuparsene? Presto la notizia della sua separazione da Lee sarebbe stata ugualmente di dominio pubblico.

La cena era irrimediabilmente rovinata, anche se Joyce non disse più niente. Al momento del caffè, Dominic chiese il conto.

«Ve ne andate già?» domandò subito la loro indiscreta vicina di tavolo. «Che peccato! Speravo che potessimo andare a bere qualcosa insieme. Sarà per un'altra volta, allora. Salutami Lee!»

«Strega!» mormorò Dominic, quando furono fuori dal ristorante.

«Non si può darle torto se ha pensato male di me» disse Sharon. «Eccomi qui: sposata da neanche un mese e già in compagnia di un altro uomo, a tenergli romanticamente la mano durante una intima cenetta a due! Bisognerebbe essere dei santi per non avere dei sospetti.»

«Quella donna non ha bisogno di pretesti. È maligna di natura e si vede.»

«Credo che fosse molto interessata a Lee» disse Sharon con voce atona. «Quando però lui decise di sposare me, rimase malissimo. La notizia della nostra separazione, la farà felice. Chissà, forse riuscirà persino a prendere il mio posto.»

«Se tuo marito ha un briciolo di buonsenso non glielo permetterà.» Dominic le aprì la portiera. «Sei sempre decisa a lasciarlo, dunque?»

«Non ho altra scelta» rispose Sharon con un filo di voce, salendo in macchina. «È stato lui a proporre la separazione.»

«Sei certa che facesse sul serio? Quando si perdono le staffe si dicono cose che non si pensano realmente.»

«Non fa differenza, Dominic. Io e Lee non possiamo

più continuare a vivere insieme.»

Dominic le richiuse la portiera. Poi girò attorno alla macchina e salì a sua volta. Accese il motore, ma prima di partire si voltò per qualche istante verso Sharon.

«Se la pensi così perché vuoi tornare a casa? Potresti trasferirti nell'appartamento di Treen già da questa sera invece di aspettare fino a venerdì. Andrò io a casa tua a prendere le cose che ti appartengono domattina.»

«No, devo essere io a scegliere cosa portare via. Non voglio prendere niente di ciò che ho comprato con i soldi di Lee. Lui crede che io l'abbia sposato solo per i suoi soldi, infatti.»

«Ed è così?»

«No! Ero innamorata di lui, e a quanto pare anche lui di me. Il guaio è che non ci conoscevamo abbastanza per avere fiducia l'uno nell'altro. Era un rapporto superficiale, il nostro.»

Dominic non disse niente e la riaccompagnò a casa. Si erano fatte le undici e mezza quando arrivarono a destinazione.

«Non posso invitarti a entrare» si scusò Sharon.
«Non ne ho il diritto. Ci vediamo venerdì mattina.»

«A che ora arriverai in città?»

«Al mattino.»

«Vuoi che venga a prenderti?»

«No, chiamerò un taxi.»

Del tutto inaspettatamente, Dominic le diede un bacio sulla bocca.

«Perché ti ricordi di me» spiegò poi con un sorriso.
«E poi, chissà, potresti imparare ad apprezzarli, i miei baci.»

Sharon attese che Dominic fosse ripartito, prima di

entrare in casa. Mentre saliva le scale, la signora Reynolds si materializzò come dal nulla e la guardò con aria gelida.

«Il signor Brent ha telefonato. Gli ho detto che era in città.»

«Ha detto che avrebbe richiamato?»

«No» rispose la signora Reynolds. Poi, con aria carica di sottintesi, aggiunse: «Erano le nove e mezza».

Tardi a sufficienza perché un marito si aspettasse di trovare la moglie a casa, quindi. Ma che differenza faceva? Qualunque cosa Lee avesse voluto dirle, le cose non sarebbero cambiate. Era finita tra di loro, finita per sempre.

Era giovedì mezzogiorno quando Sharon sentì di non farcela più ad aspettare. La cosa che temeva maggiormente, prolungando la sua permanenza a *White Ladies*, era una visita del suocero. Con la sua lungimiranza, Richard avrebbe subito capito che qualcosa non andava e lei non sarebbe stata capace di ingannarlo.

Una volta presa la decisione di andarsene subito, tutto fu più facile. I vestiti che si sarebbe portata con sé li aveva già messi in valigia. Quanto agli altri, li lasciava senza rimpianti. Appartenevano a una parte della sua vita che voleva dimenticare.

Era il giorno di libertà della signora Reynolds e la donna a ore se n'era già andata. Nessun occhio indiscreto, quindi, la vide salire sul taxi, dopo avervi fatto caricare due valigie. Prima di andarsene, Sharon scrisse un biglietto per Lee e lo mise sulla scrivania della biblioteca, dove certamente l'avrebbe visto.

L'appartamento di Treen era al primo piano. Sharon diede al tassista una generosa mancia perché l'aiutasse a portare in casa le valigie. Poi chiuse la porta, con la sensazione di essersi isolata dal mondo intero. L'appar-

tamento era grande, luminoso e arredato in stile ultramoderno. Sharon disfece i bagagli sentendosi in preda a un profondo senso di irrealtà. L'irrealtà lasciò ben presto il passo alla depressione. Il suo matrimonio era fallito dopo neanche un mese. Come avrebbe mai potuto superare un trauma del genere?

Finito di disfare i bagagli, scese in drogheria ad acquistare alcuni generi alimentari. Tornò in casa, si fece una tazza di tè e un panino ma non riuscì a mangiarlo per intero. Sempre più desolata, si sedette in una delle poltrone del salotto e si addormentò senza rendersene conto.

A svegliarla fu qualcuno che bussava alla porta. Doveva trattarsi di Dominic, pensò Sharon riscuotendosi a fatica. Che Dominic non sapeva che lei si era già trasferita lì, le venne in mente soltanto quando stava già per aprire. Subito dopo vide davanti a sé Lee e per un attimo temette che fosse un fantasma.

Elegantissimo in abito scuro, Lee la fissò con occhi di ghiaccio.

«A che gioco stai giocando?» le chiese con un tono di voce estremamente duro.

«È meglio che entri» mormorò Sharon, cercando di riprendersi dalla sorpresa.

Si fece da parte per lasciarlo passare, poi chiuse la porta.

«Non dovevi tornare domani?» disse stupidamente.

«Abbiamo finito prima del previsto e così ho preso il primo aereo. È stata una fortuna che sia andato in biblioteca non appena messo piede in casa, altrimenti sarei ancora all'oscuro di tutto.» Il suo tono rivelava una rabbia trattenuta a stento. «Di chi è questo appartamento?»

«Di un certo Treen, un artista.»

«Un certo Treen?»

«Sì, ma lui non c'è. Si è trasferito in Spagna per sei mesi.» Sentendosi le gambe molli, Sharon gli indicò una sedia. «Non vuoi accomodarti?»

«Non sono qui per fare salotto» rispose Lee in tono truce. «Voglio che tu mi spieghi cosa significa quella lettera. Cosa diavolo è *Lucci*?»

«Una nuova linea di cosmetici che sarà al centro di una imponente campagna pubblicitaria.» Sharon alzò il mento con orgoglio. «Con la mia collaborazione.»

«Non hai mai lavorato come modella. È impossibile che ti sia trovata un lavoro del genere dall'oggi al domani!»

«Hai mai sentito parlare di Dominic Foster?» gli chiese Sharon. «Be', l'ho incontrato per caso a St. Tropez. Fu allora che mi propose di diventare la *ragazza Lucci*, ma io non credevo che facesse sul serio.»

«Quando ti ha rinnovato la proposta?» Lee glielo chiese con calma. Il suo viso era diventato una maschera di ghiaccio. «È per questo che lunedì sera hai fatto di tutto per litigare?»

«Io ho fatto di tutto per litigare?» Le tremò la voce al ricordo di quanto era successo. «Non cercare di inventare delle scuse per giustificare il tuo comportamento: non ci riusciresti!»

«Non sto cercando delle giustificazioni. Voglio semplicemente la verità. Avevi deciso di lasciarmi già da allora?»

«No» disse Sharon. «Dominic si è messo in contatto con me soltanto martedì. Non vedo che differenza faccia, tuttavia, dato che il primo a parlare di separazione sei stato tu.»

«L'ho detto perché ero fuori di me e tu lo sapevi benissimo.»

«No che non lo sapevo!» Sharon aveva alzato la voce. «E neanche tu! Ci hai ripensato mentre eri via, vero, Lee? Hai deciso che vuoi ancora la presidenza e sai che la perderai separandoti da me. Be', ormai è troppo tardi, hai capito? È troppo tardi!»

«Ne sei sicura?» chiese lui in un sussurro, prendendola tra le braccia.

Quando esattamente smise di respingerlo e cominciò a rispondere ai suoi baci, Sharon non avrebbe saputo dirlo. La sua rabbia si sciolse a poco a poco, per trasformarsi in una travolgente passione. Solo in quel momento si rese conto di quanto Lee le fosse mancato.

Fu lui a fermarsi, ma continuò a tenerla stretta, appoggiando il viso al suo. Sharon poteva sentire il suo respiro pesante.

«Dobbiamo parlare» le disse. «I problemi non si affrontano così. Sharon, te la senti di cominciare daccapo?»

Sharon rimase a lungo in silenzio, incapace di analizzare con chiarezza le violente emozioni di cui era preda.

«Da zero?» chiese infine.

«No, quello non è possibile. Da adesso.» Lee fece una pausa. «Ho cercato di convincermi che senza di te sto meglio, ma il guaio è che non è vero. Il desiderio che ho di te è più forte del mio orgoglio. È evidente che anche tu hai il medesimo problema. Sono certo che su queste basi potremmo costruire qualcosa di buono. Torna con me.»

Sharon provò una stretta al cuore. Lee non aveva falsamente affermato di amarla perché non era vero, e lo

stesso valeva per lei. Tuttavia c'era motivo di ben sperare che l'amore tra di loro potesse svilupparsi con il tempo.

«E il contratto con la *Lucci*?» gli chiese.

«Mantieni l'impegno che hai preso, se ti va.»

«Non ti dispiace?»

«Non è questo il punto, Non credo di avere il diritto di chiederti di lasciar perdere.»

Quella semplice ammissione era già moltissimo, pensò Sharon. Stava per dire qualcosa quando si gelò nel sentire il rumore di una chiave che girava nella toppa. Anche Lee si irrigidì all'istante Entrambi guardarono verso la porta.

Videro entrare Dominic, con in mano un mazzo di fiori ben confezionati. Il suo sconcerto nel vederli sarebbe apparso comico, in altre circostanze.

«Chiedo scusa» disse. «Non sapevo che ci fosse qualcuno.»

«Mi pare ovvio.» La voce di Lee era carica di durezza. Si staccò bruscamente da Sharon e la guardò con aria d'accusa. «In Spagna, avevi detto?»

«Lui non è Treen» disse Sharon, allarmata dalla reazione di Lee. «Non balzare a conclusioni affrettate, per favore. Non sapevo che Dominic avesse un'altra chiave.»

«È vero, non lo sapeva» disse Dominic. «Sono passato di qui per accertarmi che tutto fosse a posto per l'arrivo di Sharon, che era previsto per domani. Non sapevo che fosse già qui.»

«Non ti crede» disse Sharon in tono asciutto. «Stai sprecando il fiato, Dominic.»

«Lo state sprecando tutti e due» ribatté Lee, secco. «Non sarà la prima volta che verrà citato in giudizio

come protagonista di un caso d'adulterio, vero, Foster?»

«Aspetti un momento!» Anche Dominic aveva perso le staffe adesso. «A me non può fare niente, ma lasciare Sharon.»

«Vuol dire che potrei rovinarle la carriera prima ancora che cominci?» Lee era già alla porta e la stava aprendo. Non aveva più degnato la moglie di un'occhiata. «Ma che peccato!»

Sharon tirò un gran sospiro quando la porta si richiuse dietro di lui. Era accaduto tutto così in fretta! L'attimo prima lei e Lee erano stati sul punto di riconciliarsi, l'attimo dopo erano diventati più lontani che mai.

Per essere un uomo normalmente molto sicuro di sé, Dominic pareva del tutto a corto di risorse.

«Cosa posso dire?» chiese. «Non sapevo che nell'appartamento ci fosse qualcuno. Ero venuto per lasciarti anche la chiave di riserva, oltre a questi fiori.» Li guardò con rammarico e li gettò sul tavolo. «E se rincorressi tuo marito e cercassi di farlo ragionare?»

«No, è inutile» rispose Sharon.

«È così importante quello che è successo?»

Per come si sentiva Sharon in quel momento, niente più le importava. Provava solo un terribile senso di vuoto.

«No» disse ancora. «Vuoi una tazza di caffè?»

Come per una tacita intesa, lasciarono cadere la questione e si misero a parlare d'altro. Dominic aveva portato con sé una copia del contratto che Sharon avrebbe dovuto firmare l'indomani e insisté perché lo esaminassero insieme.

«Alla *Lucci* ti considerano una mia scoperta e se

qualcosa andrà storto sarà con me che se la prenderanno» le spiegò. «Il contratto ha delle clausole che salvaguardano i loro interessi. Leggile bene prima di firmare, per favore.» Il suo tono cambiò leggermente. «La clausola sulla pubblicità negativa, per esempio, potrebbe causarti qualche problema se tuo marito metterà in pratica le sue minacce.»

«No, non lo farà.» Sharon lo disse con convinzione. «Suo padre non gli permetterebbe mai di trascinare nel fango il nome della famiglia. Se divorzieremo, lo faremo con estrema riservatezza.»

«E, divorziando, avrai meno probabilità di incorrere nel rischio descritto dalla clausola numero tre.»

Sharon la lesse ma non provò alcuna emozione. Chi aveva stilato il contratto aveva ragione: una sua eventuale maternità nei due anni successivi avrebbe rovinato la campagna pubblicitaria. Ma non dovevano preoccuparsi per questo. Anzi, non dovevano preoccuparsi più di niente. Sharon aveva intenzione di dedicarsi a quel lavoro anima e corpo, con tutta la determinazione necessaria per ottenere il successo.

Firmare il contratto fu semplice e l'anticipo che le venne dato era abbastanza sostanzioso da permetterle di non avere problemi per qualche mese.

«Ci aspettiamo molto da lei» disse Lucy Wells con candore, porgendole l'assegno. «Faccia in modo che la sua vita privata resti *privata* e tutto andrà per il meglio.»

«Mi sento un'imbrogliona» confessò più tardi Sharon a Dominic. «Non sanno neppure che sono sposata.»

«Lo sanno, stai tranquilla. Gliel'ho detto io, ma ho aggiunto che sei un tipo indipendente» ribatté Dominic.

«Quando inizieremo a lavorare?»

«Martedì. Mi auguro che il tuo passaporto sia in ordine.»

«Dovremo andare all'estero?» chiese Sharon con stupore.

«In Marocco. Tra i cosmetici *Lucci* c'è una linea pensata appositamente per i climi caldi. Ma perché quell'aria tanto preoccupata?»

Sharon non rispose. Si sentiva piena di incertezze, ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Ormai si era impegnata. Se Lee avesse voluto nuovamente mettersi in contatto con lei, o si sbrigava o avrebbe dovuto attendere il suo ritorno dal Marocco. Ma era molto difficile che si facesse vivo. Tutt'al più avrebbe mandato avanti un avvocato.

Fu invece Richard Brent a presentarsi alla sua porta la domenica pomeriggio seguente.

«Speravo di trovarti?» le disse.

«Ti ha mandato Lee?» gli chiese Sharon, facendolo entrare e invitandolo ad accomodarsi.

«Figurati! Lee non ama che si ficchi il naso negli affari suoi, dovresti saperlo.»

«Allora perché sei venuto?» gli chiese Sharon bruscamente.

«Perché mi rifiuto di stare a guardare mentre voi due vi rovinare la vita per pura e semplice testardaggine! Sono riuscito ad avere il tuo indirizzo da Lee, ma non mi ha detto per quale ragione te ne sei andata.» Richard si interruppe. I suoi occhi grigi, tanto simili a quelli del figlio, la scrutarono a fondo. «Sharon, com'è possibile che abbiate avuto dei dissapori tali da portarti a un'azione così drastica dopo neanche un mese di matrimonio?»

«Non ho avuto altra scelta» ribatté lei alzando le

spalle.

«C'è di mezzo un'altra donna forse?»

«No, c'è di mezzo una ragazza. Quella che Lee credeva che io fossi quando mi ha sposata.»

«Non capisco.» Richard sembrava sinceramente perplesso. «Cosa stai dicendo?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarti l'intera storia.»

«Non m'importa quanto tempo ci vorrà. Dimmi tutto.»

Sharon lo guardò per un lungo momento, consapevole di sentire il bisogno di confidarsi con qualcuno. Parlare dei suoi problemi le sarebbe stato di grande sollievo, ma era giusto farlo con il padre di Lee?

«Non farò uso di quello che mi dirai» le disse Richard, intuendo la sua esitazione. «Qualunque sia il problema, rimarrà tra noi.»

Prima ancora di prendere una decisione consapevole, Sharon cominciò a parlare, dando libero sfogo a tutta la pena che fino a quel momento aveva tenuto solo per sé. Gli nascose ben poco e non cercò di giustificare il proprio comportamento. E mentre parlava, cominciò a vedere chiaro in se stessa per la prima volta.

Indovinare le reazioni di Richard dalle espressioni del suo viso non le fu possibile. Un'altra cosa che lo accomunava al figlio era la capacità di controllare le emozioni. Quando infine Sharon smise di parlare, Richard rimase in silenzio per un po'.

«Di' qualcosa, per favore» lo pregò Sharon. «Cosa stai pensando?»

«Che i miei figli non hanno molto di cui andare orgogliosi» rispose lui in tono misurato. «Probabilmente è colpa mia e di Lorna. La comprensione e la tolleranza

si insegnano con l'esempio.»

«La colpa di quello che è successo è anche mia» obiettò Sharon. «Avrei dovuto dare a Lee una possibilità.»

«È vero, ma poche persone riescono ad agire in modo corretto quando sono sotto stress. Eri rimasta ferita e volevi vendicarti. È comprensibile.»

«Lo stesso vale anche per Lee» mormorò Sharon con un debole sorriso.

«Lo stai difendendo: è un buon segno. Non che io sia d'accordo con te. Lee era ben consapevole dei tuoi timori. Se avesse gestito bene la situazione, sarebbe riuscito a farteli superare. Ma è inutile piangere sul latte versato. È del presente che dobbiamo occuparci. Cosa provi per Lee adesso, Sharon? Sii onesta.»

«Non sono sicura» ammise lei. «Non so più cosa provo per lui.»

«Ma poco fa mi hai detto che eri pronta a tornare con lui prima che il tuo amico fotografo entrasse nell'appartamento.»

«Ero pronta a riprovarci» lo corresse lei.

«A riprovarci, d'accordo. Lascia che ti riporti subito a *White Ladies*. So che Lee è a casa. Gli ho telefonato prima di passare di qui.»

«Non mi crederà» disse Sharon con voce atona. «Riguardo a Dominic, voglio dire. E comunque è troppo tardi. Ormai ho firmato un contratto che mi lega per due anni alla *Lucci*.»

«I contratti si possono annullare. Me ne occuperò io, se vuoi.»

«Mi dispiace, ma non ho intenzione di andare da Lee a pregarlo» disse Sharon a denti stretti. «Se vuole vedermi, sa dove può trovarmi.»

«Ha già ricacciato indietro l'orgoglio l'altro giorno, stando a quello che mi hai raccontato.» Il tono di Richard era gentile. «Devi ammettere, inoltre, che aveva più di un motivo per balzare a conclusioni affrettate. Se facessi anche tu un gesto di disponibilità, penso che ti crederebbe.» Richard sospirò quando vide che Sharon non gli dava risposta. «E va bene. È inutile che io insista, a quanto pare.»

Sharon lo vide alzarsi. Aveva un terribile nodo alla gola.

«Darai ugualmente a Lee la presidenza della società?» gli chiese. «O gli preferirai suo cugino?» aggiunse con un filo di voce.

«Non preoccuparti» rispose Richard con un sorriso ironico. «Avrai comunque metà del valore della casa, quando sarà venduta. Se nel frattempo avrai bisogno di denaro...»

«No, non mi serve niente.» Il nodo alla gola di Sharon si era fatto più soffocante. «E non voglio alcuna rendita da *White Ladies*.»

«Hai diritto al cinquanta per cento, visto che avevo intestato la villa a entrambi. Lee non ci vorrà vivere da solo e molto probabilmente tornerà nel suo vecchio appartamento.»

«Se la casa è intestata anche a me, Lee non potrà venderla senza il mio permesso» disse Sharon fieramente. «Digli che non glielo darò mai!»

«Va bene.» Richard la guardò con un'ombra di durezza. «Non credo che tu sappia esattamente cosa vuoi, Sharon, ma dovrai essere tu stessa a decidere. Fare la modella potrà sembrarti affascinante agli inizi, ma verrà il momento in cui ti parrà noioso come qualsiasi altro lavoro. Due anni, poi, sono lunghi.»

Non lunghi quanto una vita intera, pensò Sharon accompagnandolo alla porta. Tra due anni sarebbe stata completamente indipendente e libera di rifarsi una vita. Era una meta allettante.

Quella meta tanto allettante, però, le parve esserlo di meno nelle settimane successive. Scoprì che viaggiare non era poi così divertente, quando lo si faceva per lavoro. Passò da Rabat, Atene e Madrid, ma senza fermarsi più di quarantott'ore in ciascuna città e senza poter vedere altro che le camere d'albergo e i luoghi che Dominic sceglieva per le foto. Sciogliersi sotto il sole mentre truccatori e tecnici correvano attorno a lei, poi, non era certo il massimo del divertimento.

Di ritorno in Inghilterra, fu costretta a cimentarsi con lo sci d'acqua, l'equitazione e il tennis. Delle tre attività quella che preferì era la seconda, nella quale raggiunse un certo grado di abilità.

Il giorno prima di ritornare a Londra, andò a fare una passeggiata a cavallo in compagnia di Dominic. Tornando alle stalle si fermarono un po' a chiacchierare.

«Saremo molto impegnati al ritorno in città?» gli chiese.

«Per alcuni giorni sì, perché dovremo completare le foto d'interni. Poi dovrai girare gli spot pubblicitari per la televisione. Infine potrai permetterti un lungo riposo prima della prossima tornata d'impegni.»

«Che cosa farò?»

«Quello che ti pare, sempre nei limiti del contratto che hai firmato, naturalmente.» Fece una pausa, poi il suo viso si illuminò. «Io dovrò fare un servizio a Edimburgo, dopo il quale sarò relativamente libero. Che ne

dici se ci prendessimo una vacanza insieme? Sarei persino disposto a lasciare a casa le macchine fotografiche.»

«Da buoni amici e nient'altro?»

«No, non da buoni amici. Le relazioni platoniche non mi piacciono, Sharon.» Le diede un'occhiata risoluta. «Guarda che non puoi passare i prossimi due anni come una monaca, in attesa del divorzio. Perché dunque non passiamo un po' di tempo insieme per conoscerci meglio? Col tempo capiremo se siamo davvero fatti l'uno per l'altro.»

«Ma io non sono innamorata di te, Dominic.»

«Lo so, ma l'innamoramento è una condizione generalmente sopravvalutata. L'accordo reciproco è più importante, per non parlare poi dell'attrazione fisica.»

«Mi dispiace deluderti, Dominic, ma non sono d'accordo.»

«Se è un santo che vuoi» disse lui scuotendo il capo con aria comica, «cercalo in un monastero!»

Al ritorno a Londra, Sharon non trovò comunicazioni da parte di Lee. Il giorno successivo alle riprese degli spot televisivi, Dominic partì per Edimburgo con la promessa di ritornare per il fine settimana seguente. Privata del diversivo del lavoro, Sharon trovò che il tempo non passava mai e oltretutto non riusciva a smettere di pensare all'uomo di cui portava ancora il nome. La tentazione di sollevare la cornetta e comporre il numero di *White Ladies* solo per sentire la sua voce, a tratti, era quasi irresistibile.

Per tre mattine di seguito si svegliò in preda alla nausea, finché non fu costretta ad affrontare la realtà. Si

guardò allo specchio, si vide pallidissima e si sentì colmare di disperazione. Fatti i debiti calcoli, non poteva essere incinta da più di sei settimane. Ancora per un po' di tempo, dunque, avrebbe potuto nascondere il suo stato. Ma come l'avrebbe messa con la *Lucci* quando non avrebbe più potuto negare l'evidenza?

Ci vollero diversi momenti prima che riuscisse a vedere la situazione da un altro punto di vista. Avrebbe avuto un figlio, un figlio da Lee! Si sentì invadere da un nuovo, dolcissimo senso di calore. Emozionatissima, si mise la mano sul ventre. Un figlio da Lee. Che fosse maschio o femmina, avrebbe avuto i capelli scuri di suo padre e gli occhi azzurri di sua madre...

La realtà tornò a colpirla un'altra volta. Aspettava un figlio da Lee, era vero, ma lui ci avrebbe creduto? E anche se ci avesse creduto, sarebbe stato giusto tornare insieme solamente per il bene del bambino?

Decine e decine di donne allevavano i propri figli da sole, e ce l'avrebbe fatta anche lei. Magari con il sostegno economico di Lee, inizialmente. Il fattore tempo gli avrebbe fatto capire che non poteva essere che lui il padre del nascituro, visto che la prima volta che avevano fatto l'amore Sharon era inequivocabilmente vergine.

Ma non era il caso di fare ipotesi sul futuro. Dopo tutto, i suoi sospetti di gravidanza andavano prima confermati da un medico.

Il venerdì successivo Sharon ricevette una visita inaspettata, quella di Lora.

«Sono qui su suggerimento di mio padre» esordì la sua elegantissima ospite. «Posso entrare?»

«Certo.» Sharon cercò di superare il proprio stupore

e le fece strada.

«Ho saputo che fai la modella e addirittura per Dominic Foster!» esclamò Lora.

«Sì, è così.» Sharon fece una pausa. «Perché sei venuta, Lora?» chiese poi in tono asciutto.

«Ecco il momento della verità!» esclamò Lora con una risata forzata. «A quanto pare, sono la causa diretta dei dissapori che hanno portato te e Lee alla separazione. Spero solo che tu non pensi che io avrei detto a Joyce quelle cose se avessi saputo che mi stavi ascoltando.»

«Non l'ho mai pensato» disse Sharon. «A ogni modo, non sentirti troppo in colpa. Non avrei mai dovuto sposarmi con Lee. Non ho i requisiti giusti per fare parte della vostra famiglia.»

«Non è mai stata una vera famiglia, la nostra. La mamma è un'inguaribile snob e, secondo mio padre, io rischio di diventare come lei.» Lora fece una pausa. «In parte ha ragione. È vero, mi sarebbe piaciuto che Lee avesse sposato una ragazza del nostro ambiente.»

«Come Joyce Gregory, per esempio?»

«Oh, santo cielo, no! Lei sarebbe stata proprio l'ultima persona che desideravo avere per cognata. Che soddisfazione fu per me comunicarle che era ormai fuori gioco!» Lora s'interruppe. «Ti spiace se mi siedo per qualche minuto?»

«Prego, prego. Gradisci qualcosa da bere?»

«Non posso bere alcolici in questo periodo, ma accetterei volentieri una tazza di tè.»

«Vado a prepararlo. Non ci metterò molto.»

Sharon andò in cucina a preparare il tè dicendo a se stessa che, per quanto inattesa e in fondo gradita, la visita di Lora non modificava la situazione. I problemi che

doveva affrontare restavano gli stessi. Era stata dal ginecologo proprio quel pomeriggio, e aveva avuto la conferma di essere incinta.

Ora doveva decidere una linea di condotta. Era quasi un mese che non aveva contatti con Lee. Telefonargli per annunciargli la novità di punto in bianco era fuori questione. Come si può dire a un uomo dal quale si è separati che si aspetta un figlio da lui? No, Sharon doveva studiare attentamente la sua prossima mossa, e sopportare la tristezza che le pesava sul cuore.

Quando tornò in salotto, trovò Lora intenta a sfogliare l'album di fotografie che Dominic le aveva scattato.

«Spero che non ti dispiaccia se ho dato un'occhiata» disse. «Sono immagini eccezionali e tu sei bellissima.»

«Grazie» rispose Sharon con piacere.

«Quando inizierà la campagna pubblicitaria per il lancio dei prodotti *Lucci*?»

«La settimana prossima.»

«Allora vedremo il tuo viso a ogni angolo della città.»

«E anche in televisione, temo. Ma saranno pochi i vostri amici che mi riconosceranno.»

Lora non raccolse l'insinuazione.

«Certo, sei cambiata moltissimo» si limitò a dire. Poi la guardò con espressione penetrante, mentre Sharon le serviva il tè. «E non sei cambiata solo superficialmente. Stai bene, Sharon?»

«Ma certo.» Sharon si rese conto di aver dato una risposta troppo precipitosa per essere convincente e cercò di riparare. «Sono un po' stanca, forse. Fare la modella è più faticoso di quanto ci si immagina.»

Seguì un lungo silenzio. La prima a spezzarlo fu

Lora.

«Chi è il padre?» le chiese senza mezzi termini. «Lee o Dominic Foster?»

Sharon depose la tazza sul tavolo con mani tremanti.

«Credo sia meglio che tu te ne vada» disse.

«Perché ho indovinato la verità? Se il padre è Lee ha diritto di saperlo.»

Sharon capì che negare sarebbe stato inutile e la guardò con aria sconsolata.

«Come hai fatto a capirlo? Io l'ho saputo con certezza solo oggi pomeriggio.»

«Chiamalo intuito femminile, più un pizzico di esperienza personale. Conosco bene quell'espressione particolare che ti si legge in viso: l'ho colta anche sul mio, guardandomi allo specchio. Ci si sente strane, vero? E una grossa trasformazione che avviene dentro di noi.»

«Vuoi dire che anche tu aspetti un bambino?»

«Proprio così, e ne sono molto felice» le rispose Lora con un sorriso. «Ma non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Sì, è di Lee.»

«Ne sei certa?»

«Certissima. Non può essere figlio di nessun altro, che tu ci creda o no!»

«Non aggredirmi, ti credo.» Il tono di Lora era mite. «Se ci crederà anche Lee però, non lo so.»

«Hai intenzione di dirglielo?»

«Tu non vuoi?»

«Prima o poi credo che dovrò farlo» rispose Sharon con un sospiro. «Come dici tu, ha il diritto di sapere la verità.»

«Torneresti a vivere con lui?»

«Non credo che potrei» rispose Sharon con un nodo

in gola. «Mi sembra sbagliato tornare insieme solo per il bambino.»

«Allevare un figlio da sola non è facile.»

«Lo so.»

«Non mi pare che tu abbia molte possibilità di scelta» disse Lora con una strana espressione, alzandosi in piedi. «Ora devo andare, se non voglio fare tardi. Lee è in Germania per lavoro e tornerà solo a metà della settimana prossima. Ti rendi conto che dovrò dirgli come stanno le cose alla prima opportunità?»

«Sì» rispose Sharon, dicendo a se stessa che chiederle di aspettare sarebbe stato inutile. Prima Lee fosse venuto a sapere la verità, prima lei avrebbe avuto modo di conoscere la sua reazione. Soltanto in seguito avrebbe potuto fare dei veri progetti per il futuro.

A poche ore dal suo ritorno a Londra, il sabato pomeriggio successivo, Dominic andò a trovare Sharon. Sperava di convincerla a partire per una breve vacanza con lui, ma Sharon ritenne opportuno informarlo immediatamente del suo stato.

Quando seppe che aspettava un bambino, Dominic rimase esterrefatto.

«Quando l'hai saputo?»

«La notizia certa l'ho avuta soltanto ieri. Sono incinta di sei settimane.» Sharon arrossì. «Lo so, avrei dovuto avere dei sospetti prima, ma l'idea di poter essere rimasta incinta non mi aveva mai sfiorato la mente.»

«Quando hai firmato il contratto però, avresti dovuto pensarci» disse Dominic in tono di rimprovero.

«E invece non ci ho pensato, non so neppure io perché» ammise lei con un certo imbarazzo.

«Forse hai deliberatamente ignorato quella possibilità per non perdere il lavoro con la *Lucci*.»

«No, non avrei mai fatto una cosa del genere!»

«Ma gli altri penseranno che le cose stiano esattamente in questi termini! È troppo tardi ormai per bloccare la campagna pubblicitaria e ricominciare tutto da

capo. Se tu portassi a termine la gravidanza, la *Lucci* si troverebbe a dover cambiare immagine a metà dell'operazione.»

«Cosa intendi dire?» chiese Sharon sgranando gli occhi.

«Intendo dire che puoi sempre tirarti fuori da questo impiccio. Sei agli inizi della gravidanza e non incontro resti grossi problemi.»

«Non farò mai quello che mi stai suggerendo, contratto o non contratto!» ribatté Sharon a denti stretti. «La *Lucci* dovrà trovare qualche altra modella che mi sostituisca. Non vedo poi perché sia tanto importante usare la stessa per tutta la durata della campagna pubblicitaria!»

«Perché è stato appurato che il messaggio promozionale risulta così più conveniente.» Dominic allargò le braccia in un gesto di implorazione. «Sharon, cerca di essere ragionevole. Se porterai a termine la gravidanza non ti rovinerai soltanto la carriera, ma anche la vita. Tuo marito non sa niente, immagino.»

«Non ancora, ma lo informerà sua sorella. È venuta a trovarmi ieri.»

«E tu le hai subito detto la verità?»

«L'ha intuita da sola, aspetta un bambino anche lei.» Sharon fece una pausa. «Non so come reagirà Lee. Penso che farà per me solo quello che la legge gli impone. Di una cosa, però, sono certa: non mi chiederà mai di fare quello che mi hai appena proposto tu.»

«Ma io pensavo al tuo bene oltre che al contratto che hai firmato con la *Lucci*» protestò Dominic. «E poi, che cosa sarà di noi due e dei progetti che avevamo fatto?»

«I progetti li avevi fatti tu, ma io non ti ho mai detto che mi andavano bene.»

«Mi hai incoraggiato! Mi hai fatto credere di provare qualcosa per me.»

«Simpatia e stima, ecco cosa ho sempre provato per te» disse Sharon con calma. «Mi dispiace se annullando il mio contratto con la *Lucci* ti causerò dei problemi.»

«Non preoccuparti, sono troppo affermato per pagare il fio dei tuoi errori» disse Dominic in tono freddo. «Al direttore della *Lucci* non piacerà il tuo cambiamento d'idea, questo è certo.»

«Che mi faccia pure causa, se gli va.»

«Penso proprio che lo farà.» Dominic andò alla porta. Prima di aprirla e uscire, si voltò un'ultima volta verso Sharon. «Secondo me, sei una sciocca a comportarti così, Sharon. Stai rovinando tutto. Se per caso cambiassi idea, sai dove trovarmi.»

Non appena Dominic se ne fu andato, Sharon si sentì prendere da un gran senso di solitudine. Il resto della giornata trascorse con una lentezza estenuante.

L'indomani, domenica, approfittò del bel tempo per andare ad Hampstead Heath a fare una lunga passeggiata pomeridiana. La gente che affollava il parco girava a coppie o in famiglie, accentuando così il suo senso di solitudine. L'unico pensiero che la confortava era quello della vita che aveva in grembo.

Quando infine tornò a casa e vide la Mercedes metallizzata parcheggiata vicino all'ingresso, le venne un colpo al cuore. Non si aspettava che il confronto che tanto temeva avvenisse così presto.

Lee era seduto in macchina. Quando la vide sopraggiungere, scese e la fronteggiò guardandola con aria battagliera.

«Dove sei stata?» le chiese senza neppure salutarla. «Sono qui da due ore.»

«Sono andata a fare una passeggiata» rispose lei cercando di calmarsi. «Non ti aspettavo. Lora mi aveva detto che saresti tornato dalla Germania a metà settimana.»

«Lora mi ha telefonato questa mattina» disse lui con meno durezza. «A quanto pare, da quando ti ha vista non ha fatto che preoccuparsi terribilmente per te.»

«Non era il caso! Deve pensare a se stessa.»

«Solo che si trova in una posizione un po' diversa dalla tua» osservò Lee. «Entriamo in casa. Non possiamo discutere di queste cose qui, per strada.»

Sharon lo precedette nell'appartamento.

«È meglio che tu ti sieda» le disse Lee. «Hai l'aria stanca.»

«Non sono una invalida» protestò debolmente Sharon, obbedendo. «Mi sento bene.»

Lee rimase in silenzio per un momento, limitandosi a fissarla con un'espressione impenetrabile.

«Sei già stata dal medico?» le chiese poi.

«Sì, e ha confermato i miei sospetti.»

La successiva domanda di Lee era più delicata.

«Foster lo sa?»

«Sì.»

«Capisco» osservò Lee a denti stretti.

«No, non capisci» lo corresse Sharon con vigore. «Non è Dominic il padre del bambino, sei tu, Lee.»

«Come puoi esserne tanto certa?» le domandò lui senza minimamente scomporsi.

Sharon se l'aspettava, quella domanda, ma le fece male ugualmente. I suoi occhi furono offuscati da un velo di lacrime.

«Perché sei il solo uomo con cui ho fatto l'amore, per metterla in un linguaggio che non lasci adito a dubbi!

Ma se non vuoi credermi, è meglio che tu te ne vada immediatamente!»

«Foster aveva la chiave dell'appartamento» osservò Lee, poco impressionato.

«Era venuto qui per lasciarmela, proprio come ti aveva detto. L'equivoco di quel giorno accadde solo perché avevo anticipato il mio trasferimento qui senza avvertire Dominic.»

«Non avresti dovuto trasferirti affatto. Avremmo potuto chiarire le nostre divergenze, se soltanto non fossi stata tanto ansiosa di accettare quel maledetto lavoro!»

«Le cose non stavano proprio in questi termini.» Sharon allargò le braccia e guardò il viso severo di Lee con espressione implorante. «A che serve rivangare il passato, Lee? Me ne sono andata perché pensavo che tu lo volessi. Il lavoro alla *Lucci* era solo un particolare d'importanza secondaria. Comunque ormai l'ho lasciato. Il contratto che ho firmato, infatti, comprendeva una clausola secondo la quale mi impegnavo a non rimanere incinta per due anni. Dominic pensa che la *Lucci* mi farà causa.»

«Se ci proverà, non la spunterà. Metteremo la questione in mano ai miei avvocati.» Lee stava parlando con freddezza, senza emozione. «Quando partirà la campagna pubblicitaria?»

«Mercoledì. Ormai è troppo tardi per fermarla, se è a questo che stai pensando.»

«Probabilmente hai ragione. Fai i bagagli ora. Ti riporto a *White Ladies*.»

«Non in questi termini» disse Sharon. Aveva la morte nel cuore, ma si sentiva molto sicura. «Non è la giusta soluzione, questa.»

«Non hai scelta, Sharon. È mio figlio che porti in

grembo, quindi tornerai a casa con me.»

«Sei proprio sicuro di volerlo? Non posso accettare delle mezze verità. Devi essere assolutamente *sicuro*!»

«Lo sono.» Il suo tono si era addolcito. «Lora è stata molto convincente questa mattina al telefono. Le hai fatto un'ottima impressione, l'altro giorno. È molto dispiaciuta di non essersi data la pena di conoscerti meglio quando ci siamo sposati.»

«Non avrebbe trovato la stessa persona che sono oggi» disse Sharon con voce atona. «Sono molto cambiata da allora. Se soltanto non avessi...»

«Smettila» la interruppe Lee. «È inutile rivangare il passato, l'hai detto tu stessa pochi minuti fa. Vieni, ti aiuto a fare i bagagli.»

Sharon prese la mano che lui le tendeva per aiutarla ad alzarsi in piedi, e nel sentirne il calore provò un'ondata di emozione. Avrebbe tanto desiderato gli abbracci e i baci di Lee, ma era troppo presto per pretenderli. Avevano una lunga strada in salita da percorrere, prima.

Fu soltanto quando furono in macchina, sulla via del ritorno a *White Ladies*, che Sharon trovò il coraggio di formulare la domanda che tanto le stava a cuore.

«Se non fossi rimasta incinta avresti continuato a ignorarmi, Lee?» gli chiese, senza trovare il coraggio di voltarsi verso di lui.

«Onestamente non lo so» rispose Lee dopo un momento di silenzio. «Ultimamente ho vissuto alla giornata. Il lavoro è stato una grande panacea.»

E le altre donne? Sharon avrebbe voluto chiederglielo, ma si trattenne. Se durante la sua assenza Lee aveva avuto delle relazioni, non poteva incolpare che se stessa.

«Non hai cercato di vendere la casa?» gli domandò

invece.

«Senza il tuo permesso?» ribatté lui, cedendo finalmente a un lampo d'ironia. «Prima o poi avrei dovuto affrontare la questione, però.»

«Tuo padre è venuto a trovarmi.»

«Sì, lo so. Ha detto che parevi aver perso la ragione anche tu come me.» Un debole sorriso tornò ad apparire sulle sue labbra. «D'ora in poi in famiglia ci guarderanno tutti con cento occhi per cercare di capire se tra noi tutto va bene, soprattutto date le circostanze. Sai una cosa? Ancora non riesco a convincermi.»

«Come? Prima hai detto che mi credevi» protestò Sharon, allarmata.

«Ti credo, ma non è di quello che parlavo. È il pensiero stesso della paternità a sembrarmi strano.» Fermò la macchina al semaforo rosso e si voltò a guardare Sharon per qualche momento. «A parte un po' di stanchezza, non sembri cambiata.»

«Sono incinta di sei settimane soltanto. È troppo presto perché i cambiamenti appaiano.»

«Lora però ha intuito subito la verità. Secondo lei tu non gliel'avresti mai detto, se non ci fosse arrivata da sola. Intendevi tenere all'oscuro anche me?»

«Cosa stai cercando di dire?»

«Lora ha temuto che tu potessi fare una qualche follia... È per questo che mi ha telefonato e io sono corso a prendere il primo aereo.»

«Devi essere stanco anche tu» mormorò lei.

«Non evitare la mia domanda, Sharon» disse Lee con durezza. «Hai preso in considerazione l'idea di disfarti del bambino?»

«No, neanche per un istante. Se tu non avessi voluto riconoscerlo, me la sarei cavata da sola.»

«Hai temuto che mi tirassi indietro?»

«Ho temuto che non credessi che fosse tuo.»

«Sono sempre tuo marito. Avrei provveduto ugualmente a te.»

«Ma io non avrei accettato il tuo aiuto» obiettò Sharon, a disagio. «Senti, Lee, se ancora hai dei dubbi, controlla le date. Non c'è possibilità d'errore.»

«Non ho dubbi, Sharon, sta' tranquilla.»

All'arrivo a *White Ladies*, Sharon ritrovò la casa esattamente come l'aveva lasciata e provò una sensazione di profondo benessere. Lee entrò dopo di lei, con le sue valigie.

«Pesano un quintale. Strano, a giudicare dalla quantità di cose che hai lasciato qui, avrei detto che dovevano essere semivuote» disse.

Sharon lo seguì su per le scale, rimirando le sue spalle larghe e i fianchi stretti, e desiderando pazzamente poterlo accarezzare.

«Ho comperato un po' di abiti quando ero all'estero» disse. «Tutte cose che ora non mi serviranno, naturalmente.»

Quando furono in camera da letto, Lee depose a terra le valigie e si voltò a guardarla con gli occhi grigi stranamente velati.

«Il lavoro di modella ti mancherà?» le chiese.

«Per niente, te l'assicuro» rispose lei, nascondendo a stento il tremito di eccitazione che provava. Aveva una gran voglia di fare l'amore con lui.

Guardò il letto matrimoniale e sperò che Lee la prendesse in braccio e ve la deponesse, per poi distendersi accanto a lei e dimenticare il passato nell'unico modo possibile. Ma le cose andarono diversamente.

«Vado a mettere via la macchina» disse Lee bruscamente, andando verso la porta. «Dormi bene. Ci vediamo domattina.»

Mentre udiva i suoi passi che si allontanavano, Sharon si chiese se era giustizia quella. Lee l'aveva riportata a casa e aveva assunto le sue responsabilità, ma non la desiderava più e glielo aveva fatto capire chiaramente. Che futuro potevano avere allora?

Sharon si ripeté quella domanda più volte nei giorni successivi. Lee era gentilissimo con lei, ma c'era un abisso a dividerli.

Il mercoledì seguente, la campagna promozionale dei prodotti *Lucci* ebbe inizio su tutto il territorio nazionale. Osservando le proprie foto a piena pagina sui giornali e le riviste, Sharon provò uno strano senso di distacco, come se il viso sorridente della ragazza *Lucci* non fosse il suo.

Quando mostrò a Lee le pagine pubblicitarie, studiò con aria trepidante la sua reazione. Sapeva che avrebbe dato qualsiasi cifra per bloccare la campagna prima del nascere, se soltanto fosse stato possibile. Quando Lee le restituì il giornale, era impossibile decifrare i suoi pensieri.

«Non sono sorpreso che alla *Lucci* sia dispiaciuto perderti» disse semplicemente.

Durante la serata poi, mentre guardavano un film che interessava entrambi, lo spot pubblicitario della *Lucci*, trasmesso durante l'intervallo, li colse di sorpresa. Nel vedersi sullo schermo, mentre guardava con aria adorante un uomo che dava le spalle alla macchina da presa, Sharon provò un grande imbarazzo. Fu lieta che il telefono cominciasse a squillare prima che Lee potesse avere il tempo di fare commenti.

«È Lora» le disse, porgendole la cornetta. «Vuole parlare con te.»

«Pronto, Lora?»

«Ciao, Sharon. Volevo semplicemente dirti che io e Jason siamo rimasti deliziati dal tuo esordio televisivo» disse la voce di Lora in tono gaio. «Abbiamo appena visto lo spot della *ragazza Lucci*.»

«Presto non ne potrete più di dover continuare a vederlo!» affermò Sharon nel medesimo tono.

«Oh, non guardiamo tanto spesso la televisione.» Ci fu una pausa, poi il tono di Lora si fece più serio. «Come stai, Sharon?»

«Oh, beh, sai com'è...» rispose Sharon in tono evasivo, fin troppo consapevole del fatto che Lee la sentiva. «Sarò lieta quando questi primi mesi saranno passati.»

«So cosa vuoi dire. Jason è un angelo con me, è comprensivo e mi sta molto vicino. Anche mio fratello fa lo stesso?»

«Oh, sì, anche Lee.»

«Cosa dicevi di me?» le chiese Lee in tono casuale poco dopo, quando ebbe finito la telefonata.

«Lora voleva sapere se mi stai vicino e sei comprensivo» gli rispose Sharon, cercando di mantenere un tono scherzoso. «Le ho detto di sì, naturalmente.»

«Come altro potrei comportarmi date le circostanze?» ribatté Lee in tono asciutto. «È colpa mia se sei incinta.»

Ed è colpa mia se tu sei così distante, si disse Sharon, che cominciava a disperare in un miglioramento dei loro rapporti.

Il pomeriggio successivo Richard le fece una improvvisata.

«Volevo vederti prima che Lee tornasse a casa» le disse con cordialità. «Sono contento che siate tornati insieme, Sharon.»

«E tra non molto saremo in tre» gli fece eco lei. «Diventerai nonno per ben due volte. Come ti senti?»

«Bene» rispose lui. «Ho l'età giusta per fare il nonno. Lorna per la verità non ne è affatto convinta. Sta cercando disperatamente un sostitutivo della parola *nonna*, che evoca in lei immagini di anziane signore dai capelli bianchi.»

«Come ha reagito Lorna nel sapere che io e Lee siamo tornati insieme?»

«Tutto sommato con sollievo.» Richard Brent sorrise e scrollò le spalle. «Dalle un po' di tempo, si addolcirà, vedrai.»

Sharon gli offrì da bere, poi tornò a sedersi di fronte a lui e lo guardò negli occhi.

«Non è ora che tu decida se vuoi dare la presidenza a Lee o no?» gli chiese senza mezzi termini.

«Non hai più l'abitudine di affrontare gli argomenti gradualmente?»

«No, si perde troppo tempo. E tu non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Sì, darò la presidenza a Lee e lo farò per la maturità che ha dimostrato nelle ultime settimane. Quando lo lasciasti, mi aspettavo che ritornasse alle sue antiche abitudini, ma mi sbagliavo. Si è buttato a capofitto nel lavoro.»

«Mi ha detto che era la sua panacea.»

«Proprio così. Gli hai dato un bello scossone, Sharon,

l'hai fatto diventare più consapevole delle sue responsabilità. È diventato un uomo migliore e sono certo che saprà farti felice.»

Io invece lo sono molto meno, si disse Sharon quando suo suocero se ne fu andato. Aveva la sensazione di aver sprecato la sua possibilità di essere felice, ma continuava a sperare che, magari alla nascita del bambino, tra lei e Lee tornasse l'ardore di una volta.

Ma era il caso di aspettare tutto quel tempo senza combattere?, disse una vocina dentro di lei. Perché non cercava invece di suscitare in Lee il desiderio che sembrava scomparso invece di indulgere in inutili rimpianti?

Infiammata da un'improvvisa voglia di agire, Sharon diede un'occhiata all'orologio. Lee aveva detto che sarebbe tornato per le sette e mezza. Aveva quindi quattro ore per mettere in atto il suo piano, un tempo più che sufficiente.

Alle otto meno venti sentì il rumore dell'auto di Lee che rientrava. Diede gli ultimi tocchi alla tavola che aveva apparecchiato con ogni cura in salotto, dove la luce dorata di una perfetta sera estiva filtrava dalle finestre.

Lee si fermò sui suoi passi quando Sharon gli apparve di fronte in una lunga tunica di seta che le fasciava il corpo come un guanto. La scrutò da capo a piedi, soffermandosi sul suo viso leggermente truccato.

«Mi sembri la *ragazza Lucci*» disse.

Sharon sorrise con sincero calore.

«Ho pensato che era ora di cercare di essere elegante come lei per l'occasione.»

«Di che occasione parli?» chiese Lee inarcando un sopracciglio.

Di un'occasione molto speciale, si disse Sharon.

«Siamo sposati da due mesi esatti e mi pareva che fosse il caso di festeggiare. La cena sarà pronta tra un quarto d'ora, se desideri cambiarti.»

«In abiti più confortevoli?» Il suo sorriso era venato di ironia. «Non dovevi prenderti tutto questo disturbo, Sharon.»

«Volevo farlo» ribatté lei, ben decisa a non farsi smontare dalla freddezza del marito. «Ceneremo in salotto, tanto per cambiare.»

Si allontanò da lui e andò in cucina, mordendosi le labbra. Se il suo piano non avesse funzionato, le sarebbero rimaste ben poche speranze di restituire al suo rapporto con Lee il calore di un tempo.

Lee ridiscese un quarto d'ora esatto più tardi, con indosso una vestaglia e nient'altro.

«Se dobbiamo rilassarci» disse, prendendo posto al tavolo, «facciamolo per bene.» Il suo tono era molto ironico adesso. «Farò la mia parte, se è questo che desideri.»

No, non era esattamente quello che Sharon desiderava, ma ormai era tardi per fare marcia indietro. Servì lei stessa la cena che la cuoca aveva preparato e mangiò senza appetito, cercando di non perdere la propria determinazione. Si era prefissa di sedurre suo marito ed era pronta ad andare fino in fondo. Era disposta a tutto, pur di colmare l'abisso che li separava.

Se durante la cena la conversazione fluì sciolta, dopo che si furono spostati sul divano a bere il caffè divenne all'improvviso stentata. A un tratto Lee smise di parlare del tutto e restò a guardare Sharon. Stava aspettando che

fosse lei a fare la prima mossa?

Senza attendere oltre, Sharon si accinse a prendere l'iniziativa, anche se aveva il cuore che le batteva convulsamente in petto. Allungò una mano e accarezzò il viso di Lee. Sentì i muscoli della sua guancia contrarsi sotto le dita e dovette farsi forza per continuare.

«Lee» disse in tono implorante, «baciami.»

«Perché?» chiese lui, e fu come se le avesse dato uno schiaffo.

«Perché te lo chiedo» rispose lei a fatica. «Perché lo desidero.» Fece una pausa, ma sentì il coraggio venirle meno quando vide che Lee restava immobile. Dovette ricacciare indietro l'orgoglio, per avvicinare il viso al suo e baciare per prima, giocando con le sue labbra con la stessa sensualità che aveva imparato proprio da lui, in passato.

La reazione di Lee fu improvvisa e inaspettata. La strinse forte a sé e la baciò con violenza e passione. Poi la spinse giù sul divano e fu su di lei. Le aprì la tunica e le accarezzò i seni.

«Vedi?» le sussurrò, sfiorandole la gola con le labbra. «Non posso fermarmi ai baci, Sharon. Voglio di più.»

«Perché non me l'hai fatto capire?» sussurrò lei. «Perché?»

«Pensavo che non mi desiderassi più» rispose lui. «Domenica sera, quando ti ho portata a casa, hai cominciato a tremare non appena abbiamo messo piede in camera.»

«Non di paura, ma di eccitazione, Lee. Desideravo talmente fare l'amore con te! Avevo bisogno di sapere che eri venuto a prendermi non soltanto per senso del dovere. Quando invece te ne sei andato, avrei voluto

morire. Ho pensato di averti perso per sempre.» Gli accarezzò il viso con infinita dolcezza. «Ti amo» sussurrò. «E mi sarei innamorata di te anche se fossi stato povero in canna. Devi credermi.»

«Ti credo, ti credo» mormorò lui con emozione. «Quanto tempo abbiamo perso, Sharon! E pensare che avremmo potuto evitare tanti problemi...»

«Non tutto il male viene per nuocere, caro» obiettò lei. «Siamo cambiati tutti e due in queste ultime settimane, e in meglio. La ragazza che avevi sposato era una sciocchina che non vedeva più in là del suo naso.»

«E io com'ero?»

«Eri come mi meritavo.»

«Mi vuoi adesso?»

«Pazzamente, ma voglio anche sentirti dire che mi ami.»

«Come? Non te l'ho ancora detto?» disse lui con un sorriso.

«Con le parole no.»

«Forse perché mi aspetto che tu sia in grado di leggermi nel pensiero.» La baciò teneramente. «Ti amo, Sharon, e il mio amore per te è talmente grande che le parole non bastano a esprimerlo.»

«Allora dimmelo in un altro modo, quanto mi ami.»
Lee non si fece pregare.